La Critica Sociologica

129. PRIMAVERA 1999

chiuso in redazione - giugno 1999

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

Abbonamento annuo L. 70.000 (IVA compresa) / euro 36.15 una copia L. 19.000 / euro 9.81

ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa L. 130.000 / euro 67.14 per i paesi extraeuropei L. 150.000 / euro 77.47 Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - s.a.s.
Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma
Tel. e fax 6786760
Partita IVA 01513451003
www.windpress.com

Stampa Litografica 79 s.r.l. - Via di Vigna Girelli 78 - Roma Fotocomposizione San Paolo (di L. Puca) - Tel. 06-51.40.825 - Roma Finito di stampare giugno 1999

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967 Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spediz. In Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Roma

La Critica Sociologica

129. PRIMAVERA 1998-1999 aprile-giugno

SOMMARIO

F.F. — Emozioni über alles alla fine del millennio	III	
SAGGI		
E. Pugliese — Antiche divergenze e nuove convergenze: immigrazione e politiche migratorie in Europa e negli USA		
R. Bettini — Russia anni '90: sommerso criminale e corruzione nella polizia e nelle forze armate	15	
U. Marongiu — La Cultura Volgare Universalizzata. Religione cristiana e sistema economico capitalistico in un articolo di T. B. Veblen	29	
INTERVENTI		
G. Della Pergola — La mia distanza dall'ecologismo anarchico	42	
DOCUMENTAZIONI E RICERCHE		
A. Fantoli — Ascesa e declino dell'IRI durante la presidenza di Petrilli (1960-1977). O.M. Valastro — La condizione omosessuale come processo con-	45	
flittuale di elaborazione dell'identità sessuale	63 74	
G. Barbalace — Roma 1907-1914: il mercato edilizio tra ritardi tec-		
nologici ed espansione urbana	97 112	
GIUBILEO E DINTORNI		
M.I. Macioti — Giubileo del Duemila: accettare il declino o propor-		
re un trionfo?	121 127	
M.I. Macioti — L'ultimo dei Beati: padre Pio da Pietrelcina	139	
CRONACHE E COMMENTI		
Massimo Canevacci — Touch of Evil di Orson Welles	151	
Stefania Alotta — Interculturalità e Religioni	155	
Appello	158 159	
F. Ferrarotti — In memoria: Giulio Einaudi - Gianni Merlini - Enzo Forcella; Mirra Komarovski; Niklas Luhmann; Adam Podgórecki .	163	
SCHEDE E RECENSIONI	112	
SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES	182	

In copertina: Per il giubileo del 2000.

Emozioni über alles alla fine del millennio

Si dànno fatti di cronaca che meritano di essere considerati attentamente. La loro natura in apparenza effimera, quel tanto di slabbrato e di improvvisato che li fa sembrare labili réfoli dell'attualità più sprovveduta e peritura, ingannano. Sono in realtà segni del tempo. Ne marchiano a fuoco il carattere e i limiti.

I funerali di Lady Diana, principessa del Galles, sposa infelice. com'è nelle migliori tradizioni della novellistica popolare, del futuro re d'Inghilterra, la sepoltura su un fusto di cannone di Madre Teresa di Calcutta e la beatificazione in Piazza San Pietro di Padre Pio da Pietrelcina, nonostante l'ovvia, radicale differenza di status sociale, livello culturale e origini antropologiche, mostrano una convergenza inquietante. I tre personaggi non potrebbero essere più diversi. Che cosa può legare una principessa, una giovane aristocratica che la ragion di stato e una monarchia bisognosa di eredi possibilmente maschi degrada a strumento di riproduzione, una suora romena che aiuta i miserabili nel fango verminoso di Calcutta e il frate francescano che in un remoto angolo dell'Italia contadina passa le notti a combattere con il demonio? Nulla è la risposta più ragionevole. Ma l'emozione popolare, debitamente surriscaldata dai mezzi di comunicazione di massa, che in questa occasione non vengono meno alla loro primigenia vocazione di efficienti mezzi di istupidimento e di cretinismo di massa, ha il potere di cancellare le differenze che la ragione analitica mette in luce. La principessa infelice, che passa dalla bulimia all'anoressia per non parlare degli amorazzi, godibili per quanto fugaci, con i propri stallieri e guardie del corpo (venali o vili, poi, in un secondo tempo, tanto da vendere le memorie dei loro exploits amorosi al miglior offerente), viene prontamente messa sul piano dell'infaticabile, rozza, piccola suora, che ha se non altro il merito di passare la vita a contatto diretto con l'autentica miseria di quel quotidiano, ordinario inferno che è Calcutta. La « candela che trema nel vento » viene abbinata alla suora che lavora nel fango e al frate che nella piccola cella prega, profuma di violette, resiste al demonio e all'incredulità delle autorità ecclesiastiche, specialmente di Paolo VI, fino a quando il Papa polacco viene a spalancargli la porta di San Pietro e a portarlo alla gloria degli altari.

Prescindiamo dal fatto di essere credenti o non credenti. Qui non si tratta di fede. Prendiamo solo nota che la fine di questo millennio presenta analogie piuttosto allarmanti con la fine dell'anno mille. Mentre piovono bombe « umanitarie » sulla Jugoslavia e file interminabili di profughi, laceri e affamati, cercano un'improbabile salvezza come un autentico popolo

di formiche processionarie, che basterà uno stivale distratto a schiacciare o un gommone bucato a far affogare, si celebrano i riti preparatori per il Giubileo, si sbiancano le facciate dei palazzi, i ministri si congratulano per i cantieri aperti che non si sa quando chiuderanno, i « beni culturali » sono al sicuro e restaurati, l'« Ultima Cena » è nuovamente aperta al pubblico, anche se, nello stesso tempo, ricerche accreditate delle Nazioni Unite ci assicurano che sono tuttora al lavoro nel mondo, alle soglie del Terzo millennio, duecento milioni di schiavi.

Nel suo mirabile « Esquisse d'un tableau des progrès de l'esprit humain », scritto in fretta e furia in attesa della ghigliottina che questa volta non avrebbe fatto tardi, Condorcet prevedeva dieci grandi « epoche », dai popoli pastori e poi agricoltori e quindi industrializzati o razionali, fino a « l'invention de l'imprimerie jusqu'aux temps où les sciences et la philosophie secouèrent le joug de l'autorité ». Quando già le guardie del Terrore venivano a cercarlo per accompagnarlo al patibolo delineava la « decima epoca », l'epoca dei futuri progressi dell'umanità, quella in cui « si trova la vera ricompensa della virtù, il piacere di aver fatto un bene duraturo, che la fatalità non distruggerà per un funesto contrappasso, riportando i pregiudizi e la schiavitù » (la vraie recompense de la vertu, le plaisir d'avoir fait un bien durable, que la fatalité ne détruira plus par une compensation funeste, en ramenant les préjugés et l'eslavage).

Il generoso Condorcet si sbagliava. Alle soglie del Terzo millennio emergono paure, aspettative di irrazionale miracolismo, emozioni di massa prive di qualsiasi fondamento e in tutto degne dell'anno mille. Ora sappiamo che non si dà progresso garantito, che ogni progresso è sempre esposto allo scacco e al fallimento. L'Homo sapiens non è una conquista definitiva. L'homo sentiens è sempre in agguato. Gli antropoidi sono in marcia.

F.F.

SAGGI

Antiche divergenze e nuove convergenze: immigrazione e politiche migratorie in Europa e negli U.S.A. *

1. Premessa

Gli ultimi decenni, e in particolare gli anni '90, hanno conosciuto un'intensa attività legislativa in materia di politiche migratorie sia in Europa che in America. Gli ambiti nei quali si è realizzata questa intensa attività sono:

1. le politiche di ingresso, vale a dire le condizioni per l'ammissione di cittadini stranieri nel territorio nazionale e l'entità dei flussi di immigrazione accettati:

2. le politiche di stabilizzazione della popolazione immigrata, cioè caratteristiche e durata dei permessi di soggiorno, condizioni richieste per la prosecuzione del soggiorno e infine condizioni necessarie all'accesso alla cittadinanza:

3. le politiche sociali nei confronti degli immigrati, vale a dire, il modo in cui i cittadini stranieri, in particolare i lavoratori stranieri e le persone a loro carico, riescano a godere dei benefici del sistema di welfare propri dei paesi d'arrivo.

Oltre a questi tre ambiti ne va ricordato un terzo — per volti versi trasversale ad essi, nel senso che li riguarda tutti e tre — rappresentato dalle politiche nei confronti dei rifugiati: una tematica che sta diventando sempre di maggior rilievo in Europa e anche in Italia.

I risultati di questa ințensa attività legislativa e dei provvedimenti che ne sono scaturiti, insieme alla attività condotta in materia da organismi sovranazionali — come l'Unione Europea e, soprattutto, le Nazioni Unite — portano a una crescente convergenza tra le politiche migratorie americane e quelle dei diversi paesi dell'Unione Europea oltre che dell'UE nel suo insieme.

In passato — e fino a pochi decenni addietro — i modelli di immigrazione dei paesi europei erano molto diversi fra di loro e comunque in generale diversi da quello degli Stati Uniti d'America, paese che fondava la

^{*} Questo articolo contiene i risultati di una ricerca svolta presso il Center for Migration Ethnicity and Citizenship della New School for Social Research di New York diretto da A. Zolberg. La ricerca è stata favorita da un finanziamento del CNR (Programma di scambi internazionali per la mobilità di breve durata. Anno 1995-'96).

sua identità sul fatto di essere una terra di emigranti e che si caratterizzava per il ruolo determinante dello « ius soli » (dell'essere nato sul territorio nazionale per aver diritto alla cittadinanza). Al suo interno l'Europa presentava differenze significative, con paesi largamente aperti all'immigrazione e all'accesso alla cittadinanza (come la Francia) e paesi aperti all'ingresso e al soggiorno prolungato di lavoratori stranieri, ma con scarsa disponibilità a favorire il trasferimento definitivo e a concedere la cittadinanza (come la Germania), senza considerare il caso particolare dell'Inghilterra con le sue specificità e i suoi complessi criteri di attribuzione della cittadinanza, legati a loro volta ai rapporti con il Commonwealth.

Naturalmente sussistono ancora notevoli differenze sia all'interno dell'Europa, che tra l'Europa e gli Stati Uniti. Con riferimento a questo aspetto basti pensare alla diversa e ben più grande portata che i flussi di immigrazione hanno negli USA, paese nel quale l'enorme potenza della job generating machine (la macchina crea lavoro, come è definito il sistema produttivo americano) riesce ad assorbire enormi contingenti di manodopera straniera. Ma per molti versi queste differenze sbiadiscono e comunque non hanno più le nette caratteristiche di una volta, per effetto dell'emergere di nuovi e recenti elementi di omogeneizzazione e convergenza delle politiche migratorie.

D'altronde questa tendenza è facilmente comprensibile se si considerano le caratteristiche di fondo degli attuali movimenti migratori e i fattori
che li generano: in primo luogo, un forte effetto di spinta dai paesi del
Terzo Mondo (nel quale si possono comprendere da questo punto di vista
anche i paesi d'Europa non appartenenti all'Unione Europea). La pressione migratoria raramente è stata in passato forte come ora, proprio mentre
la domanda di lavoro si fa meno dinamica ed aumentano le preoccupazioni
per un incremento della spesa destinata all'accoglienza di nuovi immigrati.

Negli ultimi venti anni inoltre si sono modificati anche gli spazi migratori, vale a dire il modo in cui i flussi interessano le diverse aree geografiche. E sono al contempo aumentate sia le aree di destinazione che di provenienza degli emigranti. Come è noto, e come è largamente illustrato dalla letteratura in materia, paesi che una volta erano di emigrazione sono divenuti ora paesi di immigrazione (ed è questo il caso di tutti i paesi dell'Europa Mediterranea), mentre paesi dell'Africa e dell'Asia, che prima avevano una presenza modestissima nella scena migratoria, sono divenuti protagonisti dei nuovi flussi migratori internazionali. Insomma, si parte ormai dai paesi più diversi e lontani fra di loro per le destinazioni più varie. Si possono ancora individuare alcuni flussi principali, come quello che dall'America latina, e in particolare dal Messico, si dirige verso gli USA o quello che dai paesi della sponda sud del Mediterraneo va verso l'Europa. Ma in generale la pressione demografica e i problemi economici e politici dei paesi del Terzo Mondo spingono la gente di questi paesi in misura sempre più determinante verso i paesi del nord del mondo: America del nord e l'Europa in primo luogo.

La contraddizione che caratterizza l'attuale scena migratoria mondiale è che a questa pressione del sud del mondo, e quindi a un aumento del potenziale migratorio dai paesi poveri non corrisponde un'apertura da parte dei paesi ricchi, bensì una netta chiusura che viene sempre più ribadita nelle prese di posizione ufficiale e nella pratica politica di questi paesi (Cornelius, Martin e Hollifield 1994). Questo è il principale elemento di convergenza tra i paesi di immigrazione. Il carattere restrittivo delle politiche migratorie si esprime innanzitutto in un aumento progressivo dei requisiti e delle condizioni che i paesi di immigrazione pretendono dai loro potenziali immigranti per l'ammissione e per la permanenza nel paese. Mentre una politica di rigoroso controllo degli ingressi legali (con richiesta di visto di ingresso e di relativa documentazione) una volta era una caratteristica propria degli Stati Uniti, ora essa caratterizza anche tutti i paesi d'Europa, sia quelli di antica che quelli di nuova immigrazione.

Partendo da un ottica particolare, che è quella dei processi di globalizzazione e della relativa limitazione dell'autonomia politica degli stati in alcuni importanti ambiti, Saskia Sassen nota un processo di « transnazionalizzazione » (transnationalizing) delle politiche migratorie: espressione che, secondo l'autrice, designa il processo di reciproco adeguamento delle politiche degli stati nazionali anche per effetto del recente ruolo degli organismi internazionali nella definizione delle linee di politica migratoria sia per quel che riguarda il governo dei flussi in generale sia, soprattutto, per quel che riguarda le politiche nei confronti dei rifugiati. L'interesse di Sassen non è tanto rivolto ai contenuti generali delle politiche concordate (vale a dire a omogeneità o convergenze su politiche di chiusura o altro), quanto al fenomeno in sé, come espressione del processo di globalizzazione. Tra l'altro a questo riguardo va notato come Sassen sottolinei anche le spinte alle aperture derivanti dal ruolo degli organismi internazionali rispetto, ad esempio, ai rifugiati e ai diritti dei richiedenti asilo.

Su questo aspetto specifico torneremo in dettaglio più in avanti. Ma in linea di massima si può affermare che l'apertura imposta dagli organismi internazionali e accettata dagli stati nazionali in materia di rifugiati siano in controtendenza rispetto alla tendenza e alla spinta dominanti che sono in direzione della chiusura, così come è messo per altro in evidenza dalla stessa Sassen e da coloro i quali hanno condotto analisi comparative in questi ultimi anni.

2. Le politiche di ingresso e le politiche di frontiera.

Parlare di convergenza in direzione della chiusura, soprattutto per quel che riguarda gli Stati Uniti potrebbe apparire in contraddizione con il fatto che l'America ha toccato negli ultimi anni i massimi storici rispetto al numero di stranieri che sono arrivati sul suolo nazionale. Ma, a parte ogni altra considerazione, va notato, in primo luogo, che la pressione migratoria è stata comunque più elevata della disponibilità degli Stati Uniti ad assorbire il flusso migratorio in arrivo e, in secondo luogo — e questa è forse la considerazione più importante — che i provvedimenti restrittivi emanati di recente sono anche da considerare una sorta di risposta al gran-

de flusso di immigrati entrati negli Stati Uniti negli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta.

In Europa la situazione è andata cambiando piuttosto drasticamente a partire dalla fine della guerra mondiale, talché, dopo un lungo periodo di frontiere aperte all'immigrazione, il problema della chiusura è sull'agenda da oltre venti anni. Ciò con qualche elemento di complicazione rappresentato dal dualismo economico e sociale interno alla UE e dal ruolo dei paesi dell'Europa mediterranea. Come è noto infatti essi sono stati prima paesi di emigrazione (e in parte lo sono tutt'ora); poi, all'inizio della loro esperienza di immigrazione, sono stati caratterizzati da una larga apertura di fatto delle frontiere, dovuta in primo luogo alla assenza di tradizione di politica di immigrazione; per adeguarsi infine agli orientamenti politici dei paesi con una più antica tradizione di immigrazione, anche in rapporto alle crescenti iniziative dell'Unione Europea espresse dai trattati di Shengen di Maastricht e Amsterdam.

Dal punto di vista delle politiche degli ingressi questi trattati rappresentano due momenti significativi nel processo di omogeneizzazione delle politiche migratorie europee. In base a questi trattati in Europa si verifica un contemporaneo allargamento delle possibilità di circolazione interna riguardante la popolazione « nazionale europea » e gli immigrati regolari residenti, sia pure con qualche limitazione, e una più drastica chiusura delle frontiere.

In tutti i paesi europei prevale la convinzione che non siano più necessari, in generale, per le esigenze dell'economia e del mercato del lavoro locale, ulteriori afflussi di manodopera straniera. La legislazione in materia di immigrazione è così sempre più concentrata sulle questioni relative al contenimento dei flussi di ingresso.

Un problema di rilievo, sia per gli Stati Uniti che per l'Europa, è rappresentato dalla crescente incidenza dei clandestini e degli irregolari: categorie da non confondere perché diversamente trattati nella legislazione dei diversi paesi. In questo breve saggio con il termine irregolare designamo quelle persone che non godono, o che non godono più, del permesso di soggiorno corrispondente al motivo effettivo della loro presenza nel paese di immigrazione; un esempio tipico da questo punto di vista sono coloro i quali restano nel paese di immigrazione per un periodo più lungo di quello previsto dal permesso di soggiorno (gli « overstayers » secondo la definizione della letteratura inglese in materia). Clandestini, invece, sono coloro i quali sono entrati o rientrati illegalmente in un determinato paese o vi restano nonostante eventuali decreti di espulsione.

Uno dei principali effetti delle politiche di chiusura è rappresentato dall'elevato numero di clandestini presenti nei paesi di immigrazione. D'altronde è comprensibile come le politiche di chiusura comportano un duplice effetto: da un parte una riduzione degli afflussi di manodopera straniera, dall'altra, di converso, un incremento all'interno dell'incidenza degli irregolari e dei clandestini. E questo è in realtà il principale motivo alla base di una elevata presenza dei clandestini in Europa e negli USA.

Naturalmente l'entità della presenza della condizione dei clandestini

nei diversi paesi non è uguale. Per quel che riguarda il primo aspetto c'è sicuramente una questione di politica di frontiera e di una maggiore o minore difficoltà all'ingresso e queste, a loro volta, sono condizionate da fattori geografici e naturali.

Così, ad esempio, negli Stati Uniti la vicinanza geografica e un confine di terra lungo diverse migliaia di chilometri con il Messico, sicuramente comporta una elevata facilità di accesso. Detto per inciso, per molti anni la mancanza di rigore del controllo non era tanto dovuto a difficoltà tecniche quanto a un interesse piuttosto modesto a bloccare l'afflusso. Anche per il ruolo certamente positivo e importante della forza lavoro messicana in alcuni settori produttivi: si pensi, ad esempio, all'agricoltura nello stato della California. Più di recente, infatti, con il diffondersi nei diversi ambienti sociali e politici di un atteggiamento negativo nei confronti dell'immigrazione e per effetto quindi di una più forte pressione sul governo federale, i controlli sono stati irrigiditi. In Europa sono proprio i paesi mediterranei quelli più esposti all'arrivo di clandestini il cui accesso avviene molto spesso via mare. Il caso della costa adriatica pugliese, punto di approdo di popolazione proveniente dall'Albania è, da questo punto di vista, molto significativo.

Ma a parte il maggior rigore mostrato nelle politiche di frontiera c'è da considerare anche il modo in cui vengono trattati i clandestini nei diversi paesi. Ciò sia dal punto di vista delle condizioni di vita che essi devono affrontare sia dal punto di vista dell'effettivo controllo esercitato su di loro e dei criteri di espulsione e di rimpatrio. Da questo punto di vista di nuovo gli Stati Uniti rappresentano un caso interessante proprio perché sono il paese nel quale la presenza abbastanza consolidata di immigrazione clandestina è più antica. E perché, in stretto rapporto con questo, l'entità della presenza clandestina è maggiore.

3. La questione dei rifugiati

In significativa controtendenza con quanto detto sopra c'è la questione dei rifugiati. Su questo tema il ruolo delle organizzazioni internazionali è più importante che in qualunque altro ambito. E la cosa è facilmente comprensibile in considerazione della materia specifica. Una politica di difesa e accoglienza dei rifugiati presuppone comunque una serie di accordi e di garanzie internazionali. « I diritti umani — Scrive S. Sassen — non sono dipendenti dalla nazionalità. Ciò contrariamente a quanto riguarda i diritti politici, sociali e civili, che si fondano sulla distinzione tra cittadini e stranieri. (...) I diritti umani sono ora una forza che può minare l'autorità esclusiva dello stato sui cittadini e quindi contribuire a trasformare il sistema di relazioni interstatali e il sistema legale internazionale » (Sassen, 1998: 22). Questa affermazione è molto forte e mostra come si tratti di materia estremamente complessa che implica particolari relazioni tra stati e stati nonché tra stati e organismi sovra-nazionali. In generale si può dire che gli organismi sovranazionali danno indicazioni che i diversi stati sono di

fatto tenuti a sottoscrivere e che quindi ne vincolano l'autonomia decisionale. Ma la storia è ancora più complessa. Innanzitutto gli stati non possono essere vincolati nel dettaglio della politica di accoglienza nei confronti dei rifugiati. E poi rimane comunque una certa autonomia sostanziale nel determinare il grado di maggior o minore apertura, nonché nel privilegiare alcune nazionalità specifiche. La politica nei confronti dei rifugiati, come è noto, molto spesso è il riflesso di linee di politica estera di un determinato stato. La questione si fa significativa quando il flusso acquista dimensioni rilevanti se non proprio carattere di massa e rientra nel dibattito sulla immigrazioni (Zolberg, 1995).

Da questo punto di vista di nuovo l'America ha rappresentato un caso di particolare interesse essendo il primo paese che ha aperto in maniera massiccia le porte ai rifugiati. Questa politica di apertura particolare e di garanzia ai rifugiati si è imposta in Europa solo molto di recente, diventando comunque l'unica politica di apertura nei confronti dei cittadini stranieri.

Secondo Aristide Zolberg la politica nei confronti dei rifugiati diventa un elemento caratterizzante — e perciò di attiva modificazione — della politica americana di immigrazione negli anni del conflitto mondiale e soprattutto dell'immediato dopoguerra quando venne deciso un'apertura significativa nei confronti dei cittadini ebrei a prescindere dalla nazionalità, in contrasto con le norme fissate precedentemente dal sistema di quote in base alla nazionalità di origine, che aveva caratterizzato la politica migratoria a partire dagli anni Venti. Seguirono altri momenti significativi rappresentati dall'accoglienza di rifugiati politici cubani negli anni Sessanta e dai rifugiati dal Vietnam e da altri paesi del Sud-Est asiatico. E tuttora la condizione di rifugiato rappresenta una delle condizioni che rendono meno difficile l'ingresso negli USA.

Questo comporta anche una particolare presenza di immigrati nei paesi di arrivo. Quelli che arrivano con lo status di rifugiato, in primo luogo presentano una composizione demografica largamente diversa da quella degli altri immigrati. Ciò perché l'incidenza dei bambini e degli anziani, insomma delle persone non appartenenti alle forze di lavoro è più significativa. E ciò, a sua volta, comporta dei problemi in termini di aggravio per il sistema di welfare. Non a caso, come vedremo, negli Stati Uniti i movimenti e le prese di posizione anti-immigrati hanno spesso usato l'argomento della spesa welfaristica per argomentare le proposte di chiusura.

In Europa, dopo i grandi movimenti di popolazione seguiti al secondo conflitto mondiale, le politiche per i rifugiati andavano perdendo di rilevanza. In realtà l'unico flusso significativo rimasto in piedi per un più lungo periodo è stato quello dalla Germania dell'est verso la Germania dell'ovest, ma nei decenni successivi anche questo si è allentato. La tematica riacquista un nuovo significativo rilievo a partire dagli anni Settanta con l'arrivo di rifugiati provenienti soprattutto da paesi del Terzo Mondo, per divenire poi veramente significativa nel corso degli anni Ottanta quando aumenta anche la pressione dai paesi dell'Est.

Le vicende del 1989 con i cambiamenti politici all'interno dell'Unione Sovietica e il crollo del muro di Berlino accelerano la spinta ai movimenti di popolazione provenienti dall'Est. Per quanto riguarda poi specificamente i rifugiati in questo caso non si tratta più tanto di rifugiati politici da paesi a regime comunista, quanto di nuove e ben massicce fughe da paesi e da zone divenute teatro di guerra, in particolare nei territori della ex-Jugoslavia.

I riflessi di questa nuova situazione sono evidenti anche nella politica migratoria italiana. Non è infatti poco significativa l'innovazione rappresentata dalla legge 39 del 1990, la cosiddetta legge Martelli, che modifica sensibilmente ed estende la politica italiana nei confronti dei rifugiati. Fino ad allora infatti l'Italia aveva mantenuto la cosiddetta riserva geografica in base alla quale lo status di rifugiato politico veniva attribuito solo a coloro i quali provenivano dai paesi dell'Europa (in pratica dai paesi a regime comunista). Ora è caduta quella riserva e l'Italia intende muoversi (anzi è tenuta a muoversi, considerando i processi di transnazionalizzazione) all'interno delle coordinate fissate a livello europeo.

In generale nei paesi dell'Unione Europea quello dei rifugiati rappresenta un interessante caso di convergenza interna e di tendenza all'armonizzazione delle politiche. La Germania, che da questo punto di vista rappresentava il paese più aperto all'accoglienza dei rifugiati, ha in generale stretto i freni nell'ultimo periodo. Essa non ha contraddetto le sue linee generali di politica di accoglienza, ma ha introdotto degli elementi di limitazione.

In generale l'accoglienza di rifugiati non implica il riconoscimento di status di rifugiato ed è così che in tutti i paesi Europei si registra un scarto molto notevole tra il numero dei richiedenti asilo e il numero di coloro i quali ottengono l'effettivo status di rifugiato politico. E mentre è abbastanza univoca e simile per tutti i paesi la condizione di coloro i quali ottengono lo status di rifugiato, molto varia è la situazione di coloro (sono la stragrande maggioranza) che non ottengono questo riconoscimento. E ciò non solo per l'ovvio fatto che la richiesta di asilo in qualche caso può essere una sorta di escamotage per entrare in un determinato paese, ma anche perché è oggettivamente difficile definire l'effettiva situazione di rifugiato di alcuni soggetti.

Va ricordato infatti al riguardo che quella di rifugiato è una delle poche condizioni che permettono l'ingresso nei paesi dell'UE. Insomma tra le convergenze di rilievo tra i paesi europei e gli USA c'è il fatto che la immigrazione economica è in generale ritenuta ufficialmente dai governi non più auspicabile (pertanto le frontiere restano chiuse nei confronti di questa immigrazione), mentre l'immigrazione nella condizione di rifugiato è ritenuta un obbligo in rapporto all'adesione a generali principi umanitari. Entrambe, poi, cercano di circoscrivere nella sostanza l'arrivo stesso di rifugiati, cercando di limitare l'ammissione alle emergenze più gravi.

Dato lo squilibrato rapporto tra richiedenti asilo ed effettiva concessione dello status di rifugiato, molti paesi sono ricorsi di volta in volta a soluzioni contingenti, che portano all'accettazione legale dell'immigrato nel territorio nazionale, senza il riconoscimento dello status. Un caso significativo, che ha avuto una portata di massa, è stato quello dell'ammissione

degli albanesi nel 1991 (circa 30.000, molti di più di quelli già presenti) per « motivi umanitari »: un escamotage per evitare le restrizioni nelle politiche di ingresso, già introdotte dalla Martelli, e per non concedere l'asilo a immigrati, che non potevano dimostrare di fuggire da situazioni di persecuzione politica, etnica o religiosa.

Ma questo caso italiano non è isolato. Anche perché in molti casi è difficile poter discernere se si tratti di immigrazione politica o di immigrazione economica: oppressione, persecuzioni e guerre sono comunque una spinta all'impoverimento e all'emigrazione. Il caso dei curdi che arrivano in Italia — e che vorrebbero andare a lavorare in Germania dove ci sono i loro parenti — è significativo.

4. Le politiche per gli immigrati

Passiamo ora a un'altra tematica di rilievo, che mostra nuovi segni di convergenza tra i diversi paesi e tra Stati Uniti e Europa. Un recente saggio di Lydio Tomasi (1998), direttore del Center for Migration Studies di New York, analizza alcune linee di convergenza tra la politica migratoria europea e la politica migratoria degli Stati Uniti, dando un valore centrale alla nuova legge sull'immigrazione americana del 1996. Tomasi inizia la sua analisi partendo da una suddivisione tra immigrant policy e immigration policy, intendendo con la prima le politiche sociali nei confronti degli immigrati, e più in generale le politiche di integrazione, e con la seconda le politiche relative all'accesso e alla stabilizzazione degli immigrati in un determinato paese. Naturalmente le due politiche sono strettamente intrecciate e la seconda è nettamente influenzata dalla prima.

Tomasi prende ad esempio dei cambiamenti nella immigration policy negli Stati Uniti i risultati del referendum relativo alla « Proposition 187 », la proposta, cioè, destinata a ridurre l'accesso degli immigrati ai benefici del sistema di welfare dello stato interessato (la California). Alla base dell'esito del referendum e del successo della linea anti-immigrati — osserva Tomasi — c'era la convinzione che la disponibilità dei benefici welfaristici attraesse immigrati nello stato e che la riduzione di servizi del genere avreb-

be scoraggiato l'immigrazione.

Le misure proposte nella « Proposition 187 » riguardavano poi particolarmente gli immigrati illegali, per cui ad esempio, i bambini in condizione non legale non avrebbero potuto essere ammessi alla scuola pubblica,
o gli immigrati poveri non avrebbero potuto godere dell'assistenza medica.
Come è noto, poi le norme proposte della « Proposizione 187 » finirono
per non essere applicate anche perché dichiarate illegittime da organismi
legali di tipo costituzionale. Tra l'altro « un giudice distrettuale federale
di Los Angeles bloccò la legge — in base alla considerazione che ... (essa)
toccava ambiti non di sua competenza giacché la giurisdizione in materia
migratoria, in base alla Costituzione, spetta esclusivamente al governo federale » (Owen Fiss, 1998, pag. 4). Ma resta il fatto simbolico e il messaggio politico rappresentato dalla vittoria di un referendum di questo genere.

Meno drastica, ma più organica e generale — e soprattutto relativa a tutto il paese — è la legge sull'immigrazione del 1996 che riguarda soprattutto il welfare. Qui effettivamente si verifica una rottura con la tradizione americana. Per la prima volta si discrimina pesantemente nei confronti dei residenti legali, limitando l'accesso a una larga area di benefici del welfare ai soli cittadini. Per la precisione, alcuni degli aspetti più drastici che caratterizzavano la legge del 1996 sono stati poi ridimensionati nel 1998, ma il regime introdotto dalla nuova legge rimane; e questa è certamente una grande novità per gli Stati Uniti. La legge si inserisce in un quadro di generale ridimensionamento del sistema di welfare negli Stati Uniti e in un clima di taglio della spesa welfaristica. Ma il colpo è particolarmente grave giacché i provvedimenti (cioè l'esclusione dal diritto ai servizi) non si riferiscono solo agli immigrati legali arrivati in epoca successiva alla legge, ma a tutti, cioè anche a quelli già stabilmente residenti.

Tra l'altro va tenuto presente a questo riguardo un fatto in un certo senso paradossale: a partire dal 1996 si è avuta una impennata delle richieste di accesso alla cittadinanza (e della effettiva acquisizione della cittadinanza) proprio per effetto della situazione di minor favore in cui si vengono a trovare i residenti non cittadini. Insomma una legge restrittiva in materia di immigrazione finisce per avere come effetto l'aumento del numero dei cittadini americani.

Il problema per gli immigrati è tuttavia rappresentato dal fatto che non tutti possono accedere alla cittadinanza. Coloro i quali non hanno questo obiettivo o sono ancora troppo lontani dal poterlo raggiungere si trovano effettivamente discriminati. Dal punto di vista del welfare, contrariamente al passato, la loro situazione finisce per essere non troppo diversa da quella degli illegal alien (dei clandestini).

Una situazione abbastanza omologa dei cittadini e dei non-cittadini residenti rispetto al welfare e ad altre prerogative ha rappresentato in passato una specificità americana. In Europa in generale, soprattutto in passato, la differenza tra nazionali e non nazionali aveva delle implicazioni molto più rilevanti. Ma indubbiamente nel corso degli ultimi decenni si era andata determinando una situazione di estensione dei diritti di cittadinanza ai non cittadini.

Non si tratta ovviamente di un gioco di parole. I diritti sociali di cittadinanza — termine proprio degli studi sul welfare — rappresentano l'insieme dei benefici di cui godono gli appartenenti a una comunità nazionale. Nella sostanza i diritti sociali, cioè l'essenza del welfare state, sono stati ottenuti a partire dalla fine del secolo scorso — e con una grande accelerazione e generalizzazione negli anni dello sviluppo industriale fordista (nella cosiddetta età d'oro del welfare capitalism) — grazie alle mobilitazioni della classe operaia e delle sue organizzazioni. Da questo punto di vista il caso europeo è particolarmente interessante anche perché è in Europa che si è realizzata la più alta espressione del welfare state.

L'allargamento dei diritti di cittadinanza ai non cittadini, legato allo sviluppo dei movimenti migratori e al consolidarsi di significative quote di popolazione straniera pone un significativo problema di ridefinizione

del concetto stesso di cittadinanza. E su questo sono sorti sicuramente degli equivoci. Così ad esempio un testo che qualche anno addietro ha goduto di una notevole eco, I limiti della cittadinanza di Yasemin Soysal (dal significativo sottotitolo: Migrants and Postnational Membership in Europe) poneva l'accento proprio sul processo di estensione dei diritti sociali e dei benefici del welfare alla popolazione immigrata. L'indagine si basava su di una disamina estremamente dettagliata delle politiche condotte a questo riguardo dai diversi paesi di immigrazione, ma finiva per essere condizionata dalla osservazione delle politiche europee condotte all'epoca delle grandi migrazioni intra-europee trainate dal grande sviluppo industriale fordista, quando in questi paesi una consistente quota della classe operaia industriale era di provenienza straniera.

Il processo di incorporazione della forza lavoro immigrata nelle società di arrivo avveniva appunto con una equiparazione crescente degli immigrati alle condizioni dei lavoratori locali. Non si può dire che questo processo si sia interrotto. Ma si sono modificate negli ultimi anni radicalmente le circostanze all'interno delle quali esso avveniva. La crescente incidenza di lavoratori provenienti dai paesi del Terzo Mondo ha introdotto la presenza di soggetti nuovi non sempre aventi diritto ai benefici previsti dalla legislazione in materia di accoglienza dei lavoratori immigrati. Non bisogna dimenticare infatti un importante elemento di complicazione rappresentato dal fatto che in Europa esistono tutt'ora due tipi di immigrati: quelli che da paesi europei vanno verso altri paesi europei e quelli che provengano da paesi esterni all'Unione (extra-comunitari, come si dice tutt'ora in linguaggio italiano). I problemi della cittadinanza, non solo i diritti sociali, ma anche quelli rientranti più squisitamente all'interno della sfera giuridica si estendono ai primi come effetto naturale del processo di integrazione Europea. Ma questo porta come conseguenza l'esistenza di almeno due modelli di incorporazione: quello degli stranieri europei e quello degli stranieri non europei.

Ciò senza considerare un altro aspetto di grande importanza, rappresentato dalla grande e crescente importanza degli illegali o clandestini. Negli USA, oltre agli immigrati legali, anche gli illegali godevano, prima della legge del 1996, di una serie di provvidenze del sistema di welfare. Per quanto questo possa sembrare strano, una serie di benefici, riguardanti ad esempio i bambini, ma non solo, erano fruiti anche dagli illegali. Tra l'altro la grande campagna relativa al referendum sulla « Proposition 187 » fu anche e soprattutto basata su questo. (Zolberg intervista, 1997).

In Italia, dopo la legge 40 del 1988 che regola in dettaglio questa materia, l'area dei benefici di welfare destinati ai cittadini stranieri forniti di permesso di soggiorno è molto estesa. Il problema — che non è il caso di approfondire in questo breve saggio — è che nelle attuali circostanze c'è sempre una vasta area di immigrati che resta esclusa in quanto non regolare (clandestina o comunque non in regola con il permesso di soggiorno). Questa è una delle principali contraddizioni della politica di immigrazione italiana. La incapacità di regolare gli ingressi, comune a molti paesi, la limitata possibilità di accesso legale, l'elevato numero degli « overstayers »,

in passato ha imposto una pratica ricorrente di norme eccezionali di regolarizzazione (sanatorie). Si può sensatamente ritenere che la grande maggioranza degli immigrati provenienti dal Terzo Mondo attualmente presenti in Italia abbiano usufruito di queste norme. Senza di esse non solo la stragrande maggioranza degli immigrati extracomunitari presenti in Italia sarebbero ora illegali o irregolari, ma non si potrebbe avere neanche una dimensione approssimata del fenomeno.

La legislazione italiana inoltre fino ad ora ha concesso i permessi di soggiorno (cioè la possibilità di essere legali) in generale per periodi brevi e limitati. A ciò si sono aggiunte delle difficoltà nel rinnovo del permesso, con il risultato che molti hanno perduto questa opportunità e si sono trovati di nuovo nella irregolarità. Questo pone il problema generale delle condizioni per il soggiorno stabile o di lungo periodo e in generale per il consolidamento della presenza degli immigrati, sia che esso dia adito alla acquisizione della cittadinanza, sia che esso avvenga con la semplice residenza.

5. La stabilizzazione e l'accesso alla cittadinanza giuridica

Abbiamo già accennato al paradosso determinatosi negli Stati Uniti, per cui l'effetto di una legislazione volta tra le altre cose a limitare l'immigrazione ha finito per determinare un incremento repentino del numero di acquisizioni di cittadinanza. Nel solo 1996 ben un milione e 200 mila persone hanno « pledged allegiance », hanno giurato fedeltà, alla bandiera degli Stati Uniti d'America. Si tratta di cifre estremamente consistenti, che solo in parte possono essere spiegate con il paradosso della legge del 1996. Esse mostrano come per molti versi l'America — nonostante le norme rigide relative all'ingresso — rimanga ancora molto aperta nei confronti della immigrazione, più che i paesi dell'Europa.

Prendiamo solo a titolo di puro esercizio e tenendo conto della profonda differenza storica tra le due situazioni, il caso italiano. Nello stesso anno in Italia hanno acquistato la cittadinanza solo 6.000 persone, in massima parte per motivo di matrimonio. Gli Stati Uniti hanno circa 4 volte la dimensione demografica dell'Italia. Se l'accesso alla cittadinanza legale fosse altrettanto improbabile quanto in Italia, circa 25 mila persone avrebbero acquistato la cittadinanza americana: una cifra pari a un trentesimo di quella effettiva. Insomma è trenta volte meno probabile che in Italia qualcuno diventi italiano per acquisizione di cittadinanza legale di quanto non sia probabile che in USA qualcuno diventi americano. Da questo punto di vista l'Italia non è rappresentativa della situazione europea giacché in altri paesi le cifre sono molto più grandi. Il dato italiano è espressione di almeno due fattori, entrambi da prendere in seria considerazione.

Il primo ha a che fare con il carattere ancora precoce, con la scarsa maturità, dell'immigrazione italiana: l'accesso alla cittadinanza in generale avviene dopo che l'esperienza migratoria si è consolidata. E in Italia siamo ancora agli inizi. Ma questo non spiega tutta la storia. L'altro fattore, per altro intrecciato al primo, è che in Italia non c'è stato ancora un ade-

guamento delle istituzioni alla nuova situazione e l'accesso alla cittadinanza legale è piuttosto difficile, tranne che per alcuni casi tradizionali, come è appunto il matrimonio. La nuova legge sull'immigrazione tratta questa materia, ma con un orientamento piuttosto restrittivo, fissando a dieci anni la soglia minima di permanenza regolare per la richiesta di cittadinanza.

Negli altri paesi si parte da situazioni profondamente diverse fra di loro: vale di nuovo il caso della Germania e della Francia come poli estremi. Va ricordato che, in parziale controtendenza con quanto argomentato sopra, la Germania di recente ha allargato le possibilità di accesso alla cittadinanza, con un timida introduzione dello ius soli. La Francia al contrario ha introdotto delle norme restrittive riguardanti i giovani francesi (cioè nati in Francia) di origine straniera che possono perdere il diritto alla cittadinanza a meno di una specifica richiesta di mantenimento della cittadinanza stessa. Si tratta di casi particolari, e forse neanche di massa, ma espressione di una chiusura nei confronti degli immigrati e delle minoranze etniche che mostra il clima che domina nei loro confronti.

La questione delle differenze nazionali si riflette anche a livello del diverso modo di aderire sostanzialmente alle nuove norme fissate dal trattato istitutivo della Unione Europea (trattato di Maastricht). Con l'articolo n. 8 del trattato viene istituita la « nazionalità europea », per cui tutti i cittadini degli stati membri dell'Unione, in quanto cittadini di quegli stati, acquistano automaticamente la cittadinanza europea. Si tratta dunque di una cittadinanza di secondo grado, che si acquisisce in base ai criteri, ancora per forza di cose diversi, che caratterizzano l'acquisizione della cittadinanza dei diversi stati dell'Unione. Con significative complicazioni rispetto all'Inghilterra, che stabilisce con suoi criteri specifici definiti a livello statale quali sono coloro i quali hanno anche diritto alla cittadinanza europea.

Ma nel trattato istitutivo dell'Unione — oltre che in quello precedente di Shengen e in quello successivo di Amsterdam — ci sono delle implicazioni di rilievo proprio per quel che riguarda gli immigrati.

La cittadinanza europea (come innovazione significativa sul piano giuridico e politico) presenta ancora notevoli punti di mancanza di chiarezza rispetto ai diritti che implica. Certamente c'è quello della libertà di spostamento della residenza da un paese all'altro della Unione, ben aldilà dell'idea della libera circolazione della mano d'opera prevista già dal trattato istitutivo della comunità. Si tratta ovviamente di una norma che contiene delle limitazioni, proprio allo scopo di proteggere i sistemi di welfare nazionali da un rischio di affluenza eccessiva. In generale tuttavia questa libertà di spostamento è accompagnata da un serie di privilegi tradizionalmente destinati a cittadini dei singoli stati (compreso quello di voto a particolari consultazioni elettorali e secondo decisioni prese dai singoli stati membri). C'è una interessante dialettica tra ruolo e posizione dei singoli stati membri e ruolo e posizione degli organismi internazionali che complica sicuramente i processi di transnazionalizzazione (Guild 1996) e riduce la portata della cittadinanza europea.

Ma l'aspetto più importante è la contraddizione tra cittadini europei e cittadini non europei, che si riflette anche nelle prerogative relative alla stabilizzazione. L'appartenere come residente (e non come cittadino) a un paese dell'UE non implica una estensione di questi diritti agli altri paesi. Insomma le acquisizioni sul piano della stabilità conquistate dagli immigrati in un determinato stato nazionale non gli conferiscono pari opportunità sul piano dell'UE. Il tratto di Amsterdam ha cercato di omogeneizzare la politiche di immigrazione tra i diversi paesi Europei, ma senza riuscire a fare dei grandi passi in avanti in termini di liberalizzazione. Man mano che si apre al suo interno, l'UE manifesta le sue connotazioni di « Fortezza Europa », dove l'accordo si realizza soprattutto sul piano della chiusura.

6. Conclusioni

Alla fine del secolo le similarità dell'Europa e degli Stati Uniti rispetto alle immigrazioni si registrano sia per quel che riguarda le condizioni generali che per quel che riguarda le politiche migratorie. In realtà l'aspetto principale che unifica la situazione delle due aree è proprio la priorità assegnata al controllo e alla limitazione degli ingressi. Le politiche sembrano in primo luogo dettate dalla paura di ingressi in massa. L'obiettivo di disincentivare questi ingressi sembra essere alla base delle recenti scelte europee e americane.

In ambedue i casi la presenza di clandestini o irregolari sul territorio nazionale è significativa. Si trattava fino a 20 o a 15 anni addietro di una problematica esclusivamente americana. Ora si tratta anche in Europa di un fenomeno a livello di massa. Il fenomeno è talvolta ridimensionato da una parte con provvedimenti di regolarizzazione (amnesty laws negli Stati Uniti, sanatorie in diversi paesi d'Europa), dall'altra con un più rigido controllo di polizia e deportazioni. Ma non si vede una via d'uscita dal problema.

L'altro elemento di analogia, che riflette il crescente ruolo degli organismi internazionali, è il peso assunto dalle politiche nei confronti dei rifugiati. All'apertura sancita per motivi umanitari da questi organismi, e generalmente sottoscritta dai vari paesi, corrisponde anche qui un'attenta pratica di ridimensionamento e di scoraggiamento dell'afflusso. Inoltre in questo caso è particolarmente evidente l'intreccio tra linee di politica estera e linee di politica internazionale, in tutti i paesi.

Rispetto alla politiche sociali nei confronti degli immigrati, la legislazione europea è andata adeguandosi negli ultimi anni, secondo una linea anti-discriminatoria. Ma, a parte le differenze che ancora sussistono tra i diversi paesi europei, c'è da registrare un diffuso orientamento negativo in settori della società che richiedono non solo chiusura delle frontiere, ma anche limitazioni dei diritti e dei benefici per gli immigrati. La grande novità è rappresentata invece dagli Stati Uniti, che con la legge del 1996 hanno introdotto elementi di profonda discriminazione, tra l'altro anche in violazione di un antico principio costituzionale (14th amendement) riguardo alla parità di trattamento per coloro i quali risiedono sul territorio.

Insomma in America si è interrotta la tradizione di profonda similarità

di situazione tra cittadini e semplici residenti.

In un certo senso c'è stata una « europeizzazione » della politica americana (Tomasi, 1998). Il tutto però complicato dal fatto che in Europa esistono due tipi di stranieri: quelli non europei (e pertanto stranieri rispetto a un singolo stato e all'UE nel suo complesso) e quelli stranieri solo nei confronti di un singolo stato e accomunati dalla cittadinanza sovranazionale europea. Anche le politiche sociali risentono di questa differenza, per cui i diritti sociali di cittadinanza sono meno accessibili a coloro i quali provengono da paesi esterni all'UE. Ma sono questi i protagonisti della nuova scena migratoria sia in Europa che in USA.

ENRICO PUGLIESE

Riferimenti bibliografici essenziali

CESARANI DAVID e FULBROOK MARY (a cura di) (1996), Citizenship, Nationality and Migration in Europe, London, Routledge.

CORNELIUS A. WAYNE, MARTIN PHILIP L. e HOLLIFIELD JAMES (a cura di) (1994), Controlling Immigration: a Global Perpective, Stanford, Stanford University Press.

Fiss Owen (1998), The Immigrant as Pariah. « Boston Review », 23, n. 5. Inserto speciale dedicato a « The Promise of Immigration ».

Guild Elspeth (1996), The legal Framework of Citizenship of the European Union. In: CESARANI e FULBROOK (a cura di), Citizenship, Nationality and Migration in Europe.

MACIOTI MARIA IMMACOLATA e PUGLIESE ENRICO (1998), Gli Immigrati in Italia, Bari, Laterza.

Pugliese Enrico (1996), Italy between Emigration and Immigration and the Problem of Citizenship. In: CESARANI e FULBROOK (a cura di), Citizenship, Nationality and Migration in Europe.

SASSEN SASKIA (1998), The de Facto transnationalizing of immigration policy. In: SASSEN, Gobalization and its Discontens, New York, The New Press.

SASSEN SASKIA (1998), Losing control? Sovereignty in an Age of Globalization. New York, Columbia University Press.

SCHONWALDER KAREN (1996), Migration, Refugees and Ethnic Plurality as Issues of Public and Political Debates in (West) Germany. In: CESARANI e FULBROOK,

SOYSAL YASEMIN (1996), Limits of Citizenship: Migrants and Post National Membership in Europe, Chicago, Chicago University Press.

Tomasi Lydio (1998), Immigrant Integration in the USA. Still a Model for Emulation?, comunicazione presentata al Congresso Mondiale di Sociologia di Montreal, Poligrafato, New York, CMS.

ZOLBERG ARISTIDE (1997), La servitù entra dalla porta di servizio, intervista di E. Pugliese per il Manifesto, ora in: ENRICO PUGLIESE, Diario dell'immigrazione,

Roma, Edizioni Associate.

ZOLBERG ARISTIDE (1995), From Invitation to Interdiction: U.S. Foreign Policy and Immigration since 1945. In: Teitelbaum, Michael and Weiner, Myron, Threatened Peoples: World Migration and U.S. Policy, New York, London, W.W. Northon and Company.

Russia anni '90: sommerso criminale e corruzione nella polizia e nelle forze armate 1

1. Progettualità sociale in crisi e sommerso come devianza latente illegale.

La categoria del « sommerso » illegale, criminale in particolare, è ormai alla ribalta degli studi socio-economici da quando, negli anni '70, se ne è percepita la valenza economica, l'incidenza sul Pil. Si tratta di categoria diversa da quella dell'informale, che di per sé non è necessariamente « sommerso » e tradizionalmente i sociologi lo riferiscono alla Gemeinschaft contro il « formale » della Gesellschaft.

Comunque per sommerso convenzionalmente si intende qui l'« illegale » non individuato oppure tollerato, da parte degli organi repressivi competenti, per ragioni, a seconda dei casi, equitative, politiche, di connivenza²; un « illegale » che può essere civile, penale, pubblico-amministrativo, e cioè lesivo di norme di diritto civile, penale, amministrativo. Lo studio del fenomeno eccitato dalle difficoltà di « stimarlo », visto che sfugge alle statistiche ufficiali, sia perché difficilmente circoscrivibile in sé, sia perché occultato dalle stesse autorità preposte alla sua repressione. In un paese che è in difficoltà a far funzionare i suoi apparati legislativi, amministrativi e giudiziari tali difficoltà qui si accrescono. È il caso della Russia.

Qui domina la sofferenza della transizione epocale dal sistema sovietico all'economia di mercato ed alla democrazia di tipo occidentale in una condizione di dura crisi economica, istituzionale, politica ³ che congela ogni progettualità, sembra, del Paese.

Parla di scacco politico, economico e messianico dell'URSS A. DE TINGUY (sous la directione de), L'Effondrement de l'Empire soviétique, Bruxelles, 1998.

¹ Si anticipano alcune parti di un lavoro, in corso di pubblicazione, sul sommerso nella Federazione russa, eseguito come Cattedra di Sociologia del diritto dell'Università La Sapienza di Roma con fondi della stessa Università, del Murst e del Cnr.

² Sulla distinzione cfr. R. Bettini, Sociologia del diritto positivo, Milano, 1998, p. 73 ss. Per la corruzione in particolare v. altresì R. Bettini (a cura di), Burocrazia tra diritto, politica e corruzione. Milano, 1998.

³ Cfr. R. Bettini (a cura di), Istituzioni e società in Russia tra mutamento e conservazione, Milano, 1996; e La transizione russa nell'età di El'cin, Milano 1998.

2. Il sommerso russo.

Da un approccio economico ad una prospettiva sociologica

Il « sommerso » è inteso dagli economisti come economia sommersa, o settore informale dell'economia ⁴, modo « non ufficiale di espansione del settore privato » in generale, e dei paesi in via di transizione ⁵ in particolare. Sul piano teorico la spiegazione del fenomeno è incerta ⁶. La descrizione dello stesso, peraltro, in particolare per i paesi ex Urss, è meno incerta, anche se non unanime. Così per Kaufmann e Kaliberda ⁷ in tali paesi il « sommerso » rappresenta un settore economico per lo più non violento e non criminale, anche se segnato dall'evasione fiscale come fuga dalla regolazione economica ed ha una consistenza, per il 1994, pari mediamente al 36% del Gdp (Gross Domeste Product) ufficiale dei paesi interessati.

Ma secondo la Glinkina la situazione non è presentemente così irenica: la criminalità, in particolare, in Russia, non è settore minoritario della c.d. « economia ombra » (come viene denominato in Russia, correntemente, il « sommerso »). Insieme all'« economia fittizia » delle speculazioni e delle tangenti imposte dagli operatori pubblici, l'economia criminale consolida la strada di un sistema di clans associativo-burocratico che « non aiuta a fondare un mercato od un'economia civili » 8. Ne sarebbe conseguenza una struttura sociale caratterizzata dalla presenza di:

⁴ Cfr. B. Gibson, B. Kelley, A Classical theory of the informal sector, in « The Manchester School », 1994-1.

⁵ G. GLINKINA, Unofficial ways of expanding the private sector in Russia, in « Working papers », n. 61, del 1996, dell'Institute for world economies dell'Accademia ungherese delle scienze, Budapest.

⁶ Secondo Gibson e Kelley (op. cit.) ci sono divergenze di opinione tra chi considera il fenomeno una spinta dei piccoli imprenditori per emergere, e chi lo vede come « esercito di riserva della disoccupazione ». Per gli AA. è probabilmente un aspetto duraturo del sottosviluppo, da non confondersi con i dinamismi industriali ai primi stadi dello sviluppo.

⁷ D. KAUFMANN, A. KALIBERDA, Integrating economy in the dynamics of post-socialist economies, Policy research working paper n. 1691 del dic. 1996 della World Bank of Europe and central Asia. Secondo gli AA. caratteristiche dell'economia informale nei paesi ex Urss sarebbero:

1) coesistenza di imprese e attività statali e non, con prevalenza delle prime; 2) scala relativa ed una certa « visibilità »; 3) difficoltà provenienti dalla regolazione pubblica; 4) continuum tra ufficiale e non ufficiale; 5) accesso alla sicurezza sociale e sussidi; 6) poca profondità.

A parte le generalissime graduatorie annuali della « trasparenza » nei vari stati del mondo compilate dal centro Tranparency international, cfr. ancora, per i paesi ex blocco comunista, A. Groedland, T. Koshechkina, B. Miller, In-depth interviews on the everyday use of bribes in postcommunist Europe, in « Ecpr News », spring 1998, in cui Cechia, Slovacchia, Bulgaria ed Ucraina, paesi esaminati, tradiscono un livello di corruzione di consistenza diversa, minore nei primi e maggiore, nell'ordine, negli altri. Gli AA., che interpretano con Almond e Verba la corruzione dei junior officials come attentato sia all'equità che alla democrazia, segnalano tra l'altro che, almeno per la Cechia, il fenomeno era ancora più grave prima del 1989.

8 Secondo la Glinkina (cit.) « l'economia è talora diventata campo di battaglia di una contesa economica tra strutture (o clans) associativo-burocratiche (corporate-bureaucratic) che tentano di controllarla (in un quadro) dominato da società commerciali pseudo-statali e pseudo-private... (e dalla) crescita della criminalità... nel fallimento di un sistema "post-classico" dominato dal mercato ».

- managers di vario livello, con i loro collaboratori, di settori a largo margine di profitto, supportati da burocrati corrotti;
- operatori funzionali a tale primo gruppo, burocrati e criminali compresi;
 - gli esclusi dai primi due gruppi sociali⁹.

L'analisi della Glinkina si presta a costituire una buona base interpretativa della situazione socio-economica attuale della Federazione russa in genere e del ruolo dei relativi apparati pubblici in particolare, le cui condizioni non potranno non mutare se si vorrà che coadiuvino il cambiamento in atto della loro società.

3. Il quadro complessivo del sommerso criminale russo. Corruzione e ruolo della polizia e delle forze armate

È opportuno premettere un quadro generale dell'emerso e del sommerso criminale russo, utilizzando le principali fonti disponibili, variamente limitate dalle relative metodologie e attendibilità rilevatorie.

Il Ministero dell'Interno russo dà il seguente quadro complessivo delle

denunce penali 10:

	1992	1993	1994	1995	1996
- in migliaia - su 100.000 ab.		2.799,6 1.888		•	,

Per il 1996 i denunciati per corruzione risultano complessivamente 3.688, di cui, in %

- 41,1 funzionari
- 0,8 deputati
- 26,5 poliziotti
- 11,7 bancari e finanziari
- 8,9 controllori
- 3,2 doganieri
- 7,8 altri (i militari, tolti i doganieri ed i poliziotti, visti prima, dovrebbero probabilmente essere qui).

Una seconda fonte, questa volta di carattere internazionale ¹¹, segnala per la Russia, nel 1995, rispetto ad una popolazione di 147.938.570 unità, un totale di 2.755.669 reati noti alla polizia, non specificando purtroppo l'entità dei reati di corruzione. Negli USA, con una popolazione di

In tale contesto l'« economia ombra » dovrebbe distinguersi dunque in:

- economia non ufficiale che sfugge alle statistiche ed alla tassazione
- economia fittizia, sia speculativa che burocratico-tangentizia
- economia criminale.
- ⁹ Ibid.

¹⁰ Itogi operativno-sluzêbnoj dejatel'nosti organov vnutrennych del, Mosca, 1997.

¹¹ Organisation internationale de police criminelle (Interpol), Statistiques criminelles internationales, Parigi, 1995.

262.775.000 unità, i reati noti alla polizia sarebbero 13.867.143 (e dunque molti di più, in rapporto alla popolazione, che non in Russia); mentre l'Italia avrebbe un numero di reati analogo a quello russo (2.266.748), ma con una popolazione (56.778.031 unità) che è circa un terzo di quella russa 12.

Si dispone comunque anche di dati di fonte internazionale fondati su sondaggi, anziché su statistiche ufficiali, che danno informazioni che non distinguono emerso da sommerso, e per la Russia così si possono riassumere 13:

Reati noti alla polizia

	1990	1994
complessivamente di cui:	1.500,9	1.812,3
tangenti note	2,6	4,9
tangenti sospette	1,5	2,7
tangenti sottoposte a giudizio	0,6	1,4

Si noti per la corruzione, aumentata più del complesso degli altri reati, che i casi sospetti, che pur non esauriscono il sommerso, appaiono più della metà di quelli « noti ». E si noti altresì il forte abbattimento che si verifica nel passaggio dalla fase notitia criminis (tangenti note o sospette) alla fase giudiziaria (tangenti sottoposte a procedimento giudiziario).

In tema di corruzione interessanti dati emergono comunque anche, sempre sul piano internazionale, da un'indagine compiuta nel 1992 e nel 1996 dall'International Crime Victim Survey (Icvs) 14 attraverso sondaggi tra le vittime di reati. In tale periodo risulta un tasso medio annuale del seguente tenore in termini di esperienza di fatti di corruzione:

paesi in via di sviluppo	17,6
paesi in via di transizione	12,8
paesi industrializzati	1,0
Europa occidentale	1,0
New World	0,9
Asia	16,6
Africa	15,0
America latina	19,5

12 Secondo la stessa fonte in Italia però avremmo 4,9 omicidi per 100.000 abitanti, con-

tro gli 8,22 degli USA ed i ben 21,43 della Russia.

Disadvantages, in « International Criminal Justice Review », 1996-6; e, dello stesso A., Cor-

ruption in Public Administration and Consumer Fraud, in corso di pubblicazione.

¹³ UN Criminal Justice Survey Files, 1990-1994, ricerca in corso di pubblicazione cortesemente segnalata dall'UNICRI. Da essa risulta che le forze di polizia in Russia erano di circa 1.500.000 unità nel 1990 (e 1.812.000 nel 1994, stranamente molte di più quando in effetti la popolazione era scesa di oltre un quarto per l'indipendenza dei Paesi esclusi dalla Federazione russa. Proporzionalmente molte di più comunque che non in Italia, dove in tali anni si aggiravano sulle 300.000 unità per circa 50 milioni di abitanti.

14 Cfr., di U. Zvekiĉ, International Crime Victims Survey Comparative Advantages and

Per quanto riguarda la Russia, che si collocherebbe nella percentuale generale del 12,8% dei paesi in via di transizione, in effetti individualmente raggiungerebbe, secondo la stessa fonte, quota 18,7%, maggiore dei paesi in via di sviluppo, come dalla seguente distinta di paesi ex blocco sovietico:

Estonia	3,8
Jugoslavia	17,4
Russia	18,7
Bulgaria	19,1
Kyrgyzstan	21,3
Georgia	29,9

Nei paesi in via di transizione la corruzione sembrebbe la terza tra le più comuni forme di vittimizzazione, preceduta dalle frodi ai consumatori e dai furti di auto + atti vandalici.

La fonte in questione ha chiesto peraltro ai rispondenti la quota di casi di corruzione denunciati rispetto a quelli sperimentati (emerso rispetto al sommerso): la percentuale maggiore di denunce si ha nel New World, la minore nell'America latina, in Africa e nei Paesi in via di transizione (e quindi in Russia).

Per quanto riguarda i funzionari denunciati per la Russia si hanno i seguenti dati percentuali:

funzionari gover.	doganieri	poliziotti	ispettori	altri
16,1	5,7	52,2	8,2	17,8

Si noti che i militari, presumibilmente presenti tra gli « altri », non risulterebbero svolgere un ruolo di spicco nella corruzione, nella quale invece dominano i poliziotti, ceto più vulnerabile per la sua maggiore vicinanza ai cittadini ed i suoi maggiori poteri nei loro confronti.,

Si noti altresì che il rapporto sommerso/emerso tradisce una pesante sfiducia nella giustizia, sfiducia evidentemente connessa al ruolo squalificato della polizia e/o a quello diciamo « non incisivo » della magistratura. Stando ai dati dell'indagine in questione il tasso delle denunce per corruzione è il più basso rispetto alle denunce di altri reati.

Altra fonte, dell'Unicri 15, segnala che in Russia, negli ultimi tre anni, il 90% dei reati di corruzione rimane sommerso (latent). Il 60% degli uomini d'affari confessa di aver pagato tangenti (danaro, viaggi, crediti preferenziali, occupazioni ben retribuite) per risolvere propri problemi (crediti, sussidi, licenze, e simili). Nel 1995, 143 reati di corruzione hanno coinvolto funzionari di istituti di credito o finanziari, 166 dell'apparato sanitario, 58 delle dogane, 483 del ministero dell'interno (dato quest'ultimo che conferma il pesante ruolo della polizia in tema di corruzione).

¹⁵ UNICRI, Seminar on anticorruption strategies for central and eastern Europe and Cis countries, Roma, 1997, p. 89-90.

4. In particolare l'incerta identificazione dell'emerso e la lotta alla « latenza » nel settore delle forze armate

La Procura generale militare russa ha recentemente assicurato una flessione dei reati militari a seguito delle misure adottate per far venire alla luce i « crimini latenti » ¹⁶. Ma stando alla stampa tali reati (connessi alla caduta della disciplina e della legalità in genere nelle FA) sarebbero invece in crescita ¹⁷. In assenza di dati ufficiali le cifre raccolte qua e là secondo una ricerca diretta da chi scrive ¹⁸, sono comunque, anche se solo orientative, le seguenti:

crimini militari complessivi per il 1997 19	26.302
di cui	
- di gruppo	4.388
- omicidi premeditati	304
- commercio illegale di beni militari	100 c.a.
- renitenza alla leva	7.200 c.a.
- appropriazioni indebite di armi e munizioni	72020

Il 60% dei reati in questione è costituito da abbandoni del posto e diserzioni. Il 30% da episodi di nonnismo. Nel 1996 nel solo territorio di Mosca sono stati processati 276 ufficiali. Considerato anche che per il 1997 risulterebbero 487 suicidi²¹ evidente è la crisi valoriale ed il malessere sociale del settore.

Si tratta di dati non significativi più di tanto, anche per l'indisponibilità di serie storiche. Ad essi, sempre con lo stesso cave metodologico ed a titolo orientativo, è il caso di aggiungere una tipologia più analitica, anche se non quantificata, di detti reati riguardanti per lo più beni militari:

- commercio di combustibile
- illegali allacci di energia elettrica, specie nella zona del Primorie
- sparizione di forniture
- appropriazione di somme destinate alle famiglie dei caduti
- impiego improprio di fondi militari
- conti esteri per le tangenti

16 Vedi la dichiarazione in tal senso del vice procuratore generale militare in un'intervista rilasciata a « Rossiskaja Gazeta » del 14-4-1998.

17 Cfr. V. Litovkin, Ministr oborony poobescal porjadok v armij, in « Izvestija »,

11-3-1998.

18 Si tratta di una raccolta dei dati offerti dalla stampa russa tra il novembre 1997 e l'aprile 1998 e sistemati nel rapporto di ricerca (commissionata da detta Cattedra di Sociologia del Diritto dell'Università La Sapienza di Roma) di B. Belenkin, « Criminalità e corruzione nelle FA russe », luglio 1998.

19 Oltre a 3.000 c.a. ordini illegali,

²⁰ Comportamenti che, comprese le altre forme di illegalità militare, avrebbero comportato, sempre per il 1997, 127 miliardi di rubli di danni all'erario.

²¹ La fondazione « Il diritto delle madri » lamenta che ogni anno nelle FA muoiono c.a. 1.500 giovani.

20

- traffico di droga a tutti i livelli gerarchici
- falsificazione di passaporti
- costruzione di dacie private
- assegnazione illegale di alloggi
- renitenza alla leva, diserzione, abbandono di posto, autolesioni (1/3 del totale)
- nonnismo (anch'esso un terzo)
- abuso di potere da parte di ufficiali
- tangenti su appalti
- trasporti illegali con mezzi militari
- falsificazione di documenti contabili
- permessi illegittimi per detenzione di armi
- abuso di poteri.

B. Belenkin ²² tenta un raggruppamento quantitativo di massima per tale tipologia: maggiori frequenze si avrebbero nel settore finanziario, poi in quello delle costruzioni edili, poi in quello del commercio di armi.

4.1 Il « cleavage » ufficiali/soldati e quello militari/criminalità organizzata

Il « cleavage » ufficiali/soldati registra una rappresentazione quantitativa significativa nella tripartizione proposta dal giudice militare A. Beznasjuk²³:

- un terzo di reati è di coscritti (renitenza alla leva, abbandono di posto, autolesioni)
- un terzo è dei medesimi in termini di nonnismo
- un terzo è per soddisfare interessi economici (criminalità economica: e qui un terzo a sua volta è opera di sottufficiali ed ufficiali).

Dunque una grossa incidenza dei militari di truppa, anché se i reati dei militari di carriera risulterebbero aumentati di due-tre volte dal 1993²⁴.

Certamente il disagio sociale e valoriale dei ranghi inferiori è evidente, ma non si deve trascurare il fatto che riguarda anche il gruppo più numeroso delle FA. La significatività dei comportamenti illegali degli ufficiali non sembra peraltro trascurabile, anche se la Procura generale militare tende a minimizzare: per i generali ad es. (per i quali la stampa ha segnalato una nutrita casistica di presunti soprusi) essa afferma di aver avviato solo una dozzina di procedimenti in tutto, per lo più finiti con un'amnistia disposta dalla Duma (notisi il ruolo poco duro della Duma in merito) a favore dei militari con meriti di servizio 25; mentre il presidente del. Tribunale supremo militare, N. Petuchov, esprime l'avviso che molti « casi dei genera-

²³ Esposta in un'intervista comparsa su « Krasnaja zvezda », del 29-1-1998.

²² Nel rapporto citato.

²⁴ Secondo il procuratore generale militare Ju. Demin, come da intervista comparsa in « Vek », 1998-11, il fatto dipenderebbe dalla caduta dell'azione di prevenzione un tempo svolta dal Kgb.

²⁵ Secondo interviste del predetto procuratore generale rilasciate a « Segodnja », del 29-1-1998; « Aif » n. 3 del 1998; e « Nezavisimaja gazeta » del 18-3-1998.

li » possano essere « risolti amministrativamente » ²⁶. Siamo al « sommerso » amministrativo?

Il « cleavage » militari/criminalità organizzata, dal canto suo, non registra finora che collusioni episodiche, come ad es. nella zona del Primorie ²⁷.

D'altro canto si esclude l'esistenza di una « mafia militare » intesa come struttura sommersa generata dalle stesse FA a fini criminali ²⁸.

4.2 Crisi del ruolo delle Forze Armate nella Federazione russa, corruzione e « sommerso » militare alla fine degli anni '90

Specie se si considerano le dimensioni della renitenza alla leva è chiaro che di fatto il ruolo delle FA, e del Ministero della Difesa che le esprime politicamente, giace in una crisi epocale rispetto alla quale la criminalità militare non può considerarsi causa ma effetto. Di diritto una indicazione inequivocabile viene dall'evento della privazione del Ministero della Difesa delle competenze in materia di costruzioni: nell'aprile 1998 esse sono passate al Ministero dell'Economia. Un duro colpo per il complesso militareindustriale russo, accusato di essere incapace di selezionare appaltatori efficienti²⁹; ed un ulteriore duro colpo per il peso politico dei militari che dalla nuova « dottrina militare di El'cin 30 erano stati avviati sulla strada della riduzione numerica e delle disponibilità finanziarie delle FA; strada che sostanzialmente avevano già mostrato recalcitranze a percorrere. Si tratta di una situazione in cui i militari da anni non a caso hanno ricevuto il contentino della nomina di uno di loro (e cioè non di un civile) a Ministro della Difesa, ma con l'unico risultato di vedersi continuamente impartite in Consiglio dei Ministri lezioni di economia per ristrettezze del bilancio³¹.

Ma veniamo a più specifici riferimenti riguardanti la criminalità militare. Si vedano:

a) innanzittuto l'andamento pesante della criminalità in genere nel Paese connessa sia alla crisi economica che a quella delle istituzioni nel quadro della ripresa liberistico-capitalistica del sistema ³²;

27 BELENKIN, cit.

²⁸ In tal senso l'intervista del procuratore generale militare Ju. Demin comparsa in « Ito-gi » del 23-12-1997.

²⁹ Cfr. Ju. Kalinin, Uchodjat zolotye den'gi, in « Moskovskij Komsomolec » del 14-4-1998.

³⁰ Su di essa cfr. R. Bettini, Dall'Armata sovietica all'Armata russa, in « Studi parlamentari e di politica costituzionale », 1994, 105-106.

³¹ La spesa per la difesa ai tempi dell'URSS oscillava tra il 15 ed il 25% del PIL. Nel 1997 è stata del 2,7% (S. SOKAT, *Dall'Armata rossa all'Armata russa: anatomia di un disastro*, in « Limes », 1988-4).

32 Cfr. R. Bettini, Teoria e prassi dell'illegalità occulta come devianza latente. Il caso del « sommerso » russo, in « Sociologia e ricerca sociale », 1998, 57.

²⁶ Intervista di « Sčit i meč » dell'11-12-1997, in cui si riferisce soprattutto alla costruzione di dacie.

- b) le condizioni degli apparati di contrasto alla criminalità militare: sono adeguati 68 giudici militari, 15 procure distrettuali (oltre a quella generale) e 236 di guarnigione con, complessivamente, circa 3.000 addetti ³³? E quale ruolo gioca la corruzione nelle stesse Procure militari se nel 1997 sono stati avviati procedimenti per corruzione contro sette procuratori militari ³⁴? Si lamenta comunque ufficialmente la carenza già dai tempi di Gorbacev di specialisti negli uffici delle Procure ³⁵;
- c) le condizioni di incertezza dell'occupazione causa le previste riduzioni degli organici, ed il ritardo nel ricevimento degli stipendi, fatto che sospingerebbe anche gli ufficiali ad essere « distratti » da esigenze di « affarismo » ³⁶:
- d) i processi di privatizzazione e vendita di beni militari, che moltiplicano le occasioni tangentizie. Si tratta di processi cui non mancano risvolti istituzionali, dato che un *ukaz* di El'cin del 1992 istituisce, presso il Ministero della Difesa, un'Agenzia di « autofinanziamento » del settore. Ma sono significative le dichiarazioni del Procuratore Demin circa i problemi del controllo sulle modalità, condizioni e ricavi delle vendite dei beni militari ³⁷:
- e) la riduzione dell'entità delle sanzioni per i delitti contro la pubblica amministrazione avvenuta con l'emanazione del nuovo c.p. del 1997;
- f) la vetustà delle strutture di deposito, che facilita la sottrazione di materiali (armi e carburanti in particolare) ³⁸.

Fermi restando i già segnalati limti dell'informazione in merito sembra a questo punto che possano essere evidenziati i seguenti aspetti del sommerzo militare russo:

- 1 è da escludere una grossa consistenza per la renitenza alla leva vera e propria, mentre è prevedibile invece per gli esoneri compiacenti o comprati;
- 2 non è da escludere una notevole estensione del sommerso per il nonnismo ³⁹:
- 3 la criminalità economica vera e propria dovrebbe essere la più estesa ed in crescita, stando all'aggravarsi della crisi economica ed istituzionale ed al degrado degli organi di contrasto.

34 Demin, ultima op. cit.

35 Intervista rilasciata dal Procuratore del distretto di Leningrado O. Chlupin a « Krasnaja Zvezda » del 24-12-1997.

³⁶ Dall'intervista (segnalata da Belenkin) a « Segodnja » del gen. L. Zolotov, Direttore dell'Accademia militare Frunze, risulta che sono incerti i pagamenti anche delle retribuzioni degli accademisti.

37 Intervista rilasciata a « Obscajo gazeta », 1997-51.

38 S voennych skladov ne voruet tol'ko lenivyj, in « K », 27-3-1998.

³⁹ Vedi le iniziative della citata Fondazione « Diritto delle madri ».

³³ Le FA vere e proprie disporrebbero al momento di circa un milione di militari, cui andrebbero aggiunti circa 200.000 militari dipendenti dal Ministero dell'Interno, 200.000 costituenti le Truppe di frontiera e 100.000 delle Forze di sicurezza federale (Sokat, Dall'Armata rossa..., cit.).

5. Conclusioni. Sommerso e « smuta » (« torbidi ») di fine secolo in un Paese a tradizione dispotico-orientale

Il « sommerso » criminale russo è oggi alla ribalta dell'attenzione di economisti, politologi e sociologi in funzione, in particolare, degli interrogativi sulle sorti della transizione economica e politico-istituzionale del Paese: sulle sorti della transizione economica, per comprendere in che termini corruzione e criminalità organizzata risultino funzionali a svolte risolutive, a parte il quotidiano arrangiarsi, o *izvoracivat'cja* come si dice in russo, per sbarcare il lunario della sopravvivenza; sulle sorti della transizione politico-istituzionale per comprendere le ipoteche della corruzione sul personale pubblico di alto rango ⁴⁰ e di basso rango, il primo per arricchirsi nella contingenza, ed il secondo per compensare la mancata corresponsione degli stipendi ⁴¹.

Sembra inevitabile enfatizzare il carattere di *circolo vizioso*, nella situazione attuale del Paese, rappresentato dal bisogno, da un lato, di strutture pubbliche capaci di orientare e supportare lo sviluppo del Paese stesso, e, dall'altro, dalla indisponibilità di apparati adeguati e motivati. Senza retribuzione è difficile essere motivati; e d'altronde è noto lo scarso sviluppo, nei paesi ex comunisti, nonostante le apparenze, degli apparati amministrativi, escludendo peraltro gli apparati repressivi, anche se oggi comunque soppiantati, nell'impiego della forza, dalle organizzazioni mafiose ⁴².

Si tratta di un circolo vizioso che attende di essere interrotto con una corretta politica delle strutture pubbliche in parallelo all'intervento appropriato di promozione dell'iniziativa economica di mercato.

Il « sommerso » criminale russo risulta insomma — dalle varie fonti disponibili prese in esame — soprattutto un sommerso « tangentizio » e di criminalità organizzata, in buona parte da connettersi alle tradizioni dispotico-orientali del Paese, privilegianti l'esecutivo a scapito del legislativo e del giudiziario.

In questo contesto politico-culturale e di status quo delle strutture pubbliche una politica delle strutture pubbliche stesse non è peraltro pensabile senza una legislazione attenta e tempestiva che soppianti il sistema vigente (pur previsto dalla costituzione) della prevalenza di fatto dei decreti (ukazy) presidenziali rispetto alle leggi parlamentari, e senza un potenziamento degli uffici giudiziari che li metta in condizioni di farle rispettare in rigorosa indipendenza dell'esecutivo.

⁴¹ Il nuovo premier Primakov, all'inizio del novembre 1998, ha comunicato un ulteriore rinvio del pagamento degli stipendi agli statali.

⁴⁰ Nel settembre-ottobre 1998 sono state avviate indagini da parte della Corte dei Conti sulle responsabilità per la crisi del rublo del precedente agosto; è stato arrestato per corruzione un sottosegretario alle finanze; il partito d'opposizione (liberale) di Javlinskij (*Jabloko*) ha pubblicato un elenco di politici manifestamente corrotti.

⁴² Cfr. R. Bettini, Gli apparati burocratici e militari nello Stato pluriclasse, in R. Bettini (a cura di), La transizione russa nell'età di El'cin, cit.

Appendice

« Informale » o sommerso illegale? (breve nota teorica)

La fenomenologia del sommerso (o « hidden » o « underground » o « informale » od « ombra ») illegale è certo variegata 43. Non mancano Autori che si dedicano ai suoi settori specifici, come ad es, quello dei furti minori della gente comune 44, anche se si tratta di reati che ovviamente non costituiscono che una parte, e non sconvolgente, della ben più vasta « unregistered criminality » o « dark number » 45 del crimine. Cui comunque va poi aggiunto il sommerso dell'illegalità civile ed amministrativa che non sia penalmente perseguibile.

Nella misura in cui definitoriamente, anche se convenzionalmente, il fenomeno è « illegale », è chiaro che esso non può graduarsi (più o meno legale) dato che il diritto ammette solo il codice binario legale/illegale; né può confondersi con l'« informale », inteso come limbo in cui siano assenti le categorie legalità/illegalità 46.

Non trascurabile è il fatto che una nota rivista giuridica statunitense abbia dedicato all'argomento un suo numero monografico 47, senza pre-

43 Cfr. R. Bettini (a cura di), Informale e sommerso. Devianza, supplenza e cambia-

mento in Italia, Milano, 1987.

44 Cfr. S. HENRY, Tha Hidden Economy, Londra, 1978. L'A. (dell'Istituto di psichiatria dell'Università di Londra) si ispira in sostanza (p. 172) all'articolo We all pay comparso su « The Sun » del 9-8-1976, in cui si asserisce che « we are a nation of petty thieves ». Henry sottolinea che il fenomeno sa di « neutralizzazione delle norme, specie penali » (p. 54), secondo l'espressione di D. Matza proposta a proposito di autogiustificazione del crimine.

45 Secondo la nota espressione usata dai criminologi dagli anni 40. Cfr. al riguardo S. Siciliano, L'omicidio, Milano, 1968, p. 14, in cui si citano in particolare i contributi di Meyer.

Snyder, von Hentig.

46 Così non sembra accettabile la nota distinzione tra mercati illegati e semi-legali o di vario colore (neri, grigi, marroni) di cui in A. Katsenelinboigen, Coloured markets in the Soviet Union, in « Soviet Studies », 1977, 29. Come non sembra accettabile la nozione di « settore informale » proposta già in sede antropologica da K. HART, Informal income opportunities and urban employment in Ghana, in « Mod. Afr. Stud. », 1973, 11.

Propone di distinguere una prospettiva politica da quella giuridica nello studio del fenomeno F.J.M. Feldbrugge, The Soviet Second Economy in a Political and Legal Perspective.

in E.L. Feige (ed.), The Underground Economies, Cambridge, 1989.

47 Symposium The Informal Economy, in « The Yale Law Journal », 1994-8. Per i motivi precedentemente accennati ritengo comunque inaccettabile la dizione « informal ». Non a caso nella discussione del Symposium G.L. Priest scade ad affermare che è economia « informale » ma non « illegale » quella delle imprese non in regola dal punto di vista giuslavoristico o fiscale.

5. Conclusioni. Sommerso e « smuta » (« torbidi ») di fine secolo in un Paese a tradizione dispotico-orientale

Il « sommerso » criminale russo è oggi alla ribalta dell'attenzione di economisti, politologi e sociologi in funzione, in particolare, degli interrogativi sulle sorti della transizione economica e politico-istituzionale del Paese: sulle sorti della transizione economica, per comprendere in che termini corruzione e criminalità organizzata risultino funzionali a svolte risolutive, a parte il quotidiano arrangiarsi, o *izvoracivat'cja* come si dice in russo, per sbarcare il lunario della sopravvivenza; sulle sorti della transizione politico-istituzionale per comprendere le ipoteche della corruzione sul personale pubblico di alto rango ⁴⁰ e di basso rango, il primo per arricchirsi nella contingenza, ed il secondo per compensare la mancata corresponsione degli stipendi ⁴¹.

Sembra inevitabile enfatizzare il carattere di *circolo vizioso*, nella situazione attuale del Paese, rappresentato dal bisogno, da un lato, di strutture pubbliche capaci di orientare e supportare lo sviluppo del Paese stesso, e, dall'altro, dalla indisponibilità di apparati adeguati e motivati. Senza retribuzione è difficile essere motivati; e d'altronde è noto lo scarso sviluppo, nei paesi ex comunisti, nonostante le apparenze, degli apparati amministrativi, escludendo peraltro gli apparati repressivi, anche se oggi comunque soppiantati, nell'impiego della forza, dalle organizzazioni mafiose ⁴².

Si tratta di un circolo vizioso che attende di essere interrotto con una corretta politica delle strutture pubbliche in parallelo all'intervento appro-

priato di promozione dell'iniziativa economica di mercato.

Il « sommerso » criminale russo risulta insomma — dalle varie fonti disponibili prese in esame — soprattutto un sommerso « tangentizio » e di criminalità organizzata, in buona parte da connettersi alle tradizioni dispotico-orientali del Paese, privilegianti l'esecutivo a scapito del legislativo e del giudiziario.

In questo contesto politico-culturale e di status quo delle strutture pubbliche una politica delle strutture pubbliche stesse non è peraltro pensabile senza una legislazione attenta e tempestiva che soppianti il sistema vigente (pur previsto dalla costituzione) della prevalenza di fatto dei decreti (ukazy) presidenziali rispetto alle leggi parlamentari, e senza un potenziamento degli uffici giudiziari che li metta in condizioni di farle rispettare in rigorosa indipendenza dell'esecutivo.

41 Il nuovo premier Primakov, all'inizio del novembre 1998, ha comunicato un ulterio-

re rinvio del pagamento degli stipendi agli statali.

⁴⁰ Nel settembre-ottobre 1998 sono state avviate indagini da parte della Corte dei Conti sulle responsabilità per la crisi del rublo del precedente agosto; è stato arrestato per corruzione un sottosegretario alle finanze; il partito d'opposizione (liberale) di Javlinskij (Jabloko) ha pubblicato un elenco di politici manifestamente corrotti.

⁴² Cfr. R. Bettini, Gli apparati burocratici e militari nello Stato pluriclasse, in R. Bettini (a cura di), La transizione russa nell'età di El'cin, cit.

Appendice

« Informale » o sommerso illegale? (breve nota teorica)

La fenomenologia del sommerso (o « hidden » o « underground » o « informale » od « ombra ») illegale è certo variegata 43. Non mancano Autori che si dedicano ai suoi settori specifici, come ad es, quello dei furti minori della gente comune 44, anche se si tratta di reati che ovviamente non costituiscono che una parte, e non sconvolgente, della ben più vasta « unregistered criminality » o « dark number » 45 del crimine. Cui comunque va poi aggiunto il sommerso dell'illegalità civile ed amministrativa che non sia penalmente perseguibile.

Nella misura in cui definitoriamente, anche se convenzionalmente, il fenomeno è « illegale », è chiaro che esso non può graduarsi (più o meno legale) dato che il diritto ammette solo il codice binario legale/illegale: né può confondersi con l'« informale », inteso come limbo in cui siano assenti le categorie legalità/illegalità 46.

Non trascurabile è il fatto che una nota rivista giuridica statunitense abbia dedicato all'argomento un suo numero monografico 47, senza pre-

43 Cfr. R. Bettini (a cura di), Informale e sommerso. Devianza, supplenza e cambla-

mento in Italia, Milano, 1987.

44 Cfr. S. HENRY, Tha Hidden Economy, Londra, 1978. L'A. (dell'Istituto di psichiatria dell'Università di Londra) si ispira in sosianza (p. 172) all'articolo We all pay comparso su « The Sun » del 9-8-1976, in cui si asserisce che « we are a nation of petty thieves ». Henry sottolinea che il fenomeno sa di « neutralizzazione delle norme, specie penali » (p. 54), secondo l'espressione di D. Matza proposta a proposito di autogiustificazione del crimine.

45 Secondo la nota espressione usata dai criminologi dagli anni 40. Cfr. al riguardo S. Siciliano, L'omicidio, Milano, 1968, p. 14, in cui si citano in particolare i contributi di Meyer.

Snyder, von Hentig.

46 Così non sembra accettabile la nota distinzione tra mercati illegati e semi-legali o di vario colore (neri, grigi, marroni) di cui in A. Katsenelinboigen, Coloured markets in the Soviet Union, in « Soviet Studies », 1977, 29. Come non sembra accettabile la nozione di « settore informale » proposta già in sede antropologica da K. HART, Informal income opportunities and urban employment in Ghana, in « Mod. Afr. Stud. », 1973, 11.

Propone di distinguere una prospettiva politica da quella giuridica nello studio del fenomeno F.J.M. Feldbrugge, The Soviet Second Economy in a Political and Legal Perspective.

in E.L. Feige (ed.), The Underground Economies, Cambridge, 1989.

47 Symposium The Informal Economy, in « The Yale Law Journal », 1994-8. Per i motivi precedentemente accennati ritengo comunque inaccettabile la dizione « informal ». Non a caso nella discussione del Symposium G.L. Priest scade ad affermare che è cconomia « informale » ma non « illegale » quella delle imprese non in regola dal punto di vista giuslavoristico o fiscale.

tendere di esaurire in sede giuridica la discussione del fenomeno ma soggiungendo che comunque « the informal economy is much more vast from a legal perspective than social scientists might have wished or imagined » ⁴⁸. Il referente empirico si estende comunque dal traffico di droga al lavoro nero dei poveri e degli immigrati, coinvolgendo d'altro canto una discussione sui costi ed i benefici degli interventi pubblici tradizionali, sulla realtà delle « extralegal norms » dei settori sommersi, sul possibile ricorso ad interventi legislativi di tipo nuovo, come ad es. l'istituzione di un private general attorney, di un « private plaintiff » per la tutela dei lavoratori addetti a lavori pesanti, o « sweatshops » ⁴⁹, oppure « l'informalizzazione delle comunità povere » ⁵⁰.

È da prendere atto che, a fronte ai nefasti della criminalità organizzata, sospingenti verso più adeguate politiche repressive, questi ultimi riferimenti aprono la discussione a frontiere diverse da quelle dell'attività repressiva, di contrasto. Il filone di studi relativo lievita negli USA con gli anni '80 con i temi in particolare del controllo informale rispetto al c.d. controllo formale, circa i quali liberali, radicali e conservatori discutono di « giustizia informale » ⁵¹. La bandiera dell'informalismo si rivela in buona parte « rethorical quest for community » alla Toennis, non molto sensibile al contributo classico di Durkheim in tema di solidarietà sociale « organica » a diritto restitutivo-cooperativo più che repressivo ⁵², ed alle critiche rivolte al « comunitarismo » da parte di G. Simmel, più favorevole ad una società dalle più estese « opportunità » per l'individuo ⁵³.

⁴⁹ Ne parla al Symposium L.Jo Foo. Il settore dei lavori pesanti è stato oggetto, sotto il profilo dei problemi del sommerso illegale, anche di un'indagine del General Accounting

Office del 1988.

51 Cfr. R.L. ABEL (ed.), The Politics of Informal Justice, New York, 1982.

52 Non è mancata, com'è noto, una decisa critica a tale tesi di Durkheim sulla base della constatazione della persistente vitalità, nelle società contemporanee, del diritto penale. Cfr. R. Schwartz, J. Miller, Legal evolution and the Durkheim hypothesis: a reply to professor Baxi, in « Law and society Review », 1974, 8.

53 Si parla anche di « ideologia dell'informale » nel nome della « comunità »: cfr. S. Cohen, Visions of social control: crime punishment and clasification, New York, 1985, p. 116, 121, 122. Cfr. altresì U. Zvekic, M. Findlay, Para un anàlisis de los mecanismos informales de control social, in « Poder y control », 1987-1; UNSDR1, UNITED NATIONS SOCIAL DEFENCE RESEARCH INSTITUTE, Analysing (in)formal mechanisms of crime control. A crosscultural perspective, Roma, 1988, p. 27 e passim.

Incidentalmente, rispetto ad un testo che intende il « crime control » come parte del « social control » (p. 40), non può non obiettarsi che non è ammissibile parlare di controllo senza presupporre un parametro del controllo. E cioè il diritto. Insomma ogni discorso sul sommerso illegale non può prescindere dal diritto positivo (cfr. R. Bettini, Sociologia del diritto positivo, cit., p. 13).

⁴⁸ In tal senso l'intervento di A.J. Jacobson al Symposium, aggiungendo che la « common law bridges the gap between... the formal and informal process ». Aggiunta a sproposito, se si ritiene il sommerso quale fenomeno in sé illegale, non legittimabile quindi in sede giudiziaria se non mutando le norme relative.

⁵⁰ Altri interventi al Symposium auspicano il ricorso ad un'economia di comunità contro l'economia di mercato (E.S. Cahn), o la « informalizzazione delle comunità povere » che tenga conto dei « new economic trends » a fronte degli « old regulatory frameworks » (S. Sassen).

Certamente non può non ritenersi limitativo collocare in modo esclusivo o prevalente il problema del sommerso illegale nel quadro degli « studi di comunità » e dei relativi problemi di decentramento, attivazione di controllo dal basso e « popularisation » ⁵⁴. Qui il tema del sommerso appare riferirsi peraltro ad una « comunità » che non si sa se sia più repressiva o restitutiva, distributiva o redistributiva, in un contesto sociale generale che invece, mentre non trascura il controllo penale tradizionale, si caratterizza poi sempre più per un diritto amministrativo distributivo e redistributivo tipico del Welfare State.

Auspicare l'attivazione di risorse valoriali, prammatiche, progettuali dal basso significa pur sempre attenderle alla prova dei processi correnti di giuridificazione nel quadro delle priorità presenti nelle agende politiche, senza nostalgie empiricamente sprovvedute ed indifferenti alla prova dei fatti 55.

In questo quadro di considerazioni generali non si può trascurare comunque il tema della formalizzazione giuridica sotto il profilo della adeguatezza dei mezzi implementativi del diritto « dichiarato ». Uno dei maggiori studiosi russi del fenomeno del sommerso, sovietico e postsovietico, occupandosi del problema della droga, che secondo dati ONU contenutizza il 70% delle attività criminali organzzate, non a caso ha ritenuto di distinguere tra la parte stabile e quella variabile delle norme di probizione: variando quest'ultima parte si incide sull'effettività del diritto ⁵⁶. Aggiungerei peraltro che tale parte variabile è funzione non solo della consistenza dei mezzi assegnati per l'attuazione della norma, ma anche dai mutamenti nei comportamenti devianti che, aumentando, mettono in crisi i mezzi di contrasto dati, e, diminuendo, li rendono ridondanti.

In conclusione il sommerso illegale sembra polarizzato. Da un lato esso si presenta come probabilmente recuperabile attraverso iniziative di

⁵⁴ In tal senso anche Henry, cit., p. 149 ss. L'A. contesta anche le forme di giustizia e sicurezza privata attivate dal basso, se non altro perché insufficienti a battere l'illegalità (p. 123 ss.).

55 Di « formalization as a dynamic continuum » e di « normality of the formal » nella moderna civiltà industriale parla il citato testo dell'UNSDRI, p. 21 e 245. Ma sembra da precisare, almeno per quanto riguarda il nostro tema, che *formale* e *legale* non possono non essere intesi che come la stessa cosa.

p. 67 ss., in cui traccia una « teoria particolare del divieto » formulato da quel diritto positivo che stigmatizza in ultima istanza il carattere « deviante » del comportamento tossicodipendente. L'A. conferma quindi il carattere normativistico della lotta alla droga, pur non negando l'esistenza di fatto di un « diritto pratico » del mondo della droga stessa, « sanzionato dagli operatori del relativo mercato e consolidato dal costume » (p. 37). Tale carattere normativistico si fonda su « interessi politici, sociali, morali, sanitari della collettività » (p. 11), che conducono a definire la droga un « bene sociale negativo » (p. 105). A parte i problemi sanitari individuali ed il coinvolgimento del tossicodipendente in attività criminali per sostenere i costi della stessa sua tossicodipendenza (o drug seeking behavior income, secondo la terminologia anglosassone), l'A. evidenzia anche quelli di « rendita burocratica » dei percettori di tangenti pagate per ridurre i « rischi » del mercato illegale della droga (l'A. si rifa qui a J.M. Buchanan, R.D. Tollison, G.Eds. Tullock, Toward a Theory of the Rent-Seeking Society, Texas, 1980).

comunità (povere, in particolare) ed incentivi all'emersione (v. anche le recenti iniziative del governo italiano in tema di lavoro nero). Dall'altro estremo è « piovra » che vive della stessa crisi del sistema, ne impedisce lo sviluppo, ne sospinge alla corruzione ed al parassitismo élites economiche, politiche, burocratiche. Qui il recupero è difficilmente prospettabile, come insegnerebbe il caso russo, e sembra non restare che il rimedio forte, severo, del contrasto frontale.

ROMANO BETTINI



La Cultura Volgare Universalizzata Religione cristiana e sistema economico capitalistico in un articolo di T.B. Veblen *

Le due morali della civiltà occidentale

Oggetto di questo studio è il breve articolo « Christian Morals and the Competitive System » (« La morale cristiana e il sistema competitivo » ¹) pubblicato nel 1910 da Thorstein Bunde Veblen (1857-1929) su *The International Journal of Ethics*. Per il proprio articolo Veblen trae spunto da una constatazione e da una domanda: se, come pare, le norme istituzionali ² del cristianesimo e della competizione pecuniaria guidano la civiltà occidentale, quali conseguenze deriverebbero dall'abbandono delle une o delle altre?

* Relazione tenuta dall'Autore a New York, in occasione della riunione dalla « International Th. Veblen Association » il 18 aprile 1999 per il centenario della pubblicazione della Teoria della classe agiata presso la « New School for Social Research ».

¹ In assenza di una edizione italiana dell'articolo, si è provveduto a tradurre i passi salienti. Per le citazioni tratte da *The Theory of the Leisure Class* (1899) il testo italiano di riferimento è la traduzione italiana di Franco Ferrarotti: *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino, II ed., 1981. La traduzione degli scritti di Veblen è impresa ardua e affascinante, come lo stesso Ferrarotti ha recentemente messo in evidenza ricordando il suo lavoro del 1949: « Era un testo difficile, ostico, scritto in un inglese latineggiante, allusivo, polisillabico, spesso sardonico, zeppo di doppi sensi che non era semplice rendere in un italiano appena discreto ». Franco Ferrarotti, *Leggere, leggersi*, Donzelli, Roma, 1998.

² La vebleniana teoria istituzionale del mutamento sociale si ispira a quella che Veblen stesso chiama « la più recente psicologia », quella cioè di Charles Peirce, William James, John Dewey. Le tecniche della sopravvivenza modellano le abitudini di vita (habits); queste ultime, con il loro ripetersi protratto nel tempo, si consolidano in istituzioni e diventamo permanenti. Le istituzioni vebleniane non hanno ambiti di applicazione esclusivi e operano trasversalmente nei modi di vita di ciascun individuo in tutte le sue espressioni vitali.

Quando nuove tecniche di produzione introducono abitudini di vita incompatibili con le istituzioni vigenti si apre un conflitto tra nuove abitudini e vecchie istituzioni i cui tempi e il cui esito non sono prevedibili. Nel caso in cui le istituzioni si rivelino molto forti, esse sono in grado di rallentare o addirittura arrestare lo sviluppo tecnico.

Negli scritti di Veblen i protagonisti di questo scontro sono da un lato i tecnici e i lavoratori dell'industria, vicini alle macchine e quindi portatori di una mentalità operosa, razionale, né magica né incline alla suddivisione in classi di prestigio se non in base all'efficienza produttiva; dall'altro la « classe oziosa » (leisure class, « classe agiata » in Ferrarotti), conservatrice e portatrice influente di valori negativi quali il disprezzo per il lavoro produttivo, l'uso ostentativo della ricchezza e inefficiente delle risorse, che generano una diffusa complicità delle classi inferiori nella negazione della propria dignità.

In « Christian Morals and the Competitive System » è la « morale cristiana », intesa come « codice o sistema di condotta » ³, ad essere esaminata nel suo ruolo di istituzione co-fondatrice della cultura occidentale stessa ⁴. Accanto ad essa, secondo Veblen, il « sistema della competizione pecuniaria [...] governa oggi la vita economica della Cristianità e in larga misura guida la civiltà occidentale ben al di là dell'ambito economico » ⁵.

« Morale cristiana » e « sistema competitivo » sono quindi, secondo Veblen, le due istituzioni che definiscono e qualificano la civiltà occidentale in maniera paritaria e fortemente intersecata 6: come la prima opera attivamente nella vita economica della compagine sociale, così il secondo ha sensibilissime ripercussioni nella vita morale della Cristianità. A fronte di questa forte compresenza e commistione normativa nella vita attiva di ciascun individuo e della società in generale, Veblen riporta come da più parti asserita la « irreconciliabile discrepanza » tra queste due sitituzioni. Date queste premesse, la domanda-chiave dello scritto è la seguente:

la civiltà occidentale andrà incontro al ridimensionamento e alla decadenza se l'una o l'altra, la morale della competizione o la morale della Cristianità, cadranno definitivamente nell'abbandono ⁷?

Come tutte le istituzioni, morale cristiana e sistema competitivo hanno avuto origine all'interno di un ben preciso insieme di processi vitali, di tecniche produttive, di esperienze materiali condivise nella società. Un insieme frutto dell'adattamento umano alle necessità della sopravvivenza e al quale ciascuna delle due istituzioni « (presumibilmente) si confaceva » 8.

³ Scrivendo di religione, Veblen non si occupa « della veridicità o della bellezza delle fedi », né, in questa sede, degli aspetti devozionali, ampiamente trattati in *The Theory of the Leisure Class* come uno degli indicatori economico-sociali, o rivelatori antropologici, del perdurante « stato barbarico » della civiltà occidentale.

4 « In alcuni dei suoi elementi [la morale della Cristianità] è tanto intimamente e organicamente connessa con lo schema della civiltà occidentale che la sua eliminazione avrebbe il significato di una rivoluzione culturale nella quale la cultura occidentale perderebbe le proprie caratteristiche occidentali e cadrebbe nella schiera delle civiltà in senso lato pagane ».

« Christian Morals and the Competitive System », p. 200.

⁵ Op. cit. p. 200. Il termine inglese Competition contiene, com'è noto, i significati di due parole italiane: Competizione e Concorrenza. La prima, più generale, ha il senso di una azione rivale di due o più soggetti diretta verso lo stesso obiettivo in un contesto regolato da norme. Essa ha una valenza principalmente sportiva, anche se la recente ma ormai usurata discussione sulle privatizzazioni ha fatto « scendere in campo » questo termine anche nell'agone economico. La seconda parola indica invece più specificamente il regime economico che si fonda sulle regole della competizione, oltre che l'insieme dei soggetti che si contrappongono al soggetto (economico) della frase.

6 « La civiltà occidentale è insieme Cristiana e competitiva (pecuniaria); e sembra improficuo chiedersi se il suo corso sia in modo più sostanziale sotto la guida di una o dell'altra

di queste due norme istituzionali ». Op. cit. p. 200.

7 Ibid.

⁸ Benché essenziali ai fini della descrizione e comprensione della civiltà occidentale, morale cristiana e sistema competitivo non hanno il carattere della necessità storica. Si tratta di « incidenti », e in quanto tali non vanno presi come oggetto primario di studio, ma a loro volta vanno indagati, scrive Veblen, « nelle condizioni alle quali essi devono il loro emergere e perdurare come istituzioni ».

« Presumibilmente », scrive Veblen, perché il percorso culturale che unisce le tecnologie legate alla sopravvivenza e i loro frutti istituzionali è lungo e tortuoso. Dalla stessa base materiale possono avere origine « linee divergenti di crescita istituzionale », tra loro incompatibili e dagli esiti potenzialmente letali per le civiltà, in particolare le più grandi. È successo nel passato, può succedere ancora.

Per questo il tema della compatibilità, nell'immediato futuro, tra matrice cristiana (cooperativa) e matrice pecuniaria (competitiva) della cultura occidentale ha tanto peso nell'analisi vebleniana: la caduta di uno dei due pilastri potrebbe portare alla fine dell'occidente come noi lo conosciamo. La direzione che lo sviluppo potrebbe prendere « è questione aperta » che l'Autore non scioglie ma piuttosto lascia intuire, e solo nelle ultime righe dello scritto.

La morale cristiana: « Non-resistenza » e « Amore fraterno »

Lasciatane da parte « l'origine, la forza e la tutela » soprannaturale, Veblen prende a « tracciare la linea di derivazione umana dello spirito della Cristianità, considerato come l'atteggiamento spirituale abituale dell'umanità civilizzata ». All'interno di tutte le molteplici varianti, attuali o passate, dell'animus cristiano è possibile identificare un nucleo essenziale e allo stesso tempo distintivo del cristianesimo rispetto agli altri culti. Si tratta delle caratteristiche basilari (elemental features) che Veblen chiama « nonresistenza (umiltà) » e « amore fraterno » 9.

Presi insieme, i due principi sono i segni inconfondibili di identificazione del gruppo dei culti cristiani; separatamente, tuttavia, essi sono portatori di un diverso grado di univocità di attribuzione. Infatti, mentre il principio della non-resistenza sembra essere presente in modo assai sporadico nella storia, e comunque sempre nelle civiltà più altamente sviluppate, il principio dell'amore fraterno (che Veblen chiama anche « mutuo soccorso ») ricorre, « in modi oscuri e incerti » lungo tutto il corso della storia umana. Tale ubiquità fa ritenere che esso rappresenti un tratto basilare della specie umana in quanto tale, piuttosto che il frutto dell'intervento della grazia divina nella storia ¹⁰. Frutto di una regressione l'uno, quasi

^{9 «} Non-resistance (humility) » e « brotherly love ». In realtà, ammette Veblen, esistono altri principi che rivestono una grande importanza nel Cristianesimo; essi, tuttavia, possono essere trovati anche in altri culti o esperienze, particolarmente agli albori della vita umana. Esistono anche caratteristiche senza le quali la descrizione del cristianesimo risulta in cetto qual modo incompleta, ma che non ricadono nell'ambito dell'etica, al quale lo studio è ristretto. Tra questi, monoteismo, peccato ed espiazione, retribuzione escatologica: concetti che Veblen reinserisce nel loro ambito puramente teologico-devozionale dopo l'uso « economico » fattone da Weber.

^{10 «} Christian Morals and the Competitive System » p. 204. L'approccio vebleniano allo studio dei due caratteri costitutivi della morale cristiana è di tipo antropologico, da leggersi alla luce della sua visione di un'evoluzione « reversibile », capace di ritorni a livelli culturali antecedenti. Individuando nel principio dell'amore fraterno un « tratto atavico » della specie umana, Veblen vede nel suo emergere come carattere centrale della Cristianità tutte le caratteristiche di una « regressione culturale verso l'animus dell'inferiore (pacifica) cultura selvaggia ».

completamente inedito l'altro, i due principi « entrano in gioco contemporaneamente agli inizi del Cristianesimo, e da allora rimangono associati più o meno inseparabilmente attraverso le successive vicissitudini del culto e del suo codice morale ». Ma perché la specie umana ha sentito la necessità di operare un tale passaggio istituzionale?

Il Cristianesimo emerse e si propagò tra gli strati inferiori dei popoli soggetti al rigore della legge romana, la cui durezza aveva indotto in loro « la convinzione che la non-resistenza fosse la principale delle virtù, se non l'unico dovere dell'uomo » 11. Contemporaneamente, il principio del mutuo soccorso si fece strada in quei popoli dal momento in cui lo status di popolazioni sconfitte e soggiogate privò di significato la preesistente differenziazione in classi 12.

I principi della non-resistenza e dell'amore fraterno vennero quindi introdotti nel patrimonio istituzionale all'interno di un processo di adattamento evoluzionistico legato alla sopravvivenza di determinati gruppi sociali. Proprio in ragione di ciò, nello sviluppo e nella propagazione del credo cristiano essi si affermarono come norme morali soltanto all'interno di gruppi con le stesse caratteristiche. Così, a contatto con popoli la cui soggezione all'impero romano non assunse una forza tale da scardinare la struttura sociale classista o, più in là nel tempo, quando la società medievale prese il posto di quella romana, il cristianesimo mantenne in vita le proprie caratteristiche morali fondanti solo in seno alle classi inferiori ¹³.

In seguito al crollo del regime medievale, conseguente al progresso dell'industria meccanica come modo principale della produzione, la cultura occidentale ha perso il proprio carattere « aristocratico-feudale » diventando « nella sua forma tipica, anche se non in tutte le sue ramificazioni, una sorta di cultura volgare universalizzata » ¹⁴. Al diffondersi di questa forma di cultura tipica dei ceti sociali inferiori fa eco l'affermarsi delle forme morali, anch'esse inferiori, dell'amore fraterno e della non-

^{11 «} Essi avevano appreso a dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio ». Op. cit. p. 209,

^{12 «} L'orgoglio di casta e tutti i principi di dignità e onore differenziale svanirono lasciando l'umanità nuda e priva di vergogna, libera di seguire le indicazioni ereditarie della natura umana selvaggia in direzione della solidarietà e della carità cristiana ». Op. cit. p. 209.

¹³ In tema di morale pratica, argomenta Veblen, c'è ben poca differenza tra le classi superiori medievali cristiane e quelle maomettane. E ancora oggi la morale dominante delle classi elevate cristiane, in tutte le sue varianti, differisce ben poco, nella sostanza, da quella delle equivalenti classi ebraiche o islamiche, più familiari con la « morale del controllo coercitivo e della tutela paternalistica, tratti questi ultimi che non sono in alcun modo distintivi della Cristianità nei confronti degli altri grandi sistemi religiosi ». Op. cit. p. 209.

¹⁴ Universalised low-life culture. Op. cit. p. 208. Il sostantivo Low life indica una o più persone appartenenti alle classi inferiori, con il corollario più o meno esplicito di una marcata tendenza verso la volgarità, l'immoralità, la delinquenza. Si utilizza qui il termine italiano « volgare » in quanto rimanda al carattere socialmente disdicevole, quasi eversivo, della mancanza di raffinatezza pecuniaria caratteristica dello stile di vita, dei rapporti sociali e della visione del sacro diffusa tra le classi popolari industriali.

resistenza 15. Forse per questo, conclude Veblen, tali principi della condotta sono riusciti a mantenere la propria vigenza anche in tempi più recenti, nuovamente poco favorevoli alla loro libera espressione 16.

Il sistema competitivo: « Diritti naturali » e « Fair play ».

La stessa fase dello sviluppo tecnologico che ha dato origine alla « cultura volgare universalizzata » e alla conseguente accettazione generalizzata dei principi centrali della morale cristiana, ha visto l'emergere dei principi di condotta che costituiscono il fondamento del sistema della competizione pecuniaria, riconducibili al sistema dei Diritti naturali. Databile al diciottesimo secolo ¹⁷, tale passaggio avviene in concomitanza degli importanti mutamenti economici che Veblen identifica nello « sviluppo delle manifatture e del piccolo commercio » (growth of handicraft and petty trade) ¹⁸.

In tale contesto si verifica un rimescolamento all'interno della società: il volgo, numeroso quanto disprezzato ¹⁹ e soggiogato, prende gradualmente il controllo della vita economica. Agli ideali aristocratici delle « gesta distruttive e dello status » si sostituiscono i « più sordidi canoni dell'efficienza operosa e della forza pecuniaria », mentre le « gesta cavalleresche » sono sostituite dalle « gesta pecuniarie ». L'insieme dei principi che vanno a comporre il sistema dei Diritti naturali ²⁰ entra in scena in corrispondenza

15 « Anche se in misura maggiore per il principio dell'amore fraterno che per quello della rinuncia ». Quest'ultimo infatti, proprio in ragione dell'attenuazione delle servitù feudali che ha permesso la reviviscenza del più autentico animus cristiano, sembra aver perso gran parte della sua presa come elemento di adattamento alle condizioni oggettive, lasciando il posto a una sua « sofisticata pantomima » (sophisticated affectation). Op. cit. p. 216.

16 « In assenza di convenzioni repressive, la reversione allo stato spirituale dell'età selvaggia è sempre facile [...] Questa eredità spirituale selvaggia che "sgorga eterna" quando la pressione delle convenzioni è rimossa o alleviata sembra andare in direzione dei due tratti

centrali della moralità Cristiana ». Op. cit. p. 208.

17 « Se si considera la loro accettazione all'interno del corpo della comune moralità e pratica e la forza costrittiva che essi esercitano, essi paiono essere un prodotto della civiltà moderna — a prescindere dall'antichità pregressa loro attribuita in base al pedigree documen-

tario ». Op. cit. p. 210.

18 « Lo sviluppo delle manifatture e del piccolo commercio [...] dà origine alle città industriali, alla crescita dei mercati, al campo pecuniario dell'impresa e dell'iniziativa individuale, e alla valutazione di uomini, cose ed eventi in termini pecuniari ». Op. cit. p. 211. In quanto prodotto di ben precise condizioni economiche e istituzionali, « il sistema dei diritti naturali può essere considerato naturale nel senso che è consono alla natura della manifattura e del piccolo commercio ». Op. cit. p. 213.

19 Held as cheap. Pare che il termine cheap derivi dal latino caupo, nel senso di oste o di piccolo commerciante: petty tradesman, appunto. Ma probabilmente il pur fine linguista

Veblen non intendeva arrivare a tanto.

²⁰ Insieme alla « filosofia dell'egoismo, dell'interesse personale, o "individualismo", come meno propriamente viene chiamata ». *Op. cit.* p. 213. Come aveva già fatto con gli aspetti dottrinali della religione cristiana, in questa sede Veblen tratta la filosofia dei Diritti naturali solo tangenzialmente, lasciando intendere di considerarla come la « teologia » del sistema competitivo.

dell'emergere di quell'elemento « volgare » della società che agisce nei nuovi ambiti economici della manifattura e del piccolo commercio: ancor più « volgare » in quanto porta con sé un nuovo modo di percepire ciò che è giusto o sbagliato fondato sull'emulazione pecuniaria, cioè sull'efficienza economica, piuttosto che sulla mera rapina.

L'emulazione, tuttavia, non rappresenta l'unica forza motrice, né l'unico canone di condotta e di giudizio della cultura moderna, almeno per quanto riguarda il momento del suo insorgere e le sue prime fasi. L'individuo è al centro del sistema economico: è sulla sua « iniziativa, forza, diligenza e discrezione » che si basa la prosperità sua e della comunità di appartenenza. Come i rapporti tra individuo e individuo si basano sull'efficienza pecuniaria, così anche la solidarietà sociale, l'instaurazione dei rapporti sociali e civili e le sanzioni derivanti dalla violazione o interruzione dei rapporti stessi si esprimono in termini pecuniari: l'individualismo che caratterizza il « moderno tessuto istituzionale » è quindi fondamentalmente egoistico 21.

La « preponderanza dell'elemento volgare in questa rivoluzione culturale » ha fatto sì che non sia rimasta traccia (« in teoria », precisa Veblen) di quelle fedeltà, dei diritti e dei doveri derivanti dall'appartenenza a una casta o a un gruppo familiare che apparivano del tutto naturali nell'ordine sociale medievale. L'etica del lavoro, legata alla qualità e utilità del prodotto dell'uomo, propone come « naturale » una scala di valori in qualche modo oggettiva: quella, appunto, pecuniaria legata all'efficace ed efficiente azione nel mondo « oggettivo » dell'azione economica ²². La proprietà rappresenta la garanzia della libertà del singolo, raggiunta non più attraverso le gesta di caccia, guerra e rapina tipiche del « capitano di ventura » ma attraverso l'azione moderatamente egoistica (o meglio, egoisticamente moderata) dell'attore economico individuale ²³.

Il Fair Play rappresenta per Veblen il paradigma di questa « moderazione » dell'egoismo tipica degli albori delle istituzioni moderne. L'egoismo non fa parte della dotazione istintuale umana; esso anzi contrasta con quell'istinto del parental bent descritto in The Theory of the Leisure Class che rappresenta un legame solidaristico tra gli individui della specie umana. Il principio del fair play, cioè della correttezza e del rispetto delle regole, è l'effetto dell'azione dei tratti atavici sull'individualismo moderno al mo-

22 Questo metro di giudizio legato all'efficienza è, a dire di Veblen, remotamente legato all'instinct of workmanship: in questo caso si tratta tuttavia di efficienza pecuniaria, cioè egoisticamente acquisitiva, piuttosto che di efficienza industriale, cioè socialmente produttiva.

²¹ « I principi che governano la giusta condotta secondo gli abiti di pensiero nativi di questa era individualistica sono i principi egoistici dei diritti naturali e delle libertà naturali. Questi diritti e queste libertà sono egoistici diritti e libertà dell'individuo. Essi possono essere riassunti nella libertà e sicurezza della persona e delle transazioni pecuniarie ». Op. cit. p. 213.

²³ « Era una situazione nella quale l'acquisizione della proprietà dipendeva principalmente dall'operosa utilità dell'uomo che l'aveva acquisita, e nella quale, tutto sommato, l'onestà era la migliore linea d'azione ». Honesty was the best policy. Il termine inglese policy indica, oltre che una determinata « linea d'azione », anche una condotta prudente, che può sconfinare nell'astuzia; o ancora una polizza (assicurativa) contro il rischio.

mento del suo insorgere. Gli individui si confrontano sulla scena economica in un contesto di rispetto formale che è tuttavia assai lontano (molto più di quanto non lo sia il principio cristiano dell'amore fraterno) dai legami di solidarietà tipici dell'età selvaggia.

L'oggi di Veblen un secolo dopo. Le diverse gradazioni di attualità

Morale cristiana e sistema competitivo sono emersi all'interno di strati sociali che vivono una situazione di inferiorità e di forte privazione, dominati da una classe oziosa che, oltre a sfruttarne il lavoro e a limitarne l'accesso alle risorse materiali, custodisce un sistema di leggi e valori che li relega al fondo della scala sociale in termini di percezione di sé. Benché situati in due periodi ben precisi e distinti della storia dell'umanità ²⁴, i due processi di formazione rappresentano i momenti nei quali si è avuta l'accumulazione del « capitale spirituale » ²⁵ delle due istituzioni: capitale al quale esse ancora attingono, benché con disomogenee fortune.

La fine del regime feudale ha dunque portato alla ribalta, uniti in quella che Veblen chiama « cultura volgare universalizzata », i due sistemi morali: il primo come reviviscenza battagliera ²⁶ dell'animus cristiano delle origini, il secondo come nuovissimo sistema premiale tagliato sulle classi legate alla produzione. Ma, secondo Veblen, mentre la vigenza del principio dell'amore fraterno « trova continua conferma, nelle cose dell'economia, nell'impulsiva approvazione di qualunque condotta utile al bene comune e nella disapprovazione della condotta contraria, quand'anche nei limiti della legalità e del diritto naturale » ²⁷, il sistema dei diritti naturali costruito intorno alla proprietà presenta, a poco più di un secolo dalla propria affermazione, chiari segni di obsolescenza.

Tra la fine del diciottesimo secolo, epoca in cui il corredo istituzionale del sistema competitivo si è andato formando, e l'inizio del ventesimo, tempo in cui Veblen scrive, il contesto economico e tecnologico è andato incontro a delle mutazioni di non secondaria importanza, in ragione delle quali

²⁴ Differiscono in particolare il tipo e l'intensità dell'oppressione vissuta dalle classi protagoniste dei due processi. Nel primo caso si tratta della condizione di sottomissione e sistematica depredazione di interi popoli da parte degli eserciti imperiali romani, con l'annullamento dell'autonomia giuridica e dell'identità nazionale, nella quale era in gioco la sopravvivenza culturale e addirittura fisica delle singole comunità. Nel secondo si tratta essenzialmente della presa di coscienza di una classe che, pur essendo la protagonista dell'enorme avanzamento delle tecniche di produzione e l'artefice del rapido miglioramento delle condizioni materiali di vita della società nel suo complesso, continuava ad essere valutata con i criteri tipicamente medievali del rango e della nascita, e quindi considerata a tutti gli effetti inferiore.

²⁵ Op. cit. p. 204.

²⁶ La « non-resistenza » manca (momentaneamente?) all'appello.

²⁷ Op. cit. p. 216. Questo, nonostante l'amore fraterno sia oggi in prevalenza « rappresentato da una carità interessata e, forse, dal principio negativo del fair play, nessuno dei quali può correttamente essere definito come un'adeguata espressione dello spirito cristiano ». Ibid.

la santità e unica efficacia dei principi dei diritti naturali stanno cominciando a essere messe in discussione. L'eccellenza e sufficienza di un egoismo pecuniario illuminato non suonano più come ovvie al senso comune di una generazione che ha conosciuto l'attuale era dell'industria meccanica, del credito, della conduzione delegata dell'impresa, dei mercati distanti 28

Si tratta di una breve ma attualissima descrizione del passaggio dall'economia individuale — legata alla manifattura e al piccolo commercio e all'interno della quale ha avuto origine la « teologia » dei diritti naturali — a quella dominata da rapporti complessi, collettivi per quanto attiene alla produzione e al consumo, impersonali per quanto attiene alla gestione finanziaria e commerciale. I principi-guida del sistema competitivo, nati all'interno di un sistema economico essenzialmente diverso da quello corrente, risultano ormai inadatti a fornire i criteri di giudizio e i principi dell'azione. Sono quindi destinati all'abbandono, a meno di un ritorno all'economia individuale protocapitalistica, nella quale

la tecnologia della manifattura, così come le relazioni di mercato del sistema del piccolo commercio, misero il lavoratore individuale sulla scena e portarono gli uomini a pensare all'interesse economico nei termini di questo lavoratore e del suo lavoro; la situazione enfatizzò la sua relazione creativa con il suo prodotto, e la sua responsabilità nei confronti di tale prodotto e della sua utilità per il benessere comune ²⁹.

In quella brevissima fase della storia i diritti di proprietà rappresentarono uno strumento di uguaglianza più che di differenziazione, e il loro
esercizio non fu veramente in contrasto né con l'orientamento della dotazione istintuale verso l'aiuto reciproco, né con il suo derivato cristiano,
l'amore fraterno. Benché in certa misura incompatibili con la morale affaristica, tali istinti e principi sono meno lontani dalla cultura pecuniaria,
che ha al centro l'individuo agente in prima persona, di quanto non lo
siano dalla cultura medievale, caratterizzata dalla cieca sottomissione a una
autorità irresponsabile 30.

Verso un nuovo imbarbarimento?

Le due spinte divergenti che rendono non più attuali i principi del diritto naturale sono rappresentate, a dire di Veblen, dalle odierne condizioni tecnologiche e pecuniarie. In ragione di entrambe, non vi è più contatto tra l'uomo e il proprio prodotto, né tra il prodotto e l'utilità genera-

²⁸ Op. cit. p. 214.

²⁹ Op. cit. p. 217.

³⁰ Op. cit. p. 215.

le ³¹. L'attività produttiva (ed economica tout court) ha perso i presupposti che la caratterizzarono nell'età selvaggia e che tornarono ad ispirarla, dopo la parentesi medievale, nella breve fase paleocapitalistica dei diritti naturali.

In particolare, « da quando gli affari hanno preso il carattere di un impersonale, spassionato, per non dire sgraziato, investimento per il profitto », sono venuti meno anche gli ultimi legami che il sistema competitivo e il suo sistema morale avevano mantenuto con la dotazione istintuale primitiva — e, di riflesso, con l'elemento cristiano dell'amore fraterno 32.

La conclusione di Veblen giunge improvvisa e sibillina, e va letta alla luce del disincantato ottimismo che caratterizza l'autore:

a meno di una possibile reversione a una situazione culturale fortemente caratterizzata da ideali di emulazione e di status, l'antica inclinazione razziale ³³ connaturata nel principio cristiano della fratellanza dovrebbe a rigor di logica continuare a guadagnare terreno alle spese della morale pecuniaria dell'economia competitiva ³⁴.

In Veblen, la « situazione culturale fortemente caratterizzata da ideali di emulazione e di status » è, per eccellenza, la fase « medievale », o « barbarica », o « cavalleresca », o « predatoria »: la fase dominata dai capitani di ventura, nella quale la proprietà viene accumulata attraverso l'uso della forza e tramandata per via di sangue o di casta. In quella fase la lotta emulativa per la conquista e il mantenimento di uno status sociale di prestigio è del tutto slegata, se non per una remota linea di derivazione, dall'istinto di operosità, orientandosi principalmente verso l'acquisizione dei simboli visibili del successo e prescindendo dall'utilità sociale delle attività svolte.

Questa « situazione culturale fortemente caratterizzata da ideali di emulazione e di status » somiglia molto alla « attuale era dell'industria meccanica, del credito, della conduzione delegata dell'impresa, dei mercati distanti » ³⁵, nella quale, si è detto, non esiste « una relazione visibile tra utilità e acquisizione; né tra l'uso discrezionale della ricchezza e il benessere comune » ³⁶. Veblen lascia intendere che la civiltà occidentale, pecuniaria e cristiana, si sta avviando verso un nuovo imbarbarimento, dopo i moderati fasti umanistici dell'economia individuale nella quale « la Grazia di Dio fu soppiantata dai Diritti dell'Uomo » ³⁷.

³¹ « Non esiste più, tra il lavoratore e il proprio prodotto, un contatto visibile tale da persuadere l'uomo che il prodotto gli appartiene in forza di un'estensione della sua personalità; né esiste una relazione visibile tra utilità e acquisizione; né tra l'uso discrezionale della ricchezza e il benessere comune ».

³² Op. cit. p. 218.

³³ Oggi diremmo « genetica ».

³⁴ Op. cit. p. 218.

³⁵ Op. cit. p. 214.

³⁶ Op. cit. p. 218.

³⁷ Op. cit. p. 215.

L'età barbarica è stata la meno sensibile all'elemento cristiano dell'amore fraterno, sopravvissuto soltanto grazie alla sua continuativa vigenza nella cultura volgare delle classi inferiori. Questo sentimento tornò alla luce grazie alla universalizzazione di tale cultura (che oggi chiamercmmo « cultura di massa ») in corrispondenza con la formazione di un ampio strato di nuovi soggetti economici, civili e, appunto, culturali. Una classe che, nel caso di un ritorno alle strutture sociali barbariche, sarebbe destinata a tornare in clandestinità, insieme a quel surrogato dell'amore fraterno (il fair play) di cui è portatrice.

Che senso ha, quindi, l'espressione « a meno di » (except for) con la quale inizia la precipitosa conclusione dell'articolo? Essa va a completare l'altro « a meno di » presente nell'articolo e già citato: i principi del diritto naturale non potranno mantenere la loro vigenza e la loro efficacia « a meno di un ritorno della comunità moderna all'era della manifattura e del piccolo commercio », nella quale essi hanno avuto origine ³⁸. Veblen sembra suggerire che le due condizioni non hanno la stessa probabilità di verificarsi: l'individualità (socialmente) produttiva delle origini rischia di essere espulsa ancora una volta dalla scena, sostituita dalla sempre più ineffabile autorità dello status e dell'apparire.

La spiritualizzazione della classe oziosa

A quasi un secolo dalla pubblicazione dello scritto vebleniano, caduto il ruolo trainante di quella che Veblen chiama « industria meccanica » sono « il credito, la conduzione delegata dell'impresa, i mercati distanti » a contendersi i destini economici del mondo occidentale, o meglio, di quell'economia mondiale divenuta « globale » in seguito alla sua occidentalizzazione. Nella descrizione vebleniana sono già presenti i concetti alla base del lato economico della « globalizzazione »: la crescente immaterialità delle risorse impegnate (il credito); la separazione tra la conduzione « tecnica » delle attività economiche e la proprietà frammentata, assenteista e fondamentalmente irresponsabile; la distanza spesso planetaria tra le decisioni imprenditoriali e le conseguenze economiche di tali decisioni ³⁹.

Il fatto che riferendosi al già di per sé immateriale « credito » si parli oggi sempre più spesso di denaro « magnetico » o « elettronico », rappresenta rispetto a Veblen il compiersi di un processo già avviato. Ciò che suona veramente come una novità rispetto ad allora è la crescente natura

³⁸ Op. cit. p. 214.

³⁹ Immaterialità, irresponsabilità e distanza, che caratterizzano l'economia « virtuale » (credito, borse, monete), sono l'esatto opposto di quanto tipicamente riferibile all'economia « reale » (produzione di beni e servizi socialmente utili). Non sorprende quindi che le due economie oscillino di fatto con velocità diverse: come se il denaro si ribellasse alla materia che rappresenta. Nel Barone di Munchausen, la testa del Re della Luna si ribella al corpo e tenta la fuga per poter vivere appieno la propria vocazione spirituale. La regale estremità arriverebbe a uccidere il proprio corpo, materiale e volgare, che invece ha bisogno di lei per nutrirsi e riprodursi. Ma di questo il capo non si cura: è lontano, è irresponsabile.

concettuale dei prodotti dell'economia « reale »: concettuale al punto da ispirare la definizione di Weightless Economy, economia senza peso 40. Merci immaterali vendute via internet e pagate con carta di credito dall'altro capo del mondo. E quando il bene cessa di essere utile, esso non viene gettato via o distrutto, ma piuttosto spento, disattivato, cancellato. Nulla di materiale entra nel processo: è produzione di spirito a mezzo di spirito.

A seguito delle nuove caratteristiche assunte dall'economia mondiale, la classe oziosa vebleniana, tradizionalmente all'avanguardia nella sperimentazione autocelebrativa, sembra aver completato quel processo di spiritualizzazione (intesa come smaterializzazione) 41 che ebbe avvio con l'abbandono delle attività produttive manuali classiche in direzione di attività pseudo-produttive come la caccia e la guerra (è la figura vebleniana del Capitano di Ventura) e successivamente riconvertite nella gestione affaristica della proprietà privata e dell'altrui lavoro (in Veblen è il Capitano d'Industria). Al culmine della lotta per l'ostentazione del lavoro-non-lavoro, oggi la classe oziosa si agita nell'etere: non più (o non solo) fisicamente, come era proprio del jet set, bensì in forma elettronica di onde, impulsi, bit 42.

Se, come asserisce Veblen, il sistema istituzionale deriva più o meno direttamente dalle abitudini contratte a contatto con le tecniche produttive vigenti, a fronte della « spiritualizzazione » dell'economia occidentale indotta dal nuovo corso del sistema competitivo è probabile che, come già prospettato da Veblen, non ci sarà più spazio per la cultura di massa emersa alla fine dell'età barbarica dall'uso abituale degli strumenti della produzione industriale: la « cultura volgare universalizzata » ⁴³.

Mai si è prodotto tanto « spirito » e tanto proficuamente come « da quando gli affari hanno preso il carattere di un impersonale, spassionato, per non dire sgraziato, investimento per il profitto ». Con alla base la ricer-

⁴⁰ Cfr. l'intervento di Danny Tyson Quah « Policies for the weightless economy » reperibile sul sito http://econ.lse.ac.uk/staff/dquah/. Il docente della London School of Economics include nell'economia senza peso « le tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni (ICT); marchi di fabbrica e design estetico; nuovi media, biblioteche e banche dati elettroniche; proprietà intellettuale; alcune tipologie di servizi (ma non tutte) ».

41 Parlando di « spirito », più che al significato cristiano di alito vitale apportatore di salute e salvezza si fa qui riferimento all'entità decorporata che il medium (piurale: i media) evoca in vece della persona fisica scomparsa. Esso attraversa le pareti, arriva dovunque evocato, ma spesso non mantiene le proprie promesse. Soprattutto, non è ciò che rappresenta:

« realtà virtuale », potrebbe essere (ed è) definito.

⁴² Secondo la rivista americana Forbes, nel 1998 l'uomo più ricco degli Stati Uniti (e del mondo) è Bill Gates, noto produttore di software, ossia di linguaggi elettronici. Tra i 25 uomini più ricchi, altri tre producono software e otto operano nel campo dei media e delle telecomunicazioni: sono cioè vettori di messaggi. Solo due su 25 derivano la propria posizione dall'hardware, indispensabile per far « girare » linguaggi e messaggi elettronici (computer, modem, telefonini, satelliti, televisori, ecc.): scontano forse l'aver mantenuto un qualche rapporto con la volgare materialità delle « macchine »?

⁴³ Questo benché il processo di volgarizzazione della cultura sembri non avere del tutto concluso la propria opera: la regina Elisabetta II si fa riprendere in visita ufficiale nei pub e nei fast food, mentre Giovanni Paolo II usa il telefono per andare in televisione, proprio

come le massaie che partecipano ai quiz.

ca spasmodica del guadagno individuale, tanta spiritualizzazione rischia di relegare una parte crescente dell'umanità in uno stato di ancor più profonda privazione. Come la « Grazia di Dio » e la sua azione erano al centro del mistero cristiano, elargito ma soprattutto gestito dai vertici sacerdotali, l'altrettanto misteriosa volontà delle incorporee corporation si va sostituendo alla volgare comprensibilità dei « Diritti dell'Uomo », nati già vecchi all'alba dell'era industriale.

La smaterializzazione della classe oziosa non potrà essere alimentata che attraverso l'ulteriore svalutazione della produzione materiale, sia in termini economici che in termini di percezione di sé. L'umanità non potrà trasferirsi tutta nel cyberspazio, perché le macchine, o la terra, dovranno essere accudite: ma a poco prezzo, perché solo la tecnologia manterrà e accrescerà il proprio valore. Lavoreremo tutti di meno, noi occidentali, e ci dedicheremo alla produzione di spirito e, perché no, di ozio: la leisure vebleniana è merce incorporea ma pecuniariamente pesantissima. Qualcun altro lavorerà per noi, e su di lui faremo ricadere il peso del surplus spirituale del quale ci stiamo appropriando.

Ma non è solo lo sfruttamento del mondo « altro da noi » il prezzo da pagare: ve n'è uno tutto interno alla nostra stessa civiltà che si sta prospettando in tutto il suo potenziale di divisione: la disparità di accesso alle risorse spirituali, sia in termini di produzione che, soprattutto, di consumo sarà alla base di questa divisione. La nuova età barbarica temuta da Veblen assumerà le sembianze dell'incapacità, dell'impossibilità da parte di ampi strati sociali di utilizzare l'enorme potenziale che questa produzione di beni immateriali sottende. Non basta possedere un telefono portatile o un computer o un satellite per essere parte della « rete » comunicativa mondiale, a meno di accontentarsi del lato meramente simbolico insito negli oggetti. In mancanza di adeguati strumenti culturali, quelli sì profondamente spiri-

A proposito di quest'ultimo episodio, Michele Serra su L'Unità del 15 ottobre parla di « un gesto che annulla forse l'ultima barriera tra autorità e telecrazia », e continua con una sorta di sogno vebleniano post litteram: « Ci si deve rassegnare (tutti, anche il Papa) alla dura legge dell'orizzontalità, alla forza vitale e stradaiola della promiscuità, in una parola sola alla democrazia che tutto volgarizza, tutto abbassa e livella. È come un'alluvione, come un nuovo brodo primordiale dal quale, prima o poi, dovranno pure sortire le nuove parole che rimettono ordine e restituiscono rispetto. Speriamo prima che poi ».

« A meno che... », direbbe Veblen. L'analisi di Michele Serra è tardivamente vebleniana non tanto nel vistoso controsnobismo che anima la vita e le opere dello stesso Serra, quanto nell'identificazione dell'attuale Papa con il vertice di una élite. Egli non pare rendersi conto che Giovanni Paolo II non è la più illustre vittima ma il più stupefacente prodotto di quella « cultura volgare universalizzata » sintetizzata malamente da Serra nel termine « democrazia ». Già Pio XII aveva abbracciato la gente di San Lorenzo, il 19 luglio 1943; già Giovanni XXIII aveva imparato a camminare, mandando a casa tutta una élite di portantini. Giovanni Paolo II è l'alto esponente di una classe oziosa moderna: la sua leisure (sci, piscina, teatro) è uguale a quella di un dirigente di ieri e di un impiegato di oggi.

Con quella telefonata, piuttosto, il Papa è entrato definitivamente nella grande gabbia, dove da tempo è stipata la massa dei suoi fedeli, giusto un attimo prima che la porta venga chiusa. E insieme a tale massa è destinato ad entrare in clandestinità, superato in spiritualità dalla nuova élite dei professionisti della comunicazione, dell'interconnessione e dell'economia

immateriale, e dal loro braccio sacerdotale: la New Age.

tuali, il consumo di nuove tecnologie si trasforma immediatamente nella partecipazione egoisticamente individuale a un rito sacrificale pubblico di tipo pecuniario.

Date queste premesse, la cultura del terzo millennio sembra assumere i caratteri dello spiritualismo e dell'élitarismo, entrambi a base ostentativa e pecuniaria. Resta da capire quale cultura neo-elitaria prenderà il posto della « cultura volgare universalizzata », e quale status risponderà meglio all'incorporeità dei centri di potere. L'effimero vistoso, forma espressiva dell'élite volgare del nostro secolo, si è trasferito dai luoghi fisici dell'esclusivo, presto raggiunti e affollati dalla massa imitatrice, ai luoghi virtuali della « rete globale ». Spiritualizzazione e visibilità (vistosità) si uniscono su Internet fino a creare l'immagine multimediale, tridimensionale, falsamente interattiva di una élite immateriale, ritualmente smembrata in pacchetti di informazioni e miracolosamente ricomposta su infiniti terminali.

Così i nuovi fedeli del mondo occidentale (occidentalizzato), divisi nel culto domestico dei piccoli altari luminosi (televisione, satellite, telefono, web, distinti tra loro o variamente integrati), dimentichi di ogni forma di « amore fraterno » e di « mutuo soccorso », completamente alieni da quel « sentimento di causa ed effetto » tipico della produzione materiale, si dedicheranno con rinnovato fervore al culto delle élite, osservandone le gesta in diretta televisiva, spiandone i misteri da quel buco della serratura attrezzato cui è stata ridotta la « rete ». Il mondo pseudo-spiritualizzato della comunicazione, nelle sue ormai molteplici espressioni, rappresenta oggi l'ultima frontiera dell'ozio vebleniano.

UMBERTO MARONGIU

INTERVENTI

La mia distanza dall'ecologismo anarchico

Tra le « grandi narrazioni » ideologiche del secolo XX, quella anarchica è una tra le più minute, necessariamente secondaria e minoritaria, sempre collocata in posizione defilata rispetto alle ben più corpose prospettive dei nazionalismi, del socialismo e del capitalismo. E tuttavia la sua persistenza, dalla fine del secolo scorso fino ad oggi, è stata non solo continua ma anche ricca di apporti teorici rilevanti.

Per quel che riguarda i temi ambientali, il filone anarchico si raccoglie attorno a due grandi tematiche: la prima è la relazione tra Uomo e Terra; la seconda è invece rappresentata dalla relazione tra Ordine sociale favorito dalla libera espressione dei singoli e il Disordine istituzionale, apportato dagli Stati nazionali, dall'organizzazione delle burocrazie, dalle regole democratiche e dal confronto gerarchico tra i differenti Paesi.

Quando sui temi urbani leggo la letteratura anarchica sempre sono assalito da un duplice e opposto sentimento: da un lato, quell'ingenuo metodo di porre le questioni, auspice di un mondo senza più sfruttamento e gerarchie sociali, si riannoda dentro di me ad una rappresentazione « ideale » di come anch'io sogno il futuro; dall'altro invece le analisi anarchiche finiscono col non convincermi, e anzi mi paiono infarcite di antiurbanesimo, di sentimenti regressivi e conservatori, e anche di illusorie, pericolose fughe verso l'irrazionalità.

A pensarli tutti insieme, a immaginarli come una grande famiglia dagli ideali comuni e condivisi, i Kropotkin, i Bakunin, e più tardi Bookchin, K. Sale, R. Lorenzo, i coniugi Todd, e tanti altri (la casa editrice Elèuthera di Milano, ne ha pubblicato tutti i testi principali, in un'accurata collana di libri), ad immaginare le loro serate solitarie sognando altri ordini sociali, altre forme di giustizia e di felicità, il primo impulso che avverto è quello di dire: « anch'io, anch'io voglio essere parte di questa bella famiglia di persone idealiste! ». Infatti, il dissenso che mi svincola da loro non è di natura morale o sentimentale, ma puramente intellettuale. Il dissenso da loro ha un'origine molto diversa da quello che tengo aperto con gli intellettuali piccolo-borghesi, o verso gli accademici supponenti e conformisti, e anche con quello che nutro verso quei professori universitari che sono incapaci di cogliere il peso che ha il conflitto nelle questioni ambientali, e che descrittivamente risolvono gli aut-aut in et-et, riducendo le opposizioni in congiunzioni.

Elisée Reclus

L'occasione per un ripensamento generale del pensiero anarchico sui temi urbani e ambientali mi è stata sollecitata dalla recente pubblicazione di un libro di Elisée Reclus (1830-1905), Natura e Società, scritti di geografia sovversiva, introdotto con un lungo saggio da J.P. Clark (edizioni elèuthera, Milano 1999). Reclus è una voce « alta » della geografia degli anarchici. Egli infatti fu un anarchico francese durante il periodo positivista, quando il positivismo era il dernier cri della cultura umanistica. La sua visione anarchica non si contrappone al positivismo, ma anzi cerca di sussumere questo tipo d'approccio nella scala di valori libertaria e egualitaria.

Ciò non toglie che le sue pagine ci giungano come infarcite di una prospettiva antiquata e datatissima. Tanto imparentato con le città-giardino di Howard ci arriva oggi il suo pensiero urbano (pp. 200-201), da farci credere che la sua polemica contro le città di grande dimensione possa stemperarsi nella progettazione di residenze di grandezza limitata, dove possano essere combinati « i vantaggi della vita di città con quelli della vita in campagna ». La sua visione egualitaria, contro il dominio economico delle élites che controllano le masse, si direbbe risolta solo che il cittadino simultaneamente possa godere dell'aria pura della campagna e dei vantaggi del vivere urbano.

Per Reclus la città è un organismo: quest'affermazione compare nel testo innumerevoli volte, e di conseguenza come un organismo viene trattata: i polmoni verdi che la fanno respirare, la circolazione del traffico comparata a quella arteriosa e venosa del sangue, il cervello al centro, gli arti inferiori nelle periferie, ecc. Insomma, il corpo come metafora dell'ambiente urbano.

Ora, quest'approccio culturale è ancor oggi la bandiera dei funzionalisti e dei corporativisti. Per questa via ci son passati di più il fascismo e il conservatorismo, che non le prospettive delle sinistre. E quel che il pensiero rivoluzionario ha lasciato per questa stessa strada è stata solo la sua ombra, quando il comunismo si sminuì a ideologia statuale dell'URSS. Quest'impostazione è già presente nella *Città virtuosa* di Al-Farabi, e di certo non sarebbe stata disdegnata da un Durkheim, e più tardi da un Parsons. Di sicuro sarebbe stata vilipesa da Simmel o da Benjamin.

Predecessore di molte mode più recenti, Reclus fu un vegetariano; e non perché gli piacessero solo le verdure e la frutta, ma per una profonda convinzione ideologica. Egli infatti riteneva che gli animali e l'uomo appartenessero alla stessa Natura generale e mangiare gli animali dovette sembrargli una sorta impropria di cannibalismo. A quest'eccesso infatti porta la convinzione che l'uomo interamente appartenga alla zoologia e alla Natura, e che nulla lo differenzi dal regno animale: né il linguaggio, né la coscienza, né la capacità di accumulazione del sapere.

Anche in questa sua scelta, tutta in favore della prospettiva evoluzionistica, ritroviamo quello spirito dei tempi che caratterizzò il momento storico in cui visse.

E così, avviandomi alla conclusione di queste riflessioni, mi chiedo:

in che cosa si differenzia il pensiero di un geografo anarchico da quello di uno che anarchico non è, se il metodo di ricerca risulta il medesimo, se il medesimo spirito dei tempi sa avvolgere entrambi fino al punto che tra un positivista schierato a favore dell'organizzazione statuale e un anarchico, che invece nega il ruolo rappresentativo dello Stato (pag. 104), la natura del lavoro scientifico più o meno coincide? L'anarchismo può dunque risolversi ad essere solo una « forma esteriore » del pensiero scientifico? Si può essere anarchici e conservatori allo stesso tempo? Ma allora che cosa di diverso da un qualsiasi commentatore televisivo, sogna un anarchico? Perché dunque quella di Reclus dev'essere detta « geografia sovversiva », mentre quella di un altro qualsiasi geografo, solo « geografia descrittiva »? Forse che basti immaginare l'uomo come totalmente incluso nella Natura per essere sovversivi, o invece la sovversione sottintende un orientamento conoscitivo che implica programmi politici e un metodo davvero autonomo d'indagine?

GIULIANO DELLA PERGOLA

L'ECO DELLA STAMPA®

con l'esperienza maturata in oltre 90 anni di attività, legge e ritaglia articoli e notizie — su qualsiasi nome o argomento di Vostro interesse — pubblicati da circa 100 quotidiani (e 120 loro edizioni locali), 600 settimanali, 350 quindicinali, 2.200 mensili, 1.200 bimestrali e 1.000 altre testate periodiche.

Per informazioni: Tel. (02) 74.81.13.1 r.a. - Fax (02) 76.110.346

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

pubblichiamo volentieri il contributo di Alessandro Fantoli per una fondamentale ragione di sostanza.

Molto spesso, e talvolta giustificatamente, i dirigenti industriali di stato, attivi nelle industrie pubbliche, sono stati additati al pubblico disprezzo come dirigenti che tendono ad autogiustificarsi e a proteggersi al limite dalla solidarietà omertosa.

Il contributo di Fantoli interrompe questa tradizione e aiuta a comprendere il groviglio di interessi privati che troppo spesso, nella storia dell'industria italiana, hanno ostacolato la difesa efficace dell'interesse pubblico.

F.F.

Ascesa e declino dell'IRI durante la presidenza di Petrilli (1960-1977)

L'ascesa

1) Nel 1960 prende avvio, in Italia, un periodo di crescita impetuoso, il cosiddetto « miracolo economico »: non sarà, purtroppo, di lunga durata — di fatto circa tre anni —, ma sicuramente di grande intensità tanto da trasformare le fondamenta della struttura socio-economica del nostro paese (ancora nel 1959 il 50% degli occupati erano addetti all'agricoltura!).

Nel '60 il reddito nazionale aumenta del 6,6% e la domanda interna cresce del 6,4% ma l'incremento più rilevante si registra nel settore industriale la cui produzione cresce del 15,3%, mentre i nuovi investimenti risultano superiori del 14% a quelli dell'anno precedente; il settore industriale diviene trainante con un incremento degli occupati che supera le 400.000 unità; a questa crescita produttiva contribuiscono anche le esportazioni che aumentano di oltre il 20%; di questa crescita economica beneficiano anche i lavoratori, le cui retribuzioni aumentano di oltre il 6%.

A questo notevole ritmo di sviluppo contribuisce incisivamente anche il gruppo IRI — presieduto dall'on. avvocato Aldo Fascetti — il cui fatturato complessivo cresce di oltre il 25%, superando i 1.305 miliardi; i circa 257.000 dipendenti, il cui costo si aggira sui 463 miliardi (circa 1.800.000 pro capite) producono un fatturato annuo pro capite di circa 5.000.000 (il costo del lavoro incide per circa il 35% sul fatturato).

L'improvvisa morte dell'on. avvocato Aldo Fascetti, presidente dell'I-RI dal 1956, colse il gruppo, come abbiamo indicato, in un periodo di intensa espansione produttiva.

Non risultò facile trovare la persona giusta per sostituire l'on. Fascetti: la rilevanza e la complessità dei problemi di un gruppo polisettoriale integrato con 257.000 dipendenti richiedeva che la presidenza fosse affidata ad una personalità che avesse non solo capacità imprenditoriali, ma anche quella di sapersi muovere con flessibile autorevolezza nel mondo politico, capacità quindi diversificate non facili da trovare riunite nella stessa persona.

Scelta sicuramente difficile soprattutto per una persona incerta e dubbiosa come il senatore Bo, ministro delle Partecipazioni Statali, che subì l'autorevole intervento dell'on. Fanfani, che, nell'ottobre del 1960, impose la nomina a presidente di un uomo di sua piena fiducia, il professor Giuseppe Petrilli, che lo stesso Fanfani aveva fatto nominare, oltre un anno prima, Commissario della CEE a Bruxelles. Si trattava sicuramente di una « testa fina » di origine napoletana, professore di matematica attuariale all'Università di Roma (La Sapienza), che, lasciata la CEE, iniziò a svolgere le sue funzioni di presidente dell'IRI ai primi di novembre del 1960.

Il curriculum vitae del professor Petrilli, nato nel 1913, è di grandissimo prestigio: membro della direzione centrale della DC, dopo la grande vittoria democristiana nelle elezioni del 1948, ha ricoperto, ancora giovanissimo, posizioni di particolare rilievo. Dal 1948 al 1958 è presidente dell'INAM (Istituto Nazionale Assicurazioni Malattie) e dell'Ente Nazionale Scuole Italiane di Servizio Sociale; per quasi due anni Commissario alla CEE.

2) Come abbiamo già accennato, il 1960 — nel cui mese di novembre il professor Petrilli ne assume le funzioni di presidente — rappresenta per l'IRI l'anno di massima espansione produttiva: l'aumento del 25% del fatturato non sarà mai più toccato, interessando tutti i settori produttivi, dalla siderurgia che superò i 400 Ml. di fatturato con circa 55.000 dipendenti, alla meccanica che raggiunse i 217 Ml. con circa 46.000 dipendenti, ai trasporti marittimi il cui fatturato supera i 78 Ml. con circa 13.000 dipendenti, ai trasporti aerei che vanno oltre i 45 Ml. di fatturato con circa 5.800 addetti; un rilevante contributo al fatturato proveniva dalla produzione di energia idroelettrica (oltre 148 Ml.) e dal settore telefonico (135 Ml.) la cui utenza si accresce, nel 1960, di quasi il 10% ed il cui fatturato fa un balzo di quasi il 32%, grazie anche all'aumento delle tariffe telefoniche. Ma il balzo più ragguardevole si registra nel settore automobilistico (Alfa Romeo) il cui fatturato cresce del 64% a fronte di un incremento del 51% del fatturato automobilistico nazionale.

Anche per quanto riguarda gli investimenti realizzati nel 1960, viene raggiunta un'entità sicuramente notevole, circa 300 Ml. (quasi il 50% in più di quelli realizzati nel 1957), vale a dire una cifra corrispondente al 23% del fatturato del gruppo; pur riguardando quasi tutti i settori i più rilevanti sono quelli destinati alla siderurgia (ca. 50 Ml.), al settore idroelettrico (ca. 49 Ml.) alle autostrade (ca. 31 Ml.), ai trasporti marittimi (ca. 25 Ml.) ed ai trasporti aerei (ca. 25 Ml.).

Nel corso della prima metà dell'anno vengono prese due importanti decisioni di investimento. La prima riguarda la costruzione del quarto centro siderurgico a ciclo integrale localizzato a Taranto, che, con la produzione di oltre quattro milioni di tonnellate, sarebbe divenuto il più importante centro siderurgico a ciclo integrale in Italia (ed uno dei più grandi in Europa); l'altra decisione di investimento, di natura del tutto diversa, riguarda la creazione dell'IFAP (Istituto per la formazione e l'addestramento professionale), ideata e promossa dal direttore centrale dell'IRI per i problemi del lavoro, dr. Giuseppe Glisenti, che realizzò, fra l'altro, nel corso degli anni sessanta, quattro importanti centri di formazione — i centri ANCI-FAP a Trieste, Terni, Bagnoli e Taranto. Questi centri diedero un contributo molto rilevante per trasformare un'Italia « contadina » in un moderno e dinamico paese industriale (le diversificate attività dell'IFAP erano rivolte sia ai quadri superiori ed intermedi delle aziende, sia alle maestranze operaie).

In conclusione, al nuovo presidente professor Petrilli venne affidata una pianta solida, con profonde radici ed in piena fioritura.

Nel 1961 — primo anno di presidenza del professor Petrilli — il « miracolo economico » italiano registra la sua massima dinamica: il reddito nazionale cresce di quasi l'8%, la domanda interna del 6,8%, la produzione industriale del 9,5%, gli investimenti del 10% e l'occupazione aumenta di 600.000 unità (che, sommate a quelle dell'anno precedente, raggiungono 1.000.000 di unità!): è l'anno che consolida la trasformazione dell'Italia da paese prevalentemente agricolo a paese industriale; questa trasformazione comporta, naturalmente, anche una crescita dei livelli salariali, di quasi il 10%.

Il gruppo IRI contribuisce a questa espansione, anche se non con l'eccezionale intensità dell'anno precendete (+25%): il fatturato complessivo tocca i 1.400 Ml. — vale a dire un incremento di oltre il 7% — e a questa crescita contribuiscono, in particolare, i trasporti aerei con ca. 61 Ml. (+34%), il settore telefonico con 152 Ml. (+12%), le produzioni meccaniche con 240 Ml. (+10%), la produzione di energia idroelettrica con 162 Ml. (+9%) la siderurgia con 440 Ml. (+8,5%); solo il fatturato dei cantieri navali ha una rilevante flessione, scendendo da 122,7 Ml. a 92,8 Ml.

Il numero degli addetti sale a 271.500, il cui costo complessivo pari

a 491 Ml. incide per il 35% sul fatturato del gruppo.

Di ancora maggiore entità è l'incremento degli investimenti che raggiungono i 386 Ml., circa il 30% in più di quelli dell'anno precedente ed aumentano, in particolare, quelli nel settore telefonico che arrivano a ca. 83 Ml., vale a dire circa sei volte quelli dell'anno precedente (ca. 14 Ml.), ma di notevole importanza sono anche quelli nel settore siderurgico (84 Ml.) che crescono di oltre il 70% (viene iniziata la costruzione del nuovo, grande centro di Taranto), quelli nel settore meccanico che aumentano del 100% (dal 14,6 a 29,2 Ml.), quelli nella RAI TV con oltre 11 Ml. (+30%), nella costruzione di autostrade con quasi 40 Ml. (+25%), mentre quelli nel trasporto aereo (28,8 Ml.) e nel trasporto marittimo (28,1 Ml.) crescono di circa l'11%.

In conclusione in questo primo anno di presidenza del professor Petrilli vengono poste le premesse di un rilevante ritmo di espansione e di progresso nei vari settori produttivi: un anno intenso che permette al nuovo presidente di inserire, nel rapporto annuale indirizzato al Ministro delle Partecipazioni Statali, le seguenti considerazioni:

« L'IRI potrà dare un suo contributo importante allo sviluppo economico nei prossimi anni — e non sono mancati anche recenti autorevoli riconoscimenti di tale ruolo dell'Ente, che il Consiglio di amministrazione è lieto di registrare giova ancora solo sottolineare che la vitalità e l'utilizzabilità dello strumento è pur sempre condizionata, oltre che alla intraprendenza e alla dedizione degli uomini cui esso è affidato, anche alla salvaguardia dell'essenziale carattere della formula politico-organizzativa a cui si ispira. Tale formula, che il legislatore italiano può a giusto titolo vantare originale, è fondata, come è noto, su una corretta distinzione e articolazione dei compiti e delle responsabilità inerenti rispettivamente all'indirizzo politico e alla gestione industriale che quell'indirizzo deve tradurre, in modo conforme all'ordinamento economico vigente e con la partecipazione del risparmio privato, in concreti programmi di investimento e di produzione. Giova aggiungere che questa formula - verso la quale si rivolge l'interesse di un numero crescente di paesi — ha anche il pregio, nell'attuale momento storico, di presentarsi sostanzialmente omogenea ai principi ispiratori del Trattato di Roma; essa appare quindi recepibile come tale nel Mercato Comune Europeo, in cui l'economia italiana si va inserendo per risolvere in modo valido i propri problemi di sviluppo equilibrato. per il quale l'intervento dello Stato è indispensabile e trova appunto nell'IRI uno strumento di provata efficacia ».

3) Nell'anno successivo, il 1962 — l'ultimo del breve « miracolo economico » — il reddito nazionale cresce del 6%, ma la produzione industriale aumenta di quasi il 10% e gli investimenti di circa l'8%; il rinnovo di importanti contratti collettivi dà una spinta ai livelli salariali ed il reddito da lavoro dipendente aumenta di quasi il 17%.

Anche per il gruppo IRI si tratta di un anno intenso, il fatturato arriva a quasi 1.574 Ml., riguardando quasi tutti i settori; a questa crescita contribuiscono pure le esportazioni che superano i 136 Ml. (+11%). Gli investimenti, che toccano un po' tutti i settori — ma soprattutto quello siderurgico —, riscontrano una crescita notevolissima (+27%).

L'aumento degli addetti è limitato (+6% a fronte di un aumento del fatturato del 12%), raggiungendo le 280.000 unità, ma — dati gli incrementi salariali — il costo del lavoro arriva a 585 Ml., incidendo per oltre il 37% sul fatturato.

Nel settore degli investimenti, cominciano a divenire significativi quelli per la produzione del cemento, strettamente collegati alla utilizzazione della loppa degli altoforni, che permettono all'IRI di svolgere una politica dei prezzi dichiaratamente di rottura nei confronti del monopolio esistente nel settore: il fatturato annuo della Cementir, di oltre 20 Ml., arriverà a superare, nel 1968, i 30 Ml.

Esauritosi il « miracolo », l'incremento del reddito nazionale scende sotto il 5% per toccare, nel 1964 un +2,7% (il più basso dal 1952); l'incremento della spesa per consumi supera il 9% anche grazie all'aumento del

costo della vita di quasi il 9%, ma la variazione più significativa si riscontra nel reddito del lavoro dipendente che supera il 21%, grazie agli aumenti previsti nel rinnovo dei contratti nazionali di lavoro conclusi nell'anno precedente.

Per il gruppo IRI, il 1963 rappresenta un anno decisamente positivo anche se « tormentato »: la nazionalizzazione dell'energia elettrica priva l'IRI di questo importante settore, il cui fatturato raggiungeva quasi i 200 Ml.: nonostante questa perdita rilevante ed il declinare dell'economia nazionale, il fatturato dell'IRI tocca i 1.515 Ml. (+10% escludendo il settore idroelettrico) ed un significativo incremento si riscontra nel fatturato telefonico, che supera i 203 Ml. ed in quello dell'Alitalia che arriva a 95 Ml.

Gli investimenti, circa 562 Ml., aumentano di quasi il 13% e particolarmente rilevanti sono quelli nel settore siderurgico (296 Ml.), nel settore telefonico (91 Ml.) ed in quello automobilistico (51 Ml.).

Gli addetti complessivi, senza il settore idroelettrico (19.500 persone) si attestano a 278.500 unità il cui costo complessivo (668 Ml.) balza ad oltre il 44% del fatturato.

Il 1964 rappresenta per il gruppo IRI un anno molto importante dal punto di vista qualitativo, che mette in evidenza la assoluta mancanza di imprenditorialità e di autonomia dal governo del professor Petrilli, che non sa cosa sia un'azienda, ma svolge solo una funzione politica, prendendo una serie di decisioni che contribuiranno ad avviare l'IRI al disastro.

Uomo sicuramente di notevole cultura, ma totalmente privo di cultura industriale, ha una personalità sostanzialmente debole ed il suo rapporto con il mondo politico — e specialmente con Fanfani — è sempre un rapporto subalterno: obbedisco. Di fatto è Fanfani il « grande architetto » della politica dell'IRI e Petrilli ne è il fedele esecutore. Buon oratore — i continui interventi pubblici, diretti a magnificare la « formula IRI », gli vengono preparati da un coltissimo e fidato collaboratore, il dottor Carlo Ernesto Meriano, ottimo scrittore, che Petrilli aveva portato con sé dalla CEE proprio per affidargli questa funzione (del resto ha la cortesia di ringraziarlo nella presentazione di un libro in cui vengono pubblicati i suoi numerosissimi interventi, redatti da Meriano).

Il 1964, dicevamo, rappresenta un anno di svolta decisivo per l'IRI: nel nuovo governo di centro sinistra, Petrilli incarna la funzione di centralità propria della Democrazia Cristiana, giocando sul fatto che, per il PCI ed il PSI, l'IRI rappresenta una soluzione positiva di imprenditorialità pubblica contro quella privata degli Agnelli e dei Pirelli: l'IRI viene eletto a grande centro di mediazione fra pubblico e privato e Petrilli ha una visione lucidissima di questa funzione, che gestisce personalmente con grande sottigliezza e scaltrezza (ai numerosi giornalisti che vengono invitati alla sua esposizione del bilancio annuale dell'IRI, viene poi offerta una crociera sui transatlantici della FINMARE): tutta la stampa economica continua a magnificare la « formula IRI ».

Ma, come accennavamo più sopra, il 1964 rappresenta un anno molto importante dal punto di vista qualitativo: viene a mancare il direttore generale dell'IRI, Salvino Sernesi, che aveva diretto a lungo l'IRI con grande

competenza, equilibrio e correttezza e la sua sostituzione diede luogo ad una accanita battaglia tra democristiani e socialisti, che viene così raccontata:

« Nenni, che era vice presidente del Consiglio sosteneva che — avendo i democristiani la presidenza dell'IRI affidata al fanfaniano prof. Petrilli — il direttore generale dovesse essere un alto dirigente del gruppo IRI di provata competenza, non certo socialista (allora era impensabile che un socialista avesse potuto accedere a posizioni di alta responsabilità nel gruppo IRI), ma almeno laico e non legato alla DC.

La sola rara avis laica che avesse le caratteristiche professionali richieste era il dottor Osti, in quel momento direttore generale dell'Italsider, cioè della più grande ed importante azienda dell'IRI (una decina di stabilimenti e più di 40.000 dipendenti), che era stato stretto collaboratore del mitico Sinigaglia e che aveva dato un apporto determinante al successo della Cornigliano e successivamente alla modernizzazione dell'Ilva con la creazione dell'Italsider: si trattava sicuramente di una candidatura di altissima qualità da tutti i punti di vista e Nenni fu molto lieto di poterla proporre e sostenere.

Ma la mediocrità personale ed il fanfanismo di Petrilli lo portarono naturalmente a cercare di sbarrare la strada a tale candidatura per sostenere quella del dr. Medugno che aveva, come titoli « imprenditoriali », la direzione amministrativa della Finmeccanica (allora modesta finanziaria dell'IRI), un burocrate naturalmente di stretta osservanza democristiana.

Lo scontro fu lungo e durissimo: la differenza di livello imprenditoriale fra i due candidati era chiarissima, ma altrettanto chiara era la differenza di potere politico fra i proponenti, la DC da un lato e il PSI dall'altro...

...La guerriglia andò avanti positivamente quasi un anno: a metà dicembre '64 venni a sapere che Petrilli, con sottile tempestività, aveva firmato la nomina di Medugno a vicedirettore generale; mi precipitai a Palazzo Chigi dove trovai Longo che mi disse: Nenni è appena uscito per andare alla Camera dove iniziano le votazioni per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica (quello che doveva sostituire Segni) e temo che per un paio di settimane non potrà seguire la questione della nomina del direttore generale dell'IRI.

Così il destino dell'IRI fu messo dal mediocre Petrilli nelle mani dell'ancor più mediocre Medugno, che si circondò di deteriori personaggi quali Calabria, Schepis e Viezzoli, soprannominati gli « alani » del potere democristiano all'interno dell'IRI. Dice Machiavelli che per valutare un principe basta conoscere i collaboratori di cui si circonda; la untuosa mediocrità di Petrilli e la protervia dei collaboratori che si era scelto hanno portato l'IRI alla rovina » ¹

Così, alla mediocrità imprenditoriale di Petrilli, che gestiva personalmente i rapporti con il mondo politico e con il settore privato, si aggiunge la burocratica, ma proterva mediocrità di Medugno, figlio di un magistrato, che ha della azienda la visione propria di un funzionario giuridico: spesso, anche su documenti di rilevante importanza, si limitava a correggere le virgole o i verbi perché non ammetteva che in una stessa pagina un verbo venisse utilizzato due volte.

In conclusione Petrilli, che non è un imprenditore, sceglie per la dire-

¹ Vedere A. Fantoli, Ricordi di un imprenditore pubblico (ed. Rosenberg e Sellier 1995), pg. 70-71.

zione generale un pedante burocrate; questa accoppiata porta l'IRI alla rovina.

Il 1964 è proprio un anno funesto per l'IRI; decede anche il dottor Obber, ottimo ed autorevole direttore finanziario, che viene sostituito con il dottor Tabanelli, una assoluta nullità; la struttura è sempre più appiattita, non c'è più una politica finanziaria e, di fatto, nessun indirizzo e controllo sulle attività e la gestione delle finanziarie dei vari settori.

Si può concludere che le decisioni prese da Petrilli nel 1964 — il rifiuto di mettere Osti alla direzione generale, le nomine di Medugno e di Tabanelli — costituiscono la messa in cantiere della pietra tombale dell'IRI: e que-

sto dopo solo tre anni dalla sua nomina a Presidente!

Che non fosse un imprenditore era scontato, ma che fosse un accorto « maneggiatore » politico è dimostrato dal fatto che rimarrà alla presidenza dell'IRI per diciotto anni, per poi venire eletto senatore della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 1979 e del 1983.

Di fatto la sua vera forza è quella di essere un fedele ed ubbidiente « uomo di fiducia » di Fanfani.

4) Lo « sboom » del 1964-65 è particolarmente intenso: l'aumento del reddito nazionale è tra i più bassi dagli inizi degli anni '50 (+2,7% e +3,4) ed anche la spesa per i consumi privati scende ad un +2,4% e un +2,1%; la produzione industriale si assesta sul livello raggiunto grazie ad una forte ripresa delle esportazioni (+11% e +20%), mentre la crescita del reddito da lavoro scende a un +12% e a un +6%.

Ma un vero tracollo si verifica negli investimenti, specie quelli nell'industria che diminuiscono del 20% circa, sia nel 1964 che nel 1965, toccando

un -27% nel settore dei mezzi di trasporto.

In questo contesto sostanzialmente negativo, il gruppo IRI svolge una positiva funzione di controtendenza: il fatturato cresce nei due anni di circa il 10%, raggiungendo quasi i 1.800 Ml. e particolarmente significativo nel contesto generale l'aumento di quasi il 10% del fatturato dell'Alfa Romeo e di quello del settore siderurgico che cresce del 24% (è iniziata la produzione del nuovo stabilimento di Taranto); anche i trasporti aerei hanno un incremento impressionante (ca. +40%), arrivando a 138 Ml. di fatturato. A questi incrementi contribuiscono notevolmente anche le esportazioni che crescono di oltre il 23%, raggiungendo, nel 1965, i 237 Ml. e il 22% dei beni esportabili (di cui 131 Ml. di prodotti siderurgici).

A questa funzione anticongiunturale danno un particolare contributo gli investimenti che arrivano, nel 1964, a toccare i 604 Ml., di cui oltre il 40% nel Mezzogiorno: restano molto elevati quelli per la siderurgia (311 Ml.), ma crescono anche quelli nel settore telefonico (97 Ml.) e quelli per la costruzione per le autostrade (90 Ml.). Nel 1965, viene ultimato lo stabilimento siderurgico di Taranto (gli investimenti in siderurgia scendono a 248 Ml.), mentre hanno un fortissimo incremento quelli nel settore telefonico con oltre 136 Ml. (+40%) e quelli nei trasporti aerei con 85 Ml. (quasi cinque volte superiori a quelli dell'anno precedente).

Cominciano a divenire rilevanti, nel 1964, le attività di formazione

dell'IFAP, rivolte a 1.750 giovani e di riqualificazione per 700 anziani (1.880 giovani e 2.000 anziani nel 1965).

Gli addetti del gruppo raggiungono, nel 1965, le 284.000 unità il cui costo complessivo (794 Ml.), dati i forti aumenti salariali previsti dal rinnovo dei contratti collettivi, incide per ben il 44% sul fatturato (il fatturato pro-capite raggiunge i 6.330.000 (+16%).

Confrontando questi dati con quelli del 1962, risulta evidente che la nazionalizzazione del settore dell'energia idroelettrica ha pesantemente inciso sul rapporto costi-benefici del gruppo; nonostante questo rilevante cambiamento strutturale, il gruppo IRI continua a contribuire in modo significativo non solo ad un'azione anticongiunturale, ma anche all'ammodernamento e alla radicale trasformazione della nazione in un moderno paese industriale.

5) Superato questo biennio di forte rallentamento dell'economia italiana, il sistema economico riprende a migliorare con slancio crescente fino al 1969, con un ritmo medio annuo del 5,5% ed una crescita dei consumi del 5,4 annua. L'incremento della produzione industriale supera il 7% annuo, mentre gli investimenti crescono dell'8%; anche le esportazioni contribuiscono a sostenere il rinnovato ritmo di espansione con un aumento superiore all'11%. L'occupazione rimane stabile sugli alti livelli raggiunti nel periodo del « miracolo economico » e l'aumento dei salari si assesta su un 7% annuo.

L'attività del gruppo IRI, che aveva — come abbiamo sottolineato — svolto, nel biennio 1964-65, una preziosa funzione anticongiunturale, continua a rimanere trainante con un incremento medio annuo del fatturato di oltre l'11%, che arriva a toccare, nel 1969, i 3.000 Ml. A questo risultato contribuiscono in particolare il settore siderurgico, che supera i 950 Ml. (più del doppio del 1960), il settore meccanico con oltre 945 Ml. (anch'esso più del doppio del 1960), il settore telefonico con quasi 471 Ml., i trasporti aerei che superano i 240 Ml.; anche i cantieri navali contribuiscono alla crescita del gruppo con 139 Ml., il settore RAI-TV con 131 Ml. e le autostrade con 81 Ml. È da sottolineare, per la sua funzione antimonopolistica, la crescita della Cementir, il cui fatturato, nel 1969, arriva a quasi 32 Ml. È da segnalare il primo fatturato — 48 Ml. — del settore elettronico. Le esportazioni superano i 368 Ml.

Questi risultati del 1969 sono di particolare significato, se si tiene conto del fatto che gli ultimi mesi del 1969 sono caratterizzati da scioperi di inconsueta intensità nel settore metalmeccanico (il famoso autunno caldo), che modificarono profondamente il sistema di relazioni industriali nel nostro paese.

Gli investimenti, in costante aumento, superano, nel 1969, i 655 Ml., tra i quali, di particolare rilievo quelli nel settore telefonico con oltre 203 Ml. e quelli dei trasporti aerei con quasi 80 Ml.

Viene inoltre deliberato un investimento di grandissima — e gravissi-

ma — rilevanza, il raddoppio dello stabilimento siderurgico di Taranto: la produzione annua passerà da 5 a 10 milioni di tn. di laminati piatti, decisione che contribuirà a portare l'IRI al disastro².

Il Fondo di Dotazione viene incrementato, nel quadriennio, di complessivi 176 Ml., a fronte di 2.270 Ml. di investimenti effettuati (gli aumenti del Fondo di Dotazione rappresentano meno del 13% degli investimenti).

L'occupazione sale a 321.000 unità (+13%) rispetto al 1965, il cui costo raggiunge i 1.147 Ml., incidendo per poco più del 38% sul fatturato, con un sensibile incremento della produttività del gruppo; il fatturato per addetto viene così a superare L. 9.300.000, mentre il costo del lavoro procapite si assesta sui 3.580.000.

Sempre più rilevanti divengono le attività di addestramento e di riqualificazione dell'IFAP, che riguardano, nel quadriennio, circa 7.700 giovani e oltre 17.000 anziani: i centri ANCIFAP hanno raggiunto livelli elevatissimi di qualità e quantità, fornendo un apporto prezioso all'aumento della produttività.

I prime nove anni di presidenza del professore Petrilli hanno portato l'IRI a risultati di eccezionale rilevanza: il fatturato annuale è stato incrementato del 230%, gli investimenti effettuati raggiungono quasi 5.000 Ml. (più del 28% del fatturato) mentre l'occupazione è cresciuta di 50.000 unità (+ circa il 20%).

Questi risultati vengono sottolineati, nella conclusione della relazione annuale del 1969, presentata al Ministro delle Partecipazioni Statali, con le seguenti considerazioni:

« Nel quadro dell'annuale scorrimento delle programmazioni aziendali, sono stati esaminati e approvati in sede IRI, agli inizi dell'anno in corso, i nuovi programmi pluriennali di investimento aziendali e di settore. L'IRI ha provveduto a trasmettere il nuovo programma di gruppo al Ministero delle Partecipazioni Statali il 30 aprile scorso...

... Tale impostazione ha richiesto un riesame approfondito dei problemi strutturali e delle prospettive di lungo periodo dei principali settori o rami in cui operano le aziende del gruppo. La definizione di strategie settoriali di intervento si è riflessa d'altra parte, sulla stessa dimensione temporale dei programmi: per alcuni settori del gruppo, la proiezione degli sviluppi e le connesse valutazioni di investimento sono state invero estese quest'anno, a tutto, o quasi, l'arco del prossimo decennio. Tali programmi a lungo termine hanno talora già ottenuto l'approvazione del Governo (come nel caso dell'elettronica) o sono attualmente all'esame dello stesso, come nel caso della siderurgia...

...Per quanto riguarda l'entità degli investimenti, il livello raggiunto col nuovo programma rappresenta un nuovo massimo nella storia del gruppo. Con i progetti già definiti si raggiungono infatti i 4.300 miliardi, importo che si raffronta con i 2.900 miliardi del precedente programma. Includendo poi nel computo anche i progetti in corso di definizione, l'importo globale sale a poco meno di 7.000 miliar-

² Vedere A. FANTOLI: op. cit. p. 85-87.

liardi, con una prospettiva, come detto, per alcuni settori abbraccia anche la secon-

da metà degli anni settanta.

Con riferimento al solo quinquennio 1971-75, gli investimenti del gruppo possono valutarsi oggi - in base alle iniziative decise e a quelle in corso di definizione - in non meno di 5.000 miliardi. Ovviamente, si avranno successive integrazioni di tale importo, ma si deve sottolineare che esso risulta fin d'ora pressoché doppio di quello relativo agli investimenti dei due quinquenni precedenti, come risulta dal seguente prospetto:

Quinquenni	L. millardi
1961-65	2.473
1966-70	3.122
1971-75	5,000

... Sotto un altro profilo acquistano particolare significato nel nuovo programma i temi della razionalizzazione e concentrazione industriale, oggi all'ordine del giorno sul piano europeo oltre che nazionale; ciò in una situazione in cui si fanno sempre più evidenti non soltanto l'insufficienza delle dimensioni delle imprese in molti rami dell'industria comunitaria e in particolare italiana, ma anche la necessità di sollecitare con strumenti imprenditoriali operanti nella sfera pubblica un processo di consolidamento e di crescita che i meccanismi di mercato non sono in grado spontaneamente di determinare con la rapidità e secondo gli indirizzi auspicati. In questo senso il nuovo programma manifesta i vantaggi legati alla struttura polisettoriale dell'IRI che offre continue possibilità di utilizzare i legami di interdipendenza tecnica ed operativa tra le imprese del gruppo, anche per la soluzione di problemi strutturali che caratterizzano alcuni settori di vitale interesse per il processo di sviluppo.

Sono importanti, al riguardo, i programmi elettronico, aerospaziale e del macchinario pesante, impostati secondo un disegno strategico che tiene presenti gli sviluppi di altri settori in vario modo complementari (come le telecomunicazioni, i trasporti aerei, la siderurgia e l'automobile) e postula nel contempo la ricerca di dimensioni valide in termini di economia di scala non soltanto all'interno del gruppo, ma anche all'esterno, promovendo opportuni accordi di collaborazione sul piano nazionale ed internazionale.

Gli effetti del nuovo programma in termini di occupazione diretta presso le aziende del gruppo prospettano incrementi nettamente più elevati che col precedente programma. In base alle previsioni disponibili, l'aumento netto di personale nel quadriennio 1970-73 può valutarsi in 70 mila unità, di cui 52 mila relative al comparto manifatturiero. Nel Mezzogiorno sarebbero localizzati 36 mila nuovi addetti in totale e 31 mila manifatturieri ».

Il declino

6) Tutto, di tutto, di più. Questo potrebbe essere lo slogan che illustra la concezione che Petrilli ha dell'IRI e Petrilli finisce per identificare se stesso nella sua « creatura », senza alcuna capacità critica, al servizio della Democrazia Cristiana.

Secondo la sua visione, i confini dello Stato possono essere estesi indefinitivamente: l'IRI è un ente polivalente e Petrilli, sempre orientato da Fanfani, lo indirizza verso una direzione di supplenza della pubblica amministrazione per surrogare la politica economica del governo come elaboratore della politica industriale.

Si viene così a creare un rapporto perverso con il mondo politico e gli annuali aumenti del Fondo di Dotazione (1.524 Ml. tra il 1970 ed il 1977) vengono sempre approvati all'unanimità, dal MSI al PCI (per il PCI rappresentano il rafforzamento del settore pubblico nei confronti di quello privato, nonostante che l'IRI fosse infeudato, come un vassallo, al partito democristiano).

L'IRI, dopo i salvataggi e la razionalizzazione del settore bancario, avrebbe potuto svolgere una funzione di maturazione di un capitalismo moderno e, quindi, esaurirsi in funzione del suo successo, oppure svolgere una funzione di « terza via » tra un capitalismo classico ed un sistema socialista, come una realtà permanente da gestire in equilibrio col capitalismo privato.

La conclamata « formula IRI » non fa né questo né quello e per Petrilli, che non è un imprenditore, ma un politico di seconda schiera e, per di più, non può mai dire no alle richieste dei politici democristiani, la cosa più importante è capire cosa vuole il potere politico e fa da intermediario con la struttura industriale privata.

E nel 1970 — dopo il trionfalistico rapporto del 1969, prima parzialmente citato —, inizia il declino dell'IRI, con il depauperamento delle mi-

gliori capacità imprenditoriali.

Glisenti, direttore centrale per i problemi del lavoro, che, durante « l'autunno caldo » aveva tenuto autorevolmente una linea di fermezza e di autonomia nei confronti delle controparti sindacali, viene a trovarsi in forte contrasto con Petrilli e Medugno, che, sempre in cerca di consensi, mirano ad acquisire anche quello delle organizzazioni sindacali. Glisenti, che, di fatto, è l'unico fra i direttori centrali ad avere una cultura aziendale, instaurando un metodo di lavoro diretto con le aziende (l'Intersind e l'IFAP, di cui Glisenti è presidente, costituiscono i soli nuclei di cultura aziendale all'interno dell'IRI) viene, di fatto, costretto a dimettersi, alla fine del 1970.

Ma un ulteriore gravissimo depauperamento di imprenditorialità si ve-

rifica, poco dopo l'uscita di Glisenti, a livello aziendale.

Giuseppe Luraghi, presidente dell'Alfa Romeo, che aveva portato l'Alfa a primeggiare nel settore automobilistico italiano ed europeo, si oppone fermamente alla decisione, presa da Petrilli, di creare l'Alfa Sud da localizzare a Pomigliano d'Arco nel Mezzogiorno; lo scontro fu durissimo e, per riuscire a sbarazzarsi di Luraghi, che si opponeva tenacemente, Petrilli fu costretto a ricorrere ad una macchinazione vergognosa: fece dimettere (con la promessa poi di rinominarli) tutti i consiglieri di amministrazione dell'Alfa Romeo, mettendo così il presidente Luraghi nella condizione di doversi dimettere.

Il raddoppio dello stabilimento di Taranto e la creazione dell'Alfa Sud — data l'entità e l'assurdità degli investimenti — costituiscono due gravis-

sime decisioni, prese da Petrilli e Medugno, che hanno portato l'IRI alla rovina.

Decisioni rovinose per l'IRI continuano a essere prese nel 1970, perché Petrilli non ha la capacità di resistere alle richieste dei politici democristiani; dopo l'autunno caldo, che determina un forte aumento del costo del lavoro, molte aziende entrano in crisi e l'IRI viene chiamato a svolgere un'azione di salvataggio nei più diversi settori: entrano a far parte del gruppo la Pellizzari di Arzignano, gli Stabilimenti Meccanici di Trieste, la Innocenti-S. Eustachio, i Cantieri Navali della Fondazione Piaggio e la Società per le condotte d'Acqua.

Così l'IRI da ente « polisettoriale integrato » comincia a trasformarsi in un gran calderone.

Sempre su pressione del governo democristiano, viene deliberata una assurda decisione (che, per fortuna non verrà poi attuata), quella della costruzione di un quinto centro siderurgico a ciclo integrale da realizzarsi a Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria, dove si era verificata una grave rivolta popolare. Anche questa assurda decisione conferma la totale subordinazione delle iniziative dell'IRI alle imposizioni politiche della DC.

Purtroppo anche la struttura direzionale dell'IRI — già indebolita dall'allontanamento di Glisenti e Luraghi — subisce interventi che ne riducono la funzionalità. All'avvocato Fausto Calabria e al dottor Franco Viezzoli vengono affidati particolari compiti di supervisione; nell'organigramma, sono inseritì al primo posto come direttori centrali « addetti alla Direzione Generale »: al primo fanno capo le finanziarie del settore dei servizi (fra cui la Stet) ed al secondo quelle del settore manifatturiero. Di fatto vengono create, in modo gesuiticamente camuffato, due vice-direzioni generali, mentre il professor Pasquale Saraceno, che aveva affiancato il professor Beneduce e il dottor Menichella fin dal momento della fondazione dell'IRI e che era stato il responsabile della politica economica del gruppo, entra a far parte del consiglio di amministrazione con la qualifica di Consulente Generale Economico.

Ma la qualità della dirigenza del gruppo viene ulteriormente deteriorata da una serie di nomine al vertice delle finanziarie e delle aziende: sono, in particolare, da ricordare per la loro scarsissima qualità, quelle del dottor Rocco Basilico alla presidenza della Fincantieri, del dottor Ferdinando Ventriglia alla presidenza del Banco di Roma, del dottor Gaetano Stammati alla presidenza della Banca Commerciale, del dottor Ettore Bernabei (genero di Fanfani) alla presidenza dell'Italstat ed infine quella del dottor Camillo Crociani alla presidenza della Finmeccanica, che dovette precipitosamente lasciare, rifugiandosi all'estero, per evitare di essere arrestato per malversazioni finanziarie.

7) Il fatturato dell'IRI supera, nel 1970, i 3.400 Ml. (+13%) grazie anche sia ai nuovi settori venuti a far parte del gruppo, sia ai primi sintomi di inflazione: fra i nuovi settori è da segnalare i circa 147 Ml. realizzati in quello alimentare.

Si accentua l'incremento degli investimenti che toccano gli 870 Ml.,

di cui il 48% nel Mezzogiorno (è iniziato il raddoppio dello stabilimento siderurgico di Taranto); elevati divengono anche quelli per la ricerca — circa 46 Ml. — la maggior parte dei quali — 27 Ml. — sono indirizzati al settore elettronico e a quello telefonico.

Gli addetti arrivano a 353.000 (+8%), ma il costo del lavoro si assesta sui 1.500 Ml., di circa il 30% superiore all'anno precedente, dovuto ai forti incrementi derivanti dal nuovo contratto collettivo dei metalmeccanici, incidendo per il 45% sul fatturato contro il 38% dell'anno precedente.

Per la prima volta il conto profitti e perdite si chiude in modo negativo (-60 Ml.).

Il 1971 è un anno negativo a livello mondiale: viene decisa la svalutazione del dollaro e l'economia ne subisce il contraccolpo a livello mondiale: il reddito nazionale italiano rimane stabile, la produzione del settore metalmeccanico scende dell'8% e gli investimenti del 10%; l'occupazione diminuisce di circa 330.000 unità.

Questi elementi negativi si ripercuotono, ovviamente, anche sul gruppo IRI, il cui fatturato — tenuto conto dell'inflazione e della forte conflitualità operaia — rimane praticamente allo stesso livello dell'anno precedente, mentre gli addetti salgono a quasi 407.000 unità con un incremento di circa il 9%, dovuto in parte a compensare il notevole assenteismo operaio.

Solo gli investimenti continuano a crescere con un ritmo sempre più intenso, superando i 1.250 Ml. (+44%), di cui oltre il 54% nel Mezzogiorno: al raddoppio dello stabilimento siderurgico di Taranto si aggiungono i primi investimenti (160 Ml.) per lo stabilimento dell'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco.

Vengono intensificate le attività dell'IFAP, che riguardano circa 9.400 anziani e 1.200 giovani, per molti dei quali i corsi di specializzazione divengono biennali.

Il conto profitti e perdite si chiude con quasi 100 Ml. di deficit.

L'anno successivo, il 1972, è caratterizzato da una serie di decisioni che alterano ulteriormente la struttura — e, direi, la natura — del gruppo IRI.

La situazione economica del paese — dopo la stasi e il regresso dell'anno precedente, in parte collegata con la svalutazione del dollaro — migliora leggermente: il reddito nazionale cresce di circa il 3%; frenata da un'intensa conflittualità sindacale, la produzione industriale aumenta di circa il 4%, mentre l'inflazione tende ad avvicinarsi al 10% ed i salari aumentano di circa il 14%; l'occupazione cala ulteriormente di circa 300.000 unità.

Il gruppo IRI costituisce due nuovi settori, uno in quello nucleare creando la Nira — Società nucleare italiana reattori avanzati —, l'altro nel settore dell'informatica dando vita alla FINSIEL.

Vengono inoltre a far parte del gruppo una serie di aziende dei più disparati settori: la Mellin (prodotti dietetici per l'infanzia), la SVEI (società per lo sviluppo dell'edilizia industrializzata), la Tecnocasa (studio e progettazione di strumenti e prototipi di componenti per l'edilizia industrializzata), la BESTAT (centro direzionale e commerciale di Taranto), la MEDEDIL (centro direzionale di Napoli); attraverso l'acquisizione della SME—Società Meridionale Finanziaria (la ex Società meridionale di elettricità)

vengono a far parte del gruppo IRI la FAR (Fabbriche Accumulatori Riunite), la IVI (fabbriche di vernici in provincia di Napoli), la FILIT SUD (fabbrica di isolanti antirombo, in provincia di Caserta), la FAPSA (cavetterie e prodotti in fibrite, in provincia di Benevento), la GALLINO SUD (accessori di materia plastica) ed infine la SABI che gestisce una fattoria di 3.200 ettari!

Tutto, di tutto, di più: la trasformazione dell'IRI in un ente polisettoriale « disintegrato » ha raggiunto livelli inimmaginabili.

Il fatturato, anche a causa dell'aumento inflazionistico dei prezzi, raggiunge quasi i 4.680 Ml. e di particolare rilievo è l'incremento del settore della meccanica, 922 Ml. (l'aumento dei prezzi del settore automobilistico è superiore al 20%) e del settore dell'elettronica che raggiunge i 130 Ml., mentre le esportazioni sfiorano i 650 Ml.

Il livello degli investimenti è notevole (1.527 Ml., circa + 18%) e, in particolare crescono quelli nel Mezzogiorno pari a circa 857 Ml. (+57%): sono, infatti, in costruzione il raddoppio dello stabilimento siderurgico di Taranto e lo stabilimento Alfa Sud di Pomigliano.

Si verifica, ovviamente, anche un notevole aumento degli addetti che ormai superano le 450.000 unità (+11%), il cui costo arriva a 2.114 Ml. (il 47% del fatturato).

Le perdite vengono contenute in 76,8 Ml., grazie ad una gravissima direttiva gestionale dell'IRI: gli ammortamenti delle aziende devono essere inserite nei bilanci per una cifra inferiore del 30% a quella contabilmente regolare! Siamo arrivati alla « finanza allegra », pur di nascondere le assurdità gestionali.

Un anno sicuramente disastroso, dovuto anche ad un elevatissimo grado di conflittualità sindacale nelle aziende: si calcola che vengano perdute 14 milioni di ore di lavoro, mentre nei due anni precedenti non avevano superato gli 8 milioni.

8) Dopo i difficili e tempestosi primi anni Settanta, il 1973 presenta molti aspetti positivi: il reddito nazionale cresce di quasi il 6%, la domanda interna di altrettanto, la produzione industriale dell'8%, gli investimenti nell'industria aumentano del 17%, l'occupazione rimane stabile e la conflittualità aziendale scende a livelli « tollerabili ». A questi aspetti positivi se ne contrappone uno estremamente nagativo: i prezzi all'ingrosso crescono del 25%, quelli dei beni di consumo del 15% e l'aumento del costo salariale supera il 20%: si è messo ormai in moto un processo inflazionistico sempre più intenso.

Per il gruppo IRI si tratta di un anno di relativo equilibrio: il fatturato, di poco superiore ai 6.000 Ml. cresce di quasi il 29%, grazie (oltre che all'aumento dei prezzi) soprattutto al settore siderurgico che, con circa 1.600 Ml. ha aumentato il fatturato di oltre il 40%, nonché alle vendite dell'Alfa Romeo che arrivano a quasi 420 Ml.; anche il settore telefonico, con circa 880 Ml., cresce, grazie anche all'aumento delle tariffe di oltre il 24%; la crescita degli altri settori è dovuta al processo inflazionistico. Un forte contributo all'aumento del fatturato proviene dalle esportazioni, che sfiorano

gli 800 Ml. (il 13% del fatturato), di cui circa 300 Ml. di prodotti siderurgici ed oltre 300 Ml. di prodotti meccanici (in particolare di autovetture Alfa Romeo). Ma molto significativa soprattutto da un punto di vista qualitativo, comincia a divenire la crescita del settore elettronico che dai 130 Ml. del '74, sale a oltre 175 Ml. (+35%).

Aumentano anche gli investimenti, che superano i 1.817 Ml. (+16%), di cui il 48% (875 Ml.) nel Mezzogiorno, quasi il 32% sono destinati alla siderurgia e ben 660 Ml. (pari al 36%) a quello telefonico; non trascurabili anche quelli nell'elettronica che, nel biennio '72-'73 superano i 90 Ml.

Gli addetti arrivano a 475.000 unità con un incremento di 22.000 persone (circa +5% contro il +11% dell'anno precedente), ma il costo del lavoro — dati anche i nuovi aumenti dovuti al rinnovo dei contratti collettivi — arriva a sfiorare i 2.600 Ml., che incidono per più del 47% sul fatturato!

Il conto profitti e perdite è in sostanziale pareggio e gli ammortamenti tornano ad essere effettuati in modo regolare (contrariamente a quanto era stato deliberato l'anno precedente).

Tutto sommato, dopo due anni di gravi perdite, un esercizio di normale equilibrio, ma purtroppo si tratta dell'unico anno positivo di tutti gli anni '70.

Nel 1974, infatti, l'inflazione prosegue con ritmi sempre più sostenuti: i prezzi all'ingrosso aumentano del 30% e l'aumento dei prezzi al minuto supera il 20%; anche i tassi bancari arrivano al 20%; lo choc petrolifero incide in pieno sull'economia del paese e, se l'aumento del reddito nazionale si aggira sul 3%, la domanda interna scende a un +2% e la produzione industriale cresce di poco più dell'1,5% mentre l'aumento degli investimenti si limita a un +4%; solo le esportazioni rimangono sostenute (+11%).

Il gruppo IRI cerca di far fronte alla negativa situazione dell'economia italiana ed il fatturato complessivo — circa 8.170 Ml. — supera, sia pur di poco, l'aumento generale dei prezzi; a questo aumento contribuisce notevolmente il settore alimentare che raggiunge quasi i 680 Ml., grazie anche all'acquisizione, da parte della SME, della Alimont che ha un fatturato di circa 185 Ml., con ben 8.500 dipendenti; l'IRI, ormai, con Motta ed Alemagna, produce anche panettoni: tutto, di tutto, di più! La disintegrazione del gruppo finisce col presentare anche aspetti comici, purtroppo di drammatica comicità.

Le esportazioni, per fortuna, arrivano a 1.200 Ml., aumentando di oltre il 40%.

Finalmente gli investimenti (circa 1.850 Ml.) si fermano (anzi, in termini reali, diminuiscono), mentre continua a crescere l'occupazione con un incremento di ben 39.000 addetti (+8%) ed il costo del lavoro raggiunge i 3.450 Ml., incidendo per oltre il 42% sul fatturato.

Le perdite del gruppo vengono contenute a 60 Ml. (73 Ml. nel settore manifatturiero), in buona parte dovute al deficit dell'Alfa Romeo (oltre 56 Ml.); la qualità dell'Alfa Sud — la cui creazione aveva portato, come abbiamo ricordato, alle tempestose dimissioni di Luraghi — era, purtroppo, scadente anche a causa di un intervento del ministro del lavoro Donat-Cattin che, come nel caso del raddoppio dello stabilimento siderurgico di

Taranto³, aveva imposto alla direzione aziendale di assumere come operai meccanici, la manovalanza edile che aveva partecipato alla costruzione dello stabilimento.

Ma il 1974 fu caratterizzato anche da una grave tensione interna alla direzione dell'1RI. Avvicinandosi la scadenza della presidenza, il modestissimo direttore generale Medugno cominciò a muoversi negli ambienti democristiani, per sostituire il professor Petrilli che ricopriva la carica di presidente da ormai 15 anni; ma Petrilli, molto più abile ed autorevole nel mondo politico, ebbe una brillante idea: sapendo del particolare interesse che il pontefice Paolo VI aveva per la figura di Tommaso Moro, si fece scrivere una biografia su di lui e la presentò al pontefice che intervenne per sostenre la rielezione di Petrilli. Come si suol dire, le vie del Signore sono infinite.

Medugno fu mandato a presiedere il Banco di Roma, lasciato libero dal dottor Ventriglia che fu passato a dirigere il Banco di Napoli, e venne sostituito alla direzione generale dell'IRI dall'avvocato Alberto Boyer, direttore centrale di grandi capacità e particolarmente stimato dalle organizzazioni sindacali (era stato, negli anni sessanta, un ottimo direttore generale dell'Intersind).

9) Gli effetti degli aumenti dei prezzi del petrolio (lo choc petrolifero) investono ormai tutte le nazioni; il prodotto lordo a livello mondiale diminuisce del 2%!

Il reddito nazionale italiano arretra di quasi il 4%, la domanda interna del 2%, la produzione industriale di circa il 9% (quella degli autotrasporti del 18%), gli investimenti si riducono di quasi il 13%. Mentre l'aumento dei prezzi al consumo supera di poco il 17%, i salari crescono di quasi il 22%.

Il fatturato del gruppo IRI — 9.668 Ml. — cresce nella stessa misura dei prezzi, sostenuto da un forte incremento delle esportazioni, che, con ben 2.141 Ml., contribuiscono per il 22% al fatturato del gruppo (particolarmente significative le esportazioni di prodotti siderurgici che, con 1.274 Ml., contribuiscono per quasi il 60% alle esportazioni: la raddoppiata produzione dello stabilimento di Taranto non può che trovare collocazione all'estero a prezzi stracciati e le perdite della Finsider superano i 120 Ml. Un forte contributo al fatturato è dovuto soprattutto all'aumento del settore monopolistico dei telefoni, che aumenta da 1.005 Ml. a circa 1.365 Ml. (+35%).

Gli investimenti, che superano i 2.188 Ml. (con una crescita analoga a quella dei prezzi) rimangono elevati nel settore telefonico (oltre 985 Ml.) e nelle autostrade (circa 249 Ml.).

L'aumento degli addetti è modesto (+7.000), raggiungendo le 519.000 unità, mentre il costo del lavoro — 4.272 Ml. — incide per il 44% sul fatturato. Le perdite del gruppo, nonostante quelle molto elevate in side-

³ Vedere A. Fantoli: op. cit. p. 113.

rurgia e nel settore meccanico, vengono contenute a 76 Ml. Ma il clima all'interno della direzione del gruppo diviene — nonostante l'autorevolezza del direttore generale Boyer — sempre più teso ed un nutrito gruppo di giovani dirigenti predispone un documento ricco di critiche molto pertinenti e di suggerimenti concreti.

Il professor Petrilli, come tutta risposta, allontana i principali redatto-

ri del documento, disperdendoli in varie aziende del gruppo.

Ma l'atmosfera interna diviene sempre più pesante. Il dottor Viezzoli, uno dei due direttori centrali « addetti alla direzione generale » viene mandato a presiedere la Finmeccanica per sostituire Crociani, che si era rifugiato all'estero per sfuggire all'arresto; all'altro direttore « addetto alla direzione generale », l'avvocato Fausto Calabria, molto potente perché gestore dei « fondi neri » dell'IRI, viene proposta la nomina a vicedirettore generale, ma la rivolta di tutti i direttori centrali è tale che Petrilli è costretto a rinunciare al progetto. La figura del presidente ha perso ormai ogni prestigio ed autorevolezza, a tutti i livelli.

10) Purtroppo, le conseguenze dello « choc petrolifero » si fanno sentire anche nel 1976: il reddito nazionale aumenta solo del 2%, la domanda interna rimane stazionaria come la produzione industriale, mentre si riducono notevolmente le esportazioni; l'inflazione rallenta il suo ritmo ed i prezzi crescono dell'8%, i salari di circa il 15%.

Il fatturato dell'IRI sale a 11.145 Ml. (+15%), grazie anche ad un forte aumento delle esportazioni (+23%), che sfiorano i 2.500 Ml., pari al 23% del fatturato; anche gli investimenti sfiorano i 2.500 Ml. con un incremento del 35%, di cui quasi il 50% nel settore telefonico.

Anche gli addetti continuano ad aumentare raggiungendo ben 526.000

Anche gli addetti continuano ad aumentare raggiungendo ben 526.000 unità ed il costo del lavoro (5.210 Ml.) incide per oltre il 47% sul fatturato.

Il conto economico complessivo è disastroso: le perdite sfiorano i 425 Ml. dovute, in particolare, al settore siderurgico (-395 Ml.) ed a quello meccanico (-270 Ml., di cui 111 relativi all'Alfa Romeo). Come avevamo già accennato, il raddoppio di Taranto e la creazione dell'Alfa-Sud sono stati determinanti per portare l'IRI al disastro.

Nell'ultimo anno (il diciottessimo) di presidenza del professor Petrilli, il 1997, si aggrava ulteriormente la catastrofica situazione del gruppo.

In un anno di stasi (il reddito nazionale cresce di appena l'1,7% e la domanda interna di circa il 2%), il processo inflazionistico riprende a crescere in modo sostenuto: i prezzi al consumo aumentano di oltre il 17% ed i salari di quasi il 20%.

Il fatturato del gruppo IRI (circa 14.270 MI.) cresce quanto l'inflazione, ma è da sottolineare quello del settore telefonico (+30%) e degli aviotrasporti (+40%): è opportuno ricordare, però, che si tratta di settori monopolistici statali, non aggredibili dalla concorrenza. Superiore all'inflazione è anche la crescita del settore dell'elettronica, il cui fatturato si avvicina ai 500 MI.

Gli investimenti superano i 2.880 Ml., con una crescita inferiore a quella dell'inflazione.

Per la prima volta, finalmente, il numero degli addetti del gruppo —

524.000 - decresce di quasi 2.000 unità.

Il risultato economico è sempre più catastrofico, in particolare quello del settore siderurgico (-480 Ml.) e quello dell'Alfa Romeo (-150 Ml.): l'ultimo anno di presidenza del professor Petrilli porta il gruppo « disintegrato » a 722 Ml. di perdite!

Tutto, di tutto, di più: ormai il di più è costituito solo dalle perdite

di gestione.

E con questo si chiudono i diciotto anni di presidenza del professor

Petrilli.

A riconoscimento della fedeltà alle sue direttive, Fansani farà eleggere il professor Petrilli senatore nella lista della Democrazia Cristiana in provincia di Arezzo, per due legislature consecutive (1979 e 1983).

ALESSANDRO FANTOLI

P.S. Sento il dovere di rivolgere un particolare ringraziamento per le preziose informazioni e valutazioni fornitemi, a Alberto Benzoni, Umberto del Canuto, Giovanni Morganti, Agostino Paci e Franco Sircana, nonché a Franco Eronidi per la sua costante disponibilità a facilitare la ricerca dei dati.

La condizione omosessuale come processo conflittuale di elaborazione dell'identità sessuale

Una analisi del vissuto omosessuale nella Sicilia orientale

1. Uno studio esplorativo a livello territoriale per valutare e progettare una cittadinanza effettiva e possibile

A fronte delle istanze di rinnovamento e di cambiamento delle politiche locali del Sud Italia, dove il « welfare municipale del mezzogiorno » si propone la promozione territoriale della cittadinanza attraverso percorsi di inclusione sociale e interventi centrati sul disagio sociale, si è voluto attenzionare la problematica legata all'esperienza sociale della « diversità » sessuale.

Partendo dal considerevole disagio presente nel vissuto di una disposizione erotica quale quella omosessuale, non legittimata dalle pratiche sessuali dominanti e socialmente legittimate, si è cercato di rendere esplicito quello che è vissuto in modo implicito dagli individui nel loro interagire con la realtà sociale. Il vissuto di pratiche sessuali omoerotiche oltre a rendere problematica l'elaborazione di una identità sessuale, esclude gli stessi individui da una reale cittadinanza.

L'esperienza sociale dell'omosessualità è stata analizzata attraverso un approccio biografico, ponendo come obiettivo della ricerca sociale la produzione di una conoscenza del vissuto quotidiano e dei comportamenti inerenti alla sfera dell'orientamento sessuale. Considerando inoltre la ricerca come un momento di raccordo con l'intervento sociale, si è inteso stimolare un processo di innovamento culturale che possa congiuntamente promuovere una valutazione ed una progettazione di interenti che consentano una cittadinanza effettiva e possibile rispetto alla condizione omosessuale.

Si è preferita quindi una metodologia caratterizzata da un approccio biografico per rendere possibile l'espressione della complessità delle logiche sociali che caratterizzano l'esperienza degli intervistati, le rappresentazioni ed i comportamenti in relazione alla condizione omosessuale. Sono state realizzate 20 interviste parzialmente strutturate nel corso dell'asnno 1997: 20 colloqui con giovani ed adulti tra i 19 ed i 45 anni, residenti nel territorio del Comune di Catania e della sua provincia. Questi colloqui cercavano innanzi tutto di porre in primo piano l'esperienza degli intervi-

stati, motivandoli ad una elaborazione personale del proprio vissuto e rendendo possibile la produzione di un discorso da analizzare.

Sottoponendo ad ogni intervistato una serie di temi da considerare come punto di riferimento per il colloquio (vedi griglia delle interviste allegata), si è cercato di caratterizzare l'intervista come una particolare situazione di comunicazione, suscitando una sorta di autoanalisi supportata dalle sollecitazioni dell'intervistatore (Bourdieu, 1991 e 1993). Si è voluto evitare in questo modo di sottoporre gli intervistati ad una richiesta sulla conoscenza del loro vissuto che partisse unicamente dall'esterno, tanto è vero che la disponibilità al colloquio è stata formulata solo dopo diversi contatti informativi sull'oggetto e lo scopo della ricerca, offrendo in questo modo la possibilità di produrre un momento di riflessione accompagnata, un'occasione in cui interrogarsi metodicamente sulla propria esperienza e formulare un discorso spesso riservato o represso.

2. Nonostante il mutamento della rappresentazione sociale degli omosessuali nella società italiana, questi ultimi devono continuare ad occultare il proprio orientamento omoerotico

Un punto di riferimento obbligatorio rispetto alla problematica omosessuale è il « Rapporto sulla condizione omosessuale in Italia » dell'I.S.P.E.S. di Roma (Fiore e Bigagli, 1990). Benché sia importante sottolineare sotto il profilo scientifico che la rilevazione dei dati tramite questionario presenti in relazione alle aree geografiche analizzate una non significativa rilevanza dei dati rispetto alle isole (2.044 questionari cui hanno risposto 1.743 soggetti di sesso maschile e 301 di sesso femminile), è necessario sottolineare come gli indicatori privilegiati hanno permesso di contestare gli stereotipi più comuni e socialmente condivisi sull'omosessualità. Probabilmente, per quanto riguarda la non significativa presenza di dati provenienti dalle isole, bisogna pensare che il questionario ha avuto una maggiore diffusione al nord in ragione di alcuni meccanismi di distribuzione.

Il mutamento della società italiana nel corso degli anni ottanta nei riguardi dell'omosessualità è spesso indicato in positivo in relazione alle trasformazioni delle rappresentazioni sociali sull'omosessualità, rappresentazioni strutturate su argomentazioni relative alla salute ed a comportamenti riconducibili direttamente alla condizione omosessuale. Questo mutamento è stato supportato dal contributo delle scienze sociali che hanno dimostrato, per la prima volta in Italia attraverso questo studio data l'importanza del campione interessato, come un differente orientamento sessuale non implica necessariamente « diversità ». Le condizioni di salute degli omosessuali ed i comportamenti sociali rispecchiano quelli generali della popolazione italiana, escludendo quindi che vi siano dei fattori riconducibili direttamente alla condizione omosessuale: essere omosessuali non significa dunque essere necessariamente diversi dagli altri.

Se la società italiana ha in generale modificato gli elementi strutturanti

della rappresentazione sociale dell'omosessualità, il mutamento non si traduce in una più tollerante attitudine nei confronti della disposizione omoerotica. La società ha mantenuto la sua omofobia di fondo, tanto è vero che gli omosessuali hanno dimostrato nelle loro risposte al questionario dell'I.S.P.E.S. di non potere fare a meno di vivere una vita dissimulata, di dovere occultare la « diversità » per evitare spiacevoli conseguenze sociali attraverso un mascheramento sociale.

La necessità di occultare la propria identità mostra come gli omosessuali abbiano una percezione negativa della nostra società e conferma come questa stessa società sia crudele verso la « diversità », in particolare in questo caso verso l'omosessualità. Il mascheramento sociale, attraverso il consolidamento di una doppia identità, preserva inoltre la violenza. L'oggetto specifico di una ricerca condotta nel territorio di Padova è stato il problema della violenza contro gli omosessuali (Pietrantoni, 1996). La vittimizzazione contro gay e lesbiche è rilevata in modo diffuso nella popolazione intervistata (116 questionari cui hanno risposto 78 soggetti di sesso maschile e 38 di sesso femminile), i gay facevano rilevare tra l'altro una frequenza più considerevole di vittimizzazione. Realtà rurali e più conservatrici rispetto à quella del territorio di Padova potrebbero conseguentemente far registrare una ostilità ed una violenza maggiore nei confronti degli omosessuali. Nel vissuto omosessuale si riproduce quindi una netta separazione tra sfera pubblica e privata. Nella sfera pubblica l'eterosessualità si impone come una pratica sessuale legittimata, confinando le pratiche omosessuali individuali e collettive nella sfera privata (Hekma, 1997).

3. Il processo di elaborazione dell'esperienza sociale dell'omosessualità

Le difficoltà oggettive che abbiamo esaminato si impongono agli individui e sono al tempo stesso il supporto del loro agire. L'educazione e la socializzazione veicolano l'intolleranza e la violenza della società nei confronti degli omosessuali, interiorizzando nei comportamenti individuali e collettivi una realtà esterna e preesistente. L'esperienza individuale oggettizza poi una realtà interiore valida indipendentemente dai singoli individui in quanto rileva delle problematiche comuni.

La realtà sociale concepita come il prodotto di condizioni radicate nel passato e riprodotte o trasformate nel presente, viene in questo modo considerata come socialmente costruita (Corcuff, 1995). L'omosessualità intesa come processo d'elaborazione di un'esperienza sociale sottolinea quindi in primo luogo le condizioni sociali e le tradizioni storiche che producono delle sessualità e delle identità, traducendo in secondo luogo il concetto di sessualità come costruzione sociale di un'esperienza individuale e collettiva (Foucault, 1976 - Stein, 1990).

Possiamo individuare nel vissuto omosessuale dei percorsi simili che si rilevano trasversalmente nei discorsi degli intervistati: la scoperta dell'orientamento sessuale e la progressiva consapevolezza e coscienza della di-

sposizione sessuale omoerotica, l'accettazione problematica dell'omosessualità ed il mascheramento sociale come strategia di difesa. L'elaborazione di questi differenti percorsi del vissuto omosessuale delinea una difficile traiettoria nell'esistenza sociale verso l'accettazione di se stessi come « diversi », dove la « diversità » è dissimulata dietro un mascheramento che non espone all'intolleranza della società.

3.1. Scoperta dell'orientamento sessuale e coscienza della disposizione omoerotica

La percezione di una disposizione omoerotica è sovente verificata nei ricordi sull'infanzia e l'adolescenza attraverso sensazioni, rievocate e associate a questi stessi ricordi, ed esperienze che segnalano un preciso sentimento d'inibizione e di disagio.

« (...) Quando ero piccolo, avevo la coscienza d'essere qualcosa o l'impotenza di realizzare questo qualcosa che volevo io, questo era molto marcato ». (V. 19-25 anni)

La socializzazione orientata verso una sessualità etcrosessuale costituisce di per sé una forte inibizione, l'omosessualità è vissuta conseguentemente come una « devianza » costringendo a dissimulare e nascondere ogni cosa e provocando un incrinamento nello sviluppo della personalità.

« Io iniziavo a capire di avere dei gusti sessuali diversi e quindi è stato un periodo di crisi nell'accettarmi, nell'accettare la realtà ». (G. 31-35 anni)

La scelta oggettuale elaborata in contesti storici e sociali differenti è resa più problematica per quanto riguarda i soggetti adulti, l'interiorizzazione di una repressione della sensualità senz'altro più pronunciata determina dei percorsi più problematici e un'evoluzione più lenta e tardiva dalla percezione dei primi sentimenti omosessuali e delle prime esperienze sessuali al momento in cui si assume la coscienza di una disposizione omoerotica.

« Prima, questo fatto che venivo attratto dagli uomini non lo capivo, ci andavo lo stesso però era sofferta la cosa (...) Questa coscienza diciamo che l'ho avuta l'anno scorso, proprio la coscienza effettiva di essere attratto dallo stesso sesso ». (M. 41-45 anni)

Prendere coscienza comporta un costo in termini di sofferenza individuale quando si considera la disposizione omoerotica non tanto come potenzialità contenuta nella percezione di sentimenti e nella tensione di un'esperienza sensuale molto singolare, ma come percorso cosciente di una sessualità non legittimata.

« Io ero un omosessuale che sapeva di essere tale però non volevo accettare me stesso in un ambiente dove io stesso facevo parte di quell'ambiente. (...) Prima mi odiavo, mi distruggevo, mi vedevo brutto e disgustoso, non solo interiormente ma anche fisicamente ». (V. 19-25 anni) Questa fase di transizione è problematica per tutti gli intervistati ma bisogna rilevare che si verifica uno slittamento verso le fasce d'età più giovani nella presa di coscienza dell'omosessualità, le persone più grandi sono maggiormente segnate dai modelli di vita eterosessuali.

« Mi sono trovato davanti a questo bivio, ad una scelta che dovevo fare, imboccare la strada che mi si proponeva o l'altra quella più buia. Io ho preso quella più buia ». (A. 41-45 anni)

3.2. Accettazione dell'omosessualità e mascheramento sociale

La scoperta e la coscienza di una disposizione omoerotica è un itinerario verso l'accettazione dell'omosessualità segnato da lacerazioni e inquietudini che travagliano profondamente gli individui. La condizione sociale
ha un ruolo non secondario rispetto alle difficoltà che si affrontano. Le
risorse culturali, economiche e relazionali, consentono non solo un'integrazione all'ambiente più o meno realizzabile a seconda del capitale formativo, economico e sociale che si possiede, ma aiutano inoltre a costruirsi
e condurre una doppia vita.

Il riconoscimento e poi l'accettazione dell'omosessualità non si traducono in un vissuto rassicurante in quanto la propria condizione omosessuale è un'esperienza difficile da gestire nel contesto sociale che ci circonda. I giovani sono senza dubbio avvantaggiati dai mutamenti culturali che hanno caratterizzato la nostra società negli ultimi decenni, non ci si deve comunque illudere sulla possibilità di affermare e vivere senza angoscia l'omosessualità.

« Io quando sono con i miei amici sono una persona normalissima, ho degli atteggiamenti tranquilli, normali, non faccio niente che possa far capire che io sia gay. (...) È un disastro, non lo so ma in certi momenti non sono soddisfatto di quello che sono diventato, in altri momenti invece sono diciamo contento ». (S. 19-25)

L'occultamento della propria sessualità diventa dunque una strategia collettiva, gli individui devono occultare l'omosessualità preservando un'apparenza sociale per rendersi conformi a canoni socialmente riconosciuti e legittimati. Il mascheramento sociale aiuta a difendere e rendere credibile la propria immagine sociale e professionale, con accurata vigilanza si cela la « diversità » nelle relazioni sociali relegando in una dimensione clandestina e anonima l'omosessualità.

« I problemi ci sono stati a livello psicologico perché comunque facevo una doppia vita, dovevo inventare delle scuse per andare in centro e poi sparivo per diverse ore e chiaramente quelle ore non erano ricostruibili da nessuno e questo poteva comportare dei problemi ». (D. 31-35 anni)

Le relazioni parentali e soprattutto quelle intra familiari spingono maggiormente al mascheramento sociale in considerazione della contiguità quotidiana e della necessità di nascondere e non svelare la « scelta » omosessuale, disposizione che viene recepita spesso come fallimento del compito educativo dei familiari e che necessita, conseguentemente a questa percezione, di un intervento specialistico per rimuovere quello che viene considerato un comportamento patologico. La scoperta dell'omosessualità da parte dei familiari, se non è mediata da un processo di comprensione e accettazione della disposizione sessuale, soccombe al disagio che s'instaura nei rapporti familiari e sfocia inevitabilmente nel rifiuto e nella violenza.

« Gli unici problemi che ho sono il rapporto con i miei genitori, il loro rifiuto, non possono accettarlo. Mi hanno buttato fuori di casa, letteralmente, nel modo più cruento possibile (...). Con discussioni, violazioni della mia libertà personale, con intrusioni nella mia propria vita, anche con metodi violenti quali liti, lancio d'oggetti, con violenza applicata. Violenza psicologica, bagni chiusi o porzioni di casa chiuse, o violenza proprio diretta con le mani, violenze di tutti i tipi ». (L. 26-30 anni)

Se la famiglia è il luogo simbolico dove si manifesta l'attitudine intollerante della società nei confronti della diversità, sembra assurdo come nel tentativo di rompere l'isolamento, pur costringendosi a vivere in modo clandestino e più o meno nascosto, l'inserimento nella « comunità » omosessuale sebbene renda possibile un'affermazione della propria sessualità, non sia un'esperienza del tutto serena. La costruzione di una propria immagine nell'affermazione di un modello virile, contrapposto a quell'effeminato dell'omosessuale, si traduce in un rifiuto di determinati atteggiamenti e nel cercare di evitare di compromettersi con una comunicazione interpersonale connotata da attributi di genere al femminile.

« Si può parlare di un paradosso per cui chi vive l'omosessualità tranquillamente deve stare fuori dalla comunità perché la comunità lo farebbe stare male e questo è atroce perché non si può vivere tranquillamente al di fuori della comunità, non esiste che un omosessuale viva tranquillo fuori della comunità perché fuori bisogna sempre nascondersi ». (D. 31-35 anni)

4. Gestione della diversità e costruzione dell'identità sessuale

Ho riportato, dalla serie di colloqui che ho avuto sul vissuto dell'omosessualità, quello che si riferisce al difficile percorso d'auto accettazione di se stessi per esaminare come ci si interroghi e si rifletta sulla propria identità sessuale, sul percorso necessario alla sua elaborazione. Contrariamente all'esperienza degli eterosessuali che devono assumere dei ruoli sessuali definiti, seppure all'interno di un complesso conflitto di stereotipi e differenziazione tra l'immagine dell'uomo e quella della donna, l'esperienza omosessuale denota una sofferenza amplificata dalla stessa condizione omosessuale nell'elaborazione personale della propria identità sessuale.

« Sicuramente esistono dei lati problematici nella mia storia come anche nella mia vita omosessuale che sono irrisolti e quindi per questo affermo che è una situa-

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

pubblichiamo volentieri il contributo di Alessandro Fantoli per una fondamentale ragione di sostanza.

Molto spesso, e talvolta giustificatamente, i dirigenti industriali di stato, attivi nelle industrie pubbliche, sono stati additati al pubblico disprezzo come dirigenti che tendono ad autogiustificarsi e a proteggersi al limite dalla solidarietà omertosa.

Il contributo di Fantoli interrompe questa tradizione e aiuta a comprendere il groviglio di interessi privati che troppo spesso, nella storia dell'industria italiana, hanno ostacolato la difesa efficace dell'interesse pubblico.

F.F.

Ascesa e declino dell'IRI durante la presidenza di Petrilli (1960-1977)

L'ascesa

1) Nel 1960 prende avvio, in Italia, un periodo di crescita impetuoso, il cosiddetto « miracolo economico »: non sarà, purtroppo, di lunga durata — di fatto circa tre anni —, ma sicuramente di grande intensità tanto da trasformare le fondamenta della struttura socio-economica del nostro paese (ancora nel 1959 il 50% degli occupati erano addetti all'agricoltura!).

Nel '60 il reddito nazionale aumenta del 6,6% e la domanda interna cresce del 6,4% ma l'incremento più rilevante si registra nel settore industriale la cui produzione cresce del 15,3%, mentre i nuovi investimenti risultano superiori del 14% a quelli dell'anno precedente; il settore industriale diviene trainante con un incremento degli occupati che supera le 400.000 unità; a questa crescita produttiva contribuiscono anche le esportazioni che aumentano di oltre il 20%; di questa crescita economica beneficiano anche i lavoratori, le cui retribuzioni aumentano di oltre il 6%.

A questo notevole ritmo di sviluppo contribuisce incisivamente anche il gruppo IRI — presieduto dall'on. avvocato Aldo Fascetti — il cui fatturato complessivo cresce di oltre il 25%, superando i 1.305 miliardi; i circa 257.000 dipendenti, il cui costo si aggira sui 463 miliardi (circa 1.800.000 pro capite) producono un fatturato annuo pro capite di circa 5.000.000 (il costo del lavoro incide per circa il 35% sul fatturato).

ed un confronto con una realtà sociale percepita e vissuta come una minaccia per la propria personalità, una personalità sottoposta alla frammentazione nella sofferenza individuale di non poter riconoscere se stessi, alienando la propria identità in un vissuto contraddittorio.

« Questa è una cosa che io ancora devo risolvere, io ho molto rivisto le mie concezioni (...), per esempio metto molto in discussione il fatto della normalità della sessualità omosessuale ma non in modo conservatore, la metto in discussione come sofferenza individuale, ricerca individuale e anche come confronto con gli altri ». (D. 31-35 anni)

5. Conclusioni provvisorie e questioni aperte

Non sembra possibile caratterizzare le differenti fasi d'elaborazione dell'orientamento sessuale come delle fasi che conducano, attraverso un processo evolutivo e lineare, all'accettazione dell'omosessualità. Bisogna piuttosto rapportarsi ad un processo d'elaborazione in cui è sempre in atto una situazione di gestione della «diversità », segnata dalla sofferenza e dal disagio, attraverso delle strategie che consentano di vivere ridefinendo, o nonostante tutto evitando, una disposizione omoerotica.

Una lettura della condizione omosessuale come disposizione erotica (Fernandez, 1998) caratterizza senz'altro l'esperienza omosessuale come non deviante, supportando l'affermazione della « normalità » ed il rifiuto della condanna sociale della « diversità ». L'esperienza omosessuale deve tuttavia sperimentare l'affrancamento dai modelli di vita eterosessuali e realizzare quelle condizioni che permettono di contrastare il disagio che caratterizza la condizione omosessuale. Alcune delle condizioni che rendono possibile questo affrancamento, l'integrazione nella « comunità » omosessuale e l'affermazione della disposizione omoerotica verso l'esterno, sono delle condizioni che solo eccezionalmente vengono soddisfatte permettendo di vivere senza angoscia l'esperienza omosessuale (Pollack, 1982). Nel modo di definire l'esperienza propria ad ogni individuo risalta una difficoltà complessiva che si ritrova trasversalmente nei colloqui, la difficoltà di non riuscire a consolidare una identità attraverso un'esperienza vissuta nella tensione dell'articolazione di logiche sociali contrastanti.

La necessaria determinazione di trasformazione e valorizzazione sociale della condizione omosessuale per supportare dei percorsi di costruzione dell'identità sessuale (Borghi, 1995), risente fortemente della debolezza strutturale di una identità che deve fare i conti con la non visibilità sociale della propria esperienza. La formazione dell'identità sessuale che si struttura inoltre in differenti stadi e si connota come risposta allo stigma sociale (Troiden, 1979), sottolinea ulteriormente come l'esperienza sociale dell'omosessualità sia segnata da un complesso processo di elaborazione rispetto alla disposizione omoerotica.

Il percorso di elaborazione dell'identità sessuale, nonostante il frammentarsi del divario tra l'esperienza psico-emotiva e la pratica sessuale nei più giovani, si sviluppa attraverso una difficile e lunga costruzione del rapporto individuale alla disposizione omoerotica. Le fasi di questo processo caratterizzano degli stadi di consapevolezza e accettazione dell'omosessualità che vengono percorsi come momenti distinti, dei momenti contraddistinti da specifiche elaborazioni psicologiche e culturali.

La sociogenesi dei comportamenti sociali che strutturano il processo di elaborazione dell'identità sessuale individua una dolorosa gestione dell'esperienza omosessuale, segnata dai rapporti sociali che si traducono in una disorganizzazione della biografia degli intervistati, della loro vita quotidiana. La traiettoria sociale lungo il percorso dalla scoperta dell'orientamento sessuale e dalla coscienza della disposizione omoerotica, all'accettazione dell'omosessualità, è segnata da un processo di elaborazione conflituale dell'esperienza sociale dell'omosessualità che bisogna considerare come più critico negli adolescenti e nei giovani. Nelle biografie degli adulti il processo di elaborazione della disposizione sessuale si sviluppa per stadi e attraverso archi temporali che sono molto più dilatati rispetto all'esperienza dei più giovani, dove questo stesso percorso si riduce benché sia sempre necessaria una progressiva maturazione della scelta omosessuale.

La gestione della disposizione sessuale si manifesta nella tensione della ricerca di una nuova armonia ed il ristabilimento di un controllo sulle condizioni che producono il disagio vissuto. Accanto ad una elaborazione dell'identità sessuale segnata dal mascheramento sociale attraverso la riproduzione dello stigma sociale, si elabora con una consapevolezza considerevole la percezione del non riconoscimento di una reale cittadinanza. La negazione della disposizione omoerotica e l'assenza di sostegni nel difficile processo di costruzione dell'identità sessuale, aumentano la vulnerabilità degli adolescenti e dei giovani alle condizioni sociostrutturali che incidono sui loro percorsi, incidendo negativamente in una condizione complessa e problematica come quella del « disagio adolescenziale e giovanile ». I mutamenti culturali della nostra società hanno reso possibile una più rapida elaborazione delle differenti fasi della scelta omosessuale, ma paradossalmente questo fenomeno non è stato seguito da una promozione di una reale e possibile cittadinanza della « diversità » e da una valorizzazione dell'omosessualità. Le politiche sociali dovrebbero in questo caso favorire l'accettazione sociale della diversità ostacolando i pregiudizi e l'omofobia, sostenendo delle pratiche culturali e sociali che rendano possibile una convivenza tra identità sessuali.

ORAZIO MARIA VALASTRO

GRIGLIA DELLE INTERVISTE Serie di temi esplorati nel corso delle interviste individuali

a) Identità sessuale:

- inizio dell'orientamento sessuale, primi rapporti sessuali;

- modelli di riferimento, figure percepite come importanti e significative;
- difficoltà, rifiuto, accettazione, cura del proprio corpo.

b) La famiglia:

- rapporto nel tempo con i genitori e con gli altri membri della famiglia, prima, durante e dopo l'affermarsi del proprio orientamento sessuale;
- educazione:
- le esperienze più significative vissute nell'infanzia e nell'adolescenza, esperienze di promiscuità, il ruolo della famiglia.

c) Inserzione sociale:

- problemi relativi alla socializzazione nel proprio vissuto quotidiano, scuola, lavoro, ambiente sociale di riferimento;
- i luoghi sociali di espressione della propria sessualità, ricerca del/dei partner/s;
- « l'altro » nella propria esperienza sociale.

d) Comportamenti e pratiche sessuali:

- relazione di coppia, rapporto di coppia, come realizzare e come vivere un rapporto di coppia, il ruolo assunto all'interno del rapporto di coppia;
- rapporti sessuali;
- prevenzione e AIDS.

e) Rappresentazioni sociali:

- eterosessualità e sessualità in genere;
- immagine della sessualità specifica alla propria esperienza;
- immagine di se stessi.

Bibliografia

BOURDIEU P., Introduction à la socioanalyse in « Actes de la recherche en sciences sociales », n. 90, pp. 3-5, 1991, Paris.

Bourdieu P., Comprendre in La misère du monde (a cura di Bourdieu P.), pp. 903-925, Collection Libre examen, Editions du Seuil, Paris, 1993.

Borghi L., Qualche idea sull'identità, Rimini, 1995.

CORCUFF P., Les nouvelles sociologies. Constructions de la réalité sociale, Editions Nathan, Paris, 1995.

Fernandez E., Omosessualità: disposizione erotica, non devianza in « La Critica Sociologica », n. 125, pp. 55-72, 1998, Roma.

- FIORE C. (ricerca diretta da) e BIGAGLI A. (formulazione del questionario e commento dei dati), Rapporto sulla condizione omosessuale in Italia, Istituto di Studi Politici Economici e Sociali (ISPES), Roma, 1990.
- FOUCAULT M., Histoire de la sexualité, vol. 1, La volonté de savoir, Gallimard, Paris, 1976 (trad. it., Storia della sessualità, vol. 1, La volontà di sapere, Feltrinelli, Milano, 1993).
- HEKMA G., Les limites de la révolution sexuelle. Grammaire de la culture sexuelle occidentale contemporaine in « Sociologie et Société », vol. XXIX, n. 1, pp. 145-156, 1997, Montréal (Québec).
- PIETRANTONI L., La violenza contro lesbiche e gay, conseguenze psicologiche e modalità di coping in « Rivista di Scienze Sessuologiche », vol. IX, n. 1-2, pp. 37-48, 1996, Firenze.
- Pollack M., Sexualités occidentales, Collection Communication, Editions du Scuil, Paris, 1982 (trad. it., L'omosessualità maschile, ovvero la felicità nel ghetto? in I comportamenti sessuali dall'antica Roma ad oggi, Einaudi, Torino, 1983.
- STEIN E., Forms of Desire. Sexual orientation and the social constructionist controversy, Garland, New York, 1990.
- TROIDEN R.R., Becoming homosexual: a model of gay identity acquisition in « Psichiatry », n. 42, pp. 326-373, 1979.

L'Ordo Templi Orientis in Italia: un'indagine a Roma

L'Ordo Templi Orientis italiano ha origine nel 1982, grazic ad Alberto Moscato che, in quella data, viene iniziato contemporaneamente ai gradi 0° e 1°; trattamento particolare riservato soltanto ai membri designati come futuri capi nazionali. La cerimonia di iniziazione avviene in Germania grazie ai suoi contatti con l'attuale Gran Tesoriere Generale dell'Ordine Bill Heidrick e a Norbert Straet, Maestro di Loggia ad Aachen l. Nel 1987 Alberto Moscato — insieme a Fiorella Di Rico Alberoni — fonda a Roma un accampamento dell'Ordine, diventandone il responsabile nazionale e ricevendo la patente per le iniziazioni. L'Accampamento Templare denominato "O.H." diviene ben presto Oasi di Khem e promossa Loggia nel 1992. Alberto Moscato è riconfermato Capo Nazionale dell'Ordine e assumerà, d'ora in poi, il compito di coordinare tutte le realtà O.T.O. italiane.

1. Presenza nel mondo

«— Il successo è la tua prova...—, l'O.T.O. è, numericamente, la più grande Organizzazione esoterica della fine del ventesimo secolo perché il suo metodo funziona [...] è una filosofia per migliorare la nostra vita e quella dei nostri cari... »².

L'Ordo Templi Orientis è attualmente costituito da 3216 membri attivi in tutto il mondo; di questi ne sono stati iniziati: 1576 negli Stati Uniti d'America, 878 in Europa, 157 in Canada, 169 in Oceania e in Asia, 36 nel Panamerica, e 9 in Africa. Un elemento particolarmente interessante, desumibile dai dati sulla presenza dell'Ordine nel mondo, indica che questo si estende maggiormente nell'Emisfero Nord, mentre sembra scomparire nell'Emisfero Sud.

In Italia i quarantacinque membri attivi sono da intendersi come la somma del numero degli iniziati nella provincia italiana e non del numero di membri attivi effettivamente presenti. Questo crea notevoli problemi,

¹ Cfr., PierLuigi Zoccatelli, L'Ordo Templi Orientis in Italia, relazione presentata al convegno « Un mago a Cefalù. Aleister Crowley e il suo soggiorno in Sicilia », Cefalù 22-23 febbraio 1997, p. 6.

² Intervista ad Alberto Moscato, rilasciata all'autore il 17 settembre '98.

³ Impegnati attivamente nelle attività dell'Ordine, mentre i membri in « riposo » sembrerebbero essere molti di più, non è possibile però determinarne il numero esatto.

in quanto non ci permette di capire l'effettiva distribuzione sul territorio dei membri O.T.O. Possiamo comunque cercare di dare una interpretazione sommaria delle statistiche indicando in quali provincie avvengono maggiormente le iniziazioni, non dimenticandoci, comunque, che molto spesso, tranne rare eccezioni — come per quanto riguarda la provincia Italiana — il numero dei membri iniziati corrisponde sostanzialmente, al numero dei membri effettivamente attivi in quel dato territorio. Per avere una visione più chiara dell'argomento lo abbiamo chiesto ad Alberto Moscato, Capo della Provincia Italiana dell'Ordine:

« ...noi siamo di più, ovviamente, non soltanto a Roma, ma in tutto il territorio Italiano, sfioriamo, comunque, il centinaio di iniziati attivi; tieni presente che io non risulto tra i membri italiani, perché non ho mai preso un'iniziazione in Italia. Tante altre persone che appartengono all'O.T.O. italiano non compaiono nelle statistiche dei membri italiani; magari perché hanno preso i loro gradi in Francia, eccetera [...] io risulto appartenere all'Ordine Tedesco e quindi risulto nell'elenco dei membri tedeschi [...] Diana per esempio è bulgara eppure ha preso i gradi tutti in Italia [...] e anche se ha frequentato l'O.T.O. bulgaro appartiene comunque a quello italiano. Viceversa ci sono molti Iugoslavi che hanno preso i gradi in Italia, vivono in Iugoslavia e appartengono all'O.T.O. Jugoslavo, insomma diciamo Serbia Montenegro, la piccola federazione iugoslava, o adesso Slovenia e Croazia, perché poi si sono divisi. Però hanno preso i gradi in Italia quindi vengono contati nel nostro numero e non nel loro [...] tanto quello che conta è la somma totale... » 4.

La presenza più forte è, sicuramente, quella americana che, con i suoi 1576 membri, rappresenta circa il 49% del totale degli iniziati O.T.O. nel mondo, segue l'Europa con il suo 27%, il Canada con il 4.9%, l'Oceania e l'Asia con il 5%, il Panamerica con il 3% e l'Africa con il suo 1.1% di presenze. È immediatamente visibile il fatto che le presenze quantitativamente più significative sono da registrare in America e in Europa. Per quanto riguarda l'America, le iniziazioni dei membri sono concentrati intorno a nove città, che con i loro 987 membri, detengono il 31% del totale degli iniziati all'Ordine. In Europa la presenza più significativa dell'O.T.O. è data dalle 139 (15%, calcolato sul totale dei membri europei) presenze in Gran Bretagna (England 130, Scotland 6, Wales 3), dai 318 iniziati (36%, calcolato sul totale dei membri europei) dei paesi che costituivano la ex Jugoslavia (Croazia 96, Macedonia 4, Slovenia 91, Serbia 127 Membri) e dai 111 membri della Germania (13% calcolato sul totale dei membri europei). Insieme, Gran Bretagna, ex Jugoslavia e Germania, con 559 membri complessivi, rappresentano il 64% delle presenze O.T.O. in Europa. Per quanto riguarda gli altri paesi le percentuali di presenza si abbassano

⁴ In Italia « la metà dei membri italiani vive a Roma, gli altri vivono a Bologna, Rimini, Prato, Verona, Milano, Monza, Torino, Cagliari, Aosta e Trento » Cfr., Corrispondenza di PierLuigi Zoccatelli con Roberto Tifi, Segretario Nazionale dell'O.T.O. (lettere del 14, 17 e 20 febbraio 1997), in PierLuigi Zoccatelli, L'Ordo Templi Orientis in Italia, op. cit., pp. 6-7.

Statistiche internazionali comparate degli anni 1988-1997

	Feb. 88	Feb.89	Feb.90	Feb.91	Feb.92	Feb.93	Feb'94	Feb'95	Feb'96	Feb'97
ADV	N/N	42	49	54	72	16	96	87	104	118
Ass.	170	194	245	211	273	317	221	246	286	375
Min.	397	403	443	526	605	099	642	200	889	890
ISt	236	358	380	457	483	485	487	573	700	685
o III	154	173	217	249	291	290	311	378	441	447
oIII	97	109	145	178	198	221	226	225	296	325
ΙΛ°	35	64	99	80	111	125	160	194	204	212
۸۰	40	49	63	65	67	70	99	102	113	107
High.	16	16	19	24	31	56	35	35	41	57
Totale	1145	1408	1627	1844	2131	2288	2238	2546	3074	3216

talmente da divenire insignificanti. Per quanto riguarda i dati relativi alle presenze dell'Ordine in tutto il mondo, il discorso è diverso; è infatti possibile calcolare le percentuali di espansione e di contrazione del movimento. Consultando i dati della presenza dell'Ordine nel mondo, che coprono un arco di dicci anni (Feb. 1988 - Feb. 1997), possiamo affermare che non si registra (nel caso specifico) una percentuale di crescita costante, ma, al contrario, si assiste a una crescita notevolmente differenziata. Vediamo ad esempio che si passa dai 1145 membri attivi del 1988 ai 1408 del 1989, registrando una crescita del 23%. Rileviamo, poi, negli anni successivi, rispettivamente: il 16% nel 1990, il 13% nel 1991, il 16% nel 1992, il 7% nel 1993, una crescita negativa del -2% nel 1994 (segno di un calo nell'ingresso nell'Ordine di nuovi iniziati), il 14 % nel 1995, il 21% nel 1996 e una crescita percentuale del 5% nel 1997. Consultando la tabella in fondo alla pagina, possiamo inoltre notare che la maggiorparte dei membri O.T.O. si concentra attorno ai primi gradi (Associato, Minerva, I°, II°, III°), mentre questi diminuiscono notevolmente avvicinandosi ai gradi più alti 5.

2. La Struttura Gradualistica

Esistono, nell'O.T.O., diciotto gradi iniziatici divisi in undici gradi numerati e sette non numerati; chiamati gradi intermedi. « il Grado di Minerva (0°) è propedeutico al Primo Grado: i Gradi successivi al Terzo non sono che accessori di quest'ultimo. Nella serie dell'Uomo della Terra non vi sono che tre Gradi, e questi Tre sono Uno »6. Il Grado di Minerva, il primo livello iniziatico di ingresso nell'Ordine, è metaforicamente descritto come « l'Attrazione di un'anima per l'incarnazione ». Il Primo grado è l'inizio di un'affiliazione che dura per tutta la vita e simbolizza la nascita e la dedizione alla legge di Thelema. Giunti a questo punto gli iniziati di primo grado possono decidere di aprire un « Campo », dove tenere gli incontri con gli altri membri. Il secondo grado è quello della maturazione e l'iniziato può servire come costruttore del Tempio. Il terzo grado permette di usare il potere di iniziazione dal grado di Minerva fino al terzo grado. Inoltre, un terzo grado può dirigere un'Oasi. Il quarto grado e quello di Perfetto Iniziato vengono considerati come dipendenti dal terzo. Il grado di Principe di Gerusalemme e quello di Cavaliere d'Oriente e d'Occiden-

te sono gradi intermedi dopo il Quarto grado 7. Gli Uomini della Terra

⁵ Arizona 55, California 330, Florida 50, Georgia 60, New York 121, Oregon 117, Pennsylvania 60, Texas 128 e Washington con 66 Membri. Cfr., dati raccolti da uno studio compiuto da Pierluigi Zoccatelli, con la collaborazione di Bill Heidrick (Gran Tesoriere Generale dcll'O.T.O.) e Bill Breeze (O.H.O., Outer Head Order); forniti da Pierluigi Zoccatelli del « CESNUR » (Centro Studi sulle Nuove Religioni), corrispondenza con l'autore del 27 marzo 1997.

⁶ Cfr., O.T.O. Documenti Fondamentali (Liber LII).
⁷ Cfr., Peter Koenio, in Pierluigi Zoccatelli del « CESNUR » (Centro Studi sulle Nuove Religioni), corrispondenza con l'Autore, in data 27 marzo 1997.

— che appartengono alla Terza Triade — non possono far parte del Governo dell'Ordine che, come spiegheremo successivamente, è costituito dagli ultimi Gradi. Gli Uomini della Terra non hanno un posto rilevante all'interno dell'Organizzazione, poiché non sono ancora chiamati a dare la vita al Governo dell'Ordine. L'Uomo della Terra, che si avvicina all'O.T.O. con il Grado di Minerva, non partecipa direttamente alla vita dell'Ordine, poiché questo è un grado introduttivo, studiato per permettere all'aspirante iniziato di decidere di entrare o meno nell'Ordine. Il primo grado, invece, conferisce al Minerva lo status di iniziato effettivo. Il « Legame Spirituale » che si crea tra l'iniziato e l'Ordine, durante la cerimonia del primo grado, rimarrà per tutta la vita dell'individuo; anche se questo dovesse decidere di ritirarsi dalla partecipazione attiva nell'O.T.O. Tutti possono entrarvi, a patto di essere maggiorenni e di essere presentati da due membri dell'Ordine ⁸.

Gli affiliati del quinto grado hanno il dovere di provvedere al benessere sociale dell'Ordine. Il quinto grado è considerato molto importante all'interno della struttura gradualistica dell'Ordine, in quanto esso si pone esattamente a metà del cammino iniziatico di ognì membro dell'O.T.O., il Sovrano Principe della Rosa + Croce è, infatti, « equamente distante sia dal basso che dall'alto e forma un collegamento tra i due stati » 9. Il quinto grado ha il compito di appianare le divergenze che potrebbero insorgere tra i membri appartenenti ai gradi inferiori, senza arrivare a « scomodare » il tribunale dell'Ordine.

« ...il Sovrano Principe della Rosa + Croce ...più saggio di ogni capitolo (Rosa + Croce) istituirà un comitato di quattro persone, due uomini e due donne, che si occupi di tutte le manifestazioni sociali, banchetti, danze, occasioni culturali e simili piaceri. Costoro si adopereranno anche per catalizzare l'armonia tra i Fratelli in ogni modo possibile, e cercheranno di comporre ogni disputa servendosi di tatto ed amicizia, senza ricorrere all'appello formale presso un tribunale più autoritario... » 10.

Il quinto grado è il grado minimo richiesto per poter dirigere una Loggia. Il Sovrano Principe della Rosa + Croce equivarrebbe, facendo riferimento alle figure professionali riconosciute dal sistema giudiziario italiano, alla figura del « Giudice di pace », che cerca di arrivare alla soluzione delle controversie senza interessare gradi di giudizio superiori.

Il grado denominato Membro del Senato dei Cavalieri Filosofici Ermetici e dei Cavalieri dell'Aquila Rossa, corrisponde al « Senato ». Il Senato è il primo dei Corpi Governativi dell'Ordine Templare d'Oriente ed è in questo corpo il Collegio Elettorale". Questo incarico prevede un mag-

⁹ Cfr., W. E. HEIDRICK, O.T.O.: Documenti Fondamentali (Liber LII), op. cit., p. 27. ¹⁰ Cfr., Ivi.

⁸ Sito internet a cura di Craig Berry, « O.T.O. U.S. Grand Lodge: Memberschip », URL: http:///otohq.org/oto/member.html, 29/01/97.

^{11 « ...}il Collegio Elettorale possiede un potere molto singolare: ogni undici anni, o in caso di vuoto temporale, sceglie due persone nel IX° grado, che sono incaricate del dovere di rivoluzione... » Cfr., ibidem, p. 32.

giore impegno a servizio dell'Ordine e un grande senso di Rinuncia per dedicarsi, nei gradi successivi, esclusivamente all'O.T.O., e alla sua « fortuna ». Il Collegio Elettorale è composto da undici membri in ogni « Provincia » ¹², ed ha la giurisdizione completa sulla Terza Triade (l'Uomo della Terra), possiede inoltre l'autorità di nominare i Maestri di Loggia. Il Collegio Elettorale non ha comunque nessuna autorità sul Capitolo dei Rosa + Croce. Chi desidera farne parte deve presentare la propria candidatura volontariamente, sarà poi il Supremo e Santo Re a scegliere il più idoneo. La scelta non è effettuata con elezione popolare poiché verrebbe sicuramente eletto un « uomo medio » che, anche se gradito alla maggioranza, non potrebbe mai incarnare il ruolo del genio, dell'uomo del progresso, dell'uomo eccezionale. La carica dura undici anni e chiunque intraprenda questo « cammino » rinuncia automaticamente ad ogni altro avanzamento all'interno dell'Ordine. Per poter accedere a questa carica occorre possedere dei requisiti che sono ritenuti indispensabili:

« ...i candidati devono fornire prova di capacità in alcune branche di Atletica e in alcune branche del Sapere. Devono inoltre possedere ampia e profonda conoscenza della storia dell'Arte del Governo, con particolare riferimento alla filosofia. Devono poi vivere in solitudine per tre mesi consecutivi, una volta ogni due anni [...] Ogni candidatura al quinto grado dovrà essere da essi sanzionata [...] e l'appello contro le loro decisioni potrà essere inoltrato al Consiglio Supremo » 13.

Ogni undici anni il Collegio Elettorale seleziona due persone nel IX° grado che incarica del « dovere di rivoluzione ». Il loro è un compito ritenuto fondamentale, poiché devono controllare l'operato del Re Sommo e Santissimo, opponendosi a tutte le sue decisioni, senza alcuna distinzione. In questo modo è possibile controllare le capacità del X° grado e, se dovesse mostrare segni di debolezza fisica, mentale o morale, possono decidere di chiederne la rimozione, rivolgendosi direttamente all'O.H.O. Nel caso di destituzione verrà nominato un nuovo « Re », scelto fra i membri dell'Ordine (con esclusione dei due IX° grado incaricati del controllo).

Il potere di queste due persone è enorme, in quanto devono stabilire se il Re Sommo e Santissimo è ancora in grado di governare. Roberto precisa che secondo lui — e io posso aggiungere che questa potrebbe benissimo essere anche la posizione dell'Ordine,

« ...c'era un motto che diceva: In medium stat Virtus, il mio motto (invece) è in medium stat mediocritas. Ok. Nel Libro della Legge viene detto "eccedi". Allora, sempre secondo una mia personale interpretazione, questo equilibrio non è la fase di equilibrio tra i due opposti, cioè il grigio, quanto più essere estremamente nero come estremamente bianco. senza essere né nero né bianco... ».

^{12 «} La Provincia è ogni unità nazionale, etnica e linguistica. Della Provincia Italiana, ad esempio, fa parte anche il Cantone Ticino Svizzero ». Cfr., ibidem, p. 28.
13 Cfr., ibidem, p. 29.

Lo stesso O.H.O. può essere destituito dall'incarico, ma soltanto su unanime decisione di tutti gli appartenenti al X° grado.

Il sesto grado, l'Illustre Cavaliere Templare dell'Ordine Kadosh e Compagno del Sacro Graal, è un « ...corpo con caratteristiche esecutive o militari, e rappresenta il potere temporale del Supremo e Santo Re... » ¹⁴. Ogni membro dell'Ordine è assoggettato alla disciplina militare.

Il grado successivo è quello del Grande Inquisitore Capo che fa parte del Gran Tribunale; istituzione creata per sanare le controversie che non sono state risolte dal Capitolo della Rosa + Croce (cioè dal Sovrano Principe della Rosa + Croce e Cavaliere del Pellicano e dell'Aquila) e dai Maestri di Loggia. Il Gran Tribunale ha giurisdizione su tutti i membri dell'O.T.O. e il suo giudizio è inappellabile. In un unico caso il giudizio espresso può essere impugnato: se un membro del Collegio Elettorale sottopone la causa contestata all'Areopago del VII° Grado.

Il grado seguente è quello del Principe del Segreto Reale, chi arriva ad assumere questa carica pone se stesso al Servizio e alla Diffusione della Legge. Il Principe del Segreto Reale è il primo grado a cui viene rivelato parte del Segreto Interiore. Tra i doveri inderogabili, legati a questa carica, c'è quello di far aderire all'Ordine centoundici persone — contando esclusivamente sulle proprie capacità personali — prima di poter aspirare ad avanzare al VII° grado. Occasionalmente, il Supremo e Santo Re può dispensare l'iniziato dal compiere questa impresa.

Il settimo grado è, adottando un linguaggio Militare, lo Stato Maggiore dell'Esèrcito del VI° grado. Il Supremo e Santo Re nomina, tra i membri del VII° grado, il Consiglio Supremo che si occuperà del governo della Seconda Triade (Triade degli Amanti). Il settimo grado ha il compito — in qualità di Ispettore Sovrano Generale dell'Ordine — di controllare personalmente lo stato delle Logge e dei Capitoli (inviando un rapporto dettagliato al Supremo e Santo Re), lo stato della Seconda Triade (facendo rapporto al Consiglio Supremo) e infine, di controllare lo stato della Terza Triade (inviando un rapporto al Collegio Elettorale). Durante questo grado si avrà la consacrazione Episcopale.

L'ottavo grado è un « corpo Filosofico », i suoi affiliati sono totalmente informati dei principi dell'O.T.O., e « consacrano la propria esistenza alla comprensione di quanto è stato loro rivelato nell'iniziazione » ¹⁵. Il « Pontefice Perfetto degli Illuminati » ha (all'interno dell'organizzazione) un ruolo fondamentale poiché, in virtù della propria conoscenza della filosofia, ha il potere di intervenire correggendo le decisioni del Gran Tribunale. L'ottavo grado ha, inoltre, il compito di risolvere i conflitti che possono insorgere tra i corpi governativi, e l'Areopago dell'VIII. (grado si occupa di risolverli mantenendosi fedele ai principi ispiratori dell'Ordine).

Prima dell'Areopago dell'VIII° grado esiste un Parlamento indipen-

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Cfr., ibidem, p. 30.

dente che rappresenta tutte le professioni presenti all'interno dell'Ordine. Tutti i membri dell'O.T.O., di qualsiasi grado, si suddividono in associazioni di categoria, a seconda dell'affinità di professione, di interessi culturali e di hobbies, promulgando proprie leggi (o regolamenti), connesse al raggiungimento dei propri scopi nella materia attinente il proprio lavoro. Ogni associazione di categoria sceglie un proprio delegato e lo incarica di rappresentarla dinanzi l'Areopago dell'VIII° grado, deputato a risolvere le controversie sorte all'interno e fra le associazioni di categoria. Le decisioni così prese vengono poi mandate, per l'approvazione, al Santuario della Gnosi e successivamente al Trono. I Pontefici — membri dell'Areopago dell'VIII° grado — hanno il dovere di rimanere in isolamento per quattro mesi ogni anno, al fine di poter riflettere sui segreti che gli sono stati rivelati¹⁶.

Il nono grado, ovvero di Iniziato al Santuario della Gnosi, rappresenta un momento di sintesi: il compito essenziale dei suoi affiliati e quello di

« studiare e praticare la Teurgia e la Taumaturgia del proprio grado; inoltre essi devono essere sempre pronti ad operare come rappresentanti diretti del Supremo e Santo Re riflettendo ed illuminando della sua Luce il mondo intero » ¹⁷.

Il decimo grado è il « Supremo e Santo Re » (Re Sommo e Santissimo), questa carica è affidata direttamente dall'O.H.O. (Capo Visibile dell'Ordine), che ha la responsabilità definitiva su ogni decisione presa durante il suo Regno. Il decimo grado può essere scelto dall'O.H.O. anche dal Grado di Minerva « e in questo risiede un mistero molto sacro » 18.

Per ciò che riguarda l'undicesimo grado non se ne conoscono né i privilegi, né i poteri, come non se ne conoscono le qualifiche o altro; esso inoltre non ha relazioni con gli altri gradi dell'Ordine. L'XI° grado è l'esatto opposto del IX° grado.

L'O.H.O. è conosciuto esclusivamente dai Fratelli del VIII° e del IX° grado. Non è possibile, per i membri inferiori al VI° grado, avere nessun tipo di comunicazione diretta con il Gran Maestro Generale ad Vitam. I Membri ADV sono una categoria creata all'interno dell'Ordine per assistere alla riabilitazione di compagni imprigionati e per facilitare quelle persone che hanno la difficoltà di pagare anche soltanto dieci dollari l'anno. L'ADV member è una categoria di membri associati gratuitamente disponibile per i prigionieri 19.

¹⁶ Secondo l'O.T.O. la conoscenza della filosofia è necessaria per avere la capacità di risolvere casi particolarmente difficili, quando — ad esempio — sembra che entrambe le parti abbiano ragione.

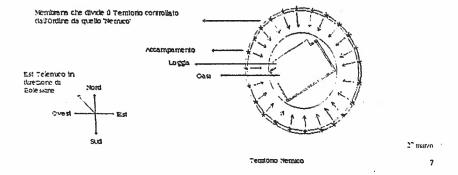
¹⁷ Cfr., *ibidem*, p. 32.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Cfr., Peter Koenio, in Pierluigi Zoccatelli del « CESNUR » (Centro Studi sulle Nuove Religioni), corrispondenza con l'Autore, in data 27 marzo 1997.

3. Significato "occulto" della struttura

La struttura dell'Ordo Templi Orientis si compone di cinque elementi:



Accampamenti (Camps), Oasi (Oases), Logge (Lodges), Gran Logge (Master Lodges) e Capitoli (Chapters) 20.

Il ruolo dell'accampamento è principalmente di protezione dell'area di influenza dell'Ordine dai pericoli che possono arrivare dall'esterno. Uno dei compiti essenziali, cui è preposto, è di indirizzamento di coloro che vogliono conoscere la realtà O.T.O., allo scopo di fornire gli strumenti necessari (pubblicazioni, letture o spiegazioni su determinati argomenti e un'assistenza spirituale, morale e psicologica) per poter decidere se partecipare o no, alle attività dell'Ordine. Graficamente è posto ai confini del territorio « controllato » dall'Organizzazione, con il ruolo di mediatore e filtro tra l'esterno (« territorio nemico ») e l'interno. Gli Accampamenti non hanno la possibilità di comunicare tra di loro, ma fanno riferimento unicamente alla Loggia e al Rappresentante Nazionale. I suoi membri, oltre a svolgere le normali attività « religiose », si riuniscono per studiare determinate discipline (esoterismo, alchimia, scienze, ecc.) e i nuovi iniziati vengono indirizzati verso l'uno o l'atro Accampamento a seconda dell'argomento che intendono approfondire.

Il gradino successivo, nella gerarchia O.T.O., è occupato dalle Oasi. Queste sono una miniatura della Loggia, tengono iniziazioni dal grado 0° al III° grado e coordinano il lavoro degli Accampamenti. Graficamente si trovano al centro del territorio « controllato » dall'O.T.O. e sono uno luogo di « ristoro » con « Palma », e quindi « ombra », « cibo, protezione e acqua ». A differenza di tutti gli elementi che costituiscono l'Organizzazione O.T.O., l'Oasi è considerata come una creazione naturale dettata

²⁰ Che corrispondono rispettivamente ad Aria, Acqua, Terra, Fuoco e Spirito.

dalla tendenza degli Accampamenti a convergere verso il « centro », la « Vera Luce », contenuta dalle Oasi 21.

La Loggia è il luogo in cui sono organizzate le lezioni, gli avvenimenti culturali, le conferenze, le iniziazioni ai gradi superiori ecc., è il vero motore dell'Organizzazione ed ha un rapporto diretto con gli alti vertici dell'Ordine Internazionale. Graficamente è disposta al centro dell'Oasi, è protetta su tre lati ed ha una « balconata » che sporge verso oriente ²². La Loggia è una costituzione — riparo che contiene una « biblioteca », un « Tempio » e un « luogo di riunioni ».

La Gran Loggia è la Prima Loggia Nazionale, gerarchicamente superiore alle altre.

Il Capitolo, infine, è interno alla Loggia ed è costituito da Maestri che si riuniscono periodicamente, ma anche straordinariamente per decidere sul funzionamento dell'Ordine: discutendo ad esempio, intorno alle regole o alle istruzioni, ecc. Per quanto riguarda la Loggia Italiana e quelle Logge, ospitate in Paesi in cui non è possibile costituire associazioni segrete, si fa riferimento al Capitolo americano dell'Ordine.

4. Iniziazione nell'O.T.O./M.:.M.:.M.:.

Nell'O.T.O. il candidato viene istruito nei mesi precedenti l'iniziazione; frequentando le riunioni settimanali e studiando i testi che gli vengono proposti al fine di comprendere gli scopi dell'Organizzazione alla quale intende appartenere e apprendendo, al momento dell'iniziazione, i Segreti, i Misteri e i Simboli relativi al grado raggiunto. Solitamente un Rituale di iniziazione dell'O.T.O./M.·.M.·., originale di Aleister Crowley, si divide in cinque parti:

- O. Parte iniziale di controllo (Bando e indirizzamento del candidato verso il Rito vero e proprio)
- Il Giuramento (Segreti, Misteri, ecc. verso sé e nelle mani del Venerabile quale « Delegato » dell'O.H.O./Baphomet)
- 000. Iniziazione sottile (Chakram, Nadim e Energia corrente 93)

^{21 «} Quindi l'O.T.O. è tutta una serie di correnti di pensiero, di raggi, una ruota che poi conduce allo stesso centro, cioè, l'Illuminazione, conosci te stesso, il Perfetto iniziato; tutta questa serie di raggi, abbastanza simili tra di loro, amalgamati — si dice nella costituzione — come un prisma che ricompone la luce scomposta dallo stesso Prisma [...] è lo stesso Ordine che scompone e ricompone la luce, questi stessi Raggi [—] di colore e di apparente significato e simbolismo differente, vengono ricomposti e portati nella condizione di essere fruibili da un uomo o una donna, di giovane o media età, nel ventesimo o ventunesimo secolo, occidentale, in una società in cui si ha bisogno di lavorare, per vivere, bisogna pagare le bollette, le tasse, ci si "incazza" col governo, si va a vedere la partita, si discute con gli amici, ecc. tutto quello che invece manca al monaco buddista, fortunatamente per lui, chiuso nella sua cella sulle alture del Tibet, in grado di contemplare unicamente la sua Via e quindi non ha bisogno di tutti questi artifici... ». Intervista ad Alberto Moscato, rilasciata all'autore il 17 settembre '98.

²² L'Oriente Thelemico è, in realtà, un Oriente Mistico che corrisponde al Nord — Nord Ovest, in direzione di Boleskine.

Parte didascalica (comunicazione dei Segreti, dei Misteri e dei Simboli) 1.

2. Chiusura

Prima di cominciare le operazioni è necessario che il Tempio 23 sia preparato con gli arredi adatti al tipo di rituale che si intende officiare. Per quanto riguarda l'O.T.O. contemporaneo, si cerca di ridurre gli arredi e gli abiti cerimoniali all'essenziale e comprimendo i rituali 24.

La prima parte del Rito è quella detta di « Controllo »: in questa fase l'officiante prepara il Tempio all'operazione magica. In primo luogo si dedica all'operazione di purificazione che avviene in tre fasi: il sacerdote (e gli altri officianti) purifica se stesso, i suoi strumenti e il Tempio in

cui opera.

L'operazione successiva è il « Bando »: si allontanano le forze che potrebbero interferire negativamente e si invocano quelle « positive » 25 allo scopo di proteggere il luogo di culto durante l'iniziazione, e farle vegliare sul Cerchio; mentre l'officiante è occupato a condurre la cerimonia. Questo viene proiettato a terra dal celebrante allo scopo di difendersi dagli attacchi magici che potrebbero colpirlo durante la celebrazione. La seconda operazione è il Giuramento: il candidato lo pronuncia e dovrà tenervi fede per tutta la vita, giurerà di perseguire la « Grande Opera » con tutto se stesso e di seguire coerentemente la Legge di Thelema, della Vera Volontà.

> « Il giuramento dell'iniziazione è si reso nelle mani dell'Iniziatore e degli altri officianti, e come testimoni i fratelli e le sorelle di Loggia, però è in realtà un giuramento che si fa a se stessi. È qualche cosa simile, se vuoi, alla confessione o al matrimonio cristiano: il sacerdote durante il matrimonio non è nient'altro che un testimone, i veri officianti sono la sposa e lo sposo. Nella confessione il sacerdote cattolico — romano, non è altro che un tramite tra Dio e il fedele » 26.

Durante il Giuramento al candidato viene chiesto per tre volte se vuole rinunciare ad assumersi determinati impegni, poiché « ...finora nulla si è compiuto che possa impedirti di tornare indietro... » 27.

23 Quando parliamo di Tempio non intendiamo soltanto il luogo fisico dell'iniziazione, quanto piuttosto il Tempio interiore, il « luogo » in cui avvengono tutti i rituali che un iniziato intende celebrare.

25 Con i termini forza « positiva » e forza « negativa » non mi riferisco presunta bontà o non « bontà » delle forze in questione, piuttosto alla loro possibile interferenza, positiva o negativa, sulla riuscita della celebrazione. I termini + e -- hanno un ulteriore significato,

quello del bianco e del nero, del maschile e del femminile ecc.

²⁶ Intervista ad Alberto Moscato, rilasciata all'autore il 17 settembre '98. 27 Ivi.

²⁴ La compressione dei rituali è una tecnica utilizzata dall'O.T.O. che permette di realizzare una iniziazione nella metà del tempo normalmente necessario. Usando un'immagine presa in prestito dall'informatica è come se per far partire un programma operativo, invece di immettere tutti i dati e le parole « chiave » necessarie ad aprirlo, utilizzassimo un'unica parola di accesso che, una volta digitata faccia comunque partire tutte le operazioni necessarie all'apertura del programma stesso.

« ...a questo punto il giuramento però acquista un significato, reso nelle mani degli iniziatori, con la testimonianza degli altri fratelli e sorelle di Loggia come testimoni, è un giuramento a se stessi e in se stessi, alla propria parte inferiore o superiore, al proprio genio inferiore o superiore, al proprio Santo Angelo Custode che poi sei sempre tu! E il giuramento in realtà non è null'altro che, via via di grado in grado sempre più intensamente, un mantenersi puri, corretti, leali, sinceri, onesti ecc. cioè seguire tutte quelle direttive di cui parlavamo prima, che rendono un uomo o una donna liberi, di buona reputazione, la maggiore età è un termine cronologico e basta. E in accordo con la scoperta della propria Volontà Vera e col perseguimento della ricerca della propria Volontà Vera, una volta scoperta la propria Volontà Vera di compierla; sennò che ci stai a fare nell'O.T.O.? Questa è una domanda logica che però non tutti si fanno... » 28.

Egli pronuncia anche il Giuramento del Silenzio che gli impedisce, tra l'altro, di rivelare i segreti iniziatici e di mentire agli altri (pena l'espulsione dall'Ordine), ma soprattutto a se stesso.

Le componenti di un qualsiasi rituale di iniziazione sono molteplici. Nei rituali O.T.O. troviamo una componente che agisce a livello « subliminale », data dall'alternarsi di vari stati d'animo risvegliati nel candidato, coinvolto in una serie di rappresentazioni « drammatiche ». Alberto Moscato afferma infatti che il rituale agisce a vari livelli:

« ...subconscio, con la comunicazione di diversi stadi di emozionalità, [...] e « astrale » se vogliamo, [...] Poi, infine, c'è uno scopo didattico: vengono mostrati dei simboli, dette delle cose, ecc. comunicate parole, passi, prese puramente massoniche e raccontate delle storie o lette delle leggende allo scopo di istruire l'iniziato... » ²⁹.

Superate queste fasi il candidato viene iniziato: oltre all'attribuzione del Grado vengono comunicati Passi, Gesti e Parole massoniche. Avviene infine l'Iniziazione Sottile:

« Il sacerdote fa da tramite tra la persona e l'universo, riempie tutti i Chakras dell'iniziato secondo uno schema preciso, dopodiché fa i nadi, i collegamenti fra i vari chakras secondo lo schema delle antiche scuole tantriche dei misteri; adattato naturalmente all'Occidente » 30 « ...che permettono a Kundalini, l'energia tantrica del Potere Serpentino, d'innalzarsi e rendere l'illuminato un Risvegliato, perfettamente attivo in tutti i suoi centri del Sentire, Vibrante all'unisono con la Corrente Universale aa. c.d. Corrente 93 » 31.

²⁸ Ivi.

Intervista ad Alberto Moscato, rilasciata all'autore l'11 giugno '97. Corsivo mio.
 Intervista ad Alberto Moscato, rilasciata all'autore l'11 giugno '97.

³¹ Cfr., Alberto Moscato, Ars Gratia Artis. Il Libro dell'arte regale. Dall'O.T.O. di Aleister Crowley alla loggia di Khem dell'O.T.O. Italiano, op. cit., p. 12.

5. Significato dell'Iniziazione

Da sempre, in tutte le religioni più o meno conosciute, il Rito d'Iniziazione rappresenta il passaggio obbligatorio per la comprensione dei Misteri e la Filosofia propugnata dalla religione che si appresta ad accogliere un nuovo membro. Essere Iniziato significa fondamentalmente rinascere come uomo nuovo, istruito per dimenticare il precedente stile di vita, morto e rinato alla nuova vita di iniziato.

L'Ordo Templi Orientis non sfugge da questa logica e, così come l'Organizzazione Massonica di cui rappresenta un'evoluzione, mantiene, nelle linee essenziali, il percorso di morte, ri-nascita e vita. L'individuo che « nasce » nell'O.T.O. è una persona che tende verso la realizzazione della propria Vera Volontà di Uomo — Dio, cosciente di avere in se la « scintilla divina » poiché parte del Tutto; di quell'Essere Supremo, o Ineffabile Luce, o Grande architetto dell'Universo che è Energia Macrocosmica.

La rinascita iniziatica avviene attraverso la comprensione del « Nulla » ³² (il Nulla è Tutto), dell'illimitato e infine della « Luce Infinita » (il Silenzio). Quando si raggiunge il « Silenzio » della coscienza si può rinascere, attraverso Kether, che è l'essenza del « Silenzio » e finalmente comprendere, con il superamento di Chokmah (il cambiamento) ³³.

Una volta superata la fase di Morte e ottenuta la ri-nascita si potrà essere capaci di comprendere e percepire l'intera struttura Macro - Microcosmica e « ...le ombre di ignoranza [...] sono definitivamente fugate: il processo iniziatico non è ancora terminato, ma d'ora in poi vi sarà solo Bellezza, Luce e Beatitudine nell'apprendere, nel crescere e nella contemplazione della Verità... » ³⁴.

6. La filosofia del Thelema

Thelema è una parola che deriva dal greco (« Thuh-LEE-mah »), e significa « Volontà » o « Intenzione ». Il Thelema è una filosofia spirituale che, nel corso dei secoli, si è fatta conoscere in tutto il mondo; il primo ad avergli rivolto la giusta attenzione è stato François Rabelais nel 1532, nel suo Gargantua e Pantagruel 35. Qualche secolo più tardi è Aleister

³² Nell'O.T.O. il Nulla non equivale al Niente.

J'uomo, in quanto Iniziato, comprende di essere Dio cioè acquisisce la coscienza dell'equilibrio (tanto sopra tanto sotto), perdendo quindi la sua caratteristica di uomo con la U maiuscola. In questo modo è Tutto e Niente poiché scopre il significato dell'Universo soltanto quando riesce ad annullare la sua coscienza di uomo. Dovrà poi raggiungere lo stato di « silenzio incosciente »; cioè uno stato in cui cancella le sue precedenti certezze e si pone come « tabula rasa » rinascendo in sintonia con il « respiro » dell'Universo (Corrente 93).

³⁴ Alberto Moscato, Commentario a « Il Cuore del Maestro », in Crowley Aleister, Il Cuore del Maestro, Stampato privatamente dall'O.T.O., Loggia di Khem, Roma, 1996, p. 37.

^{35 «} In un episodio di questa avventura epica, si narra del ritrovamento di una Abbazia di Thelema, descritta come una istituzione per la coltivazione delle virtù umane, che Rabelais identificava come essere diametralmente opposte alle proprietà cristiane del tempo ». Cfr., Internet, URL: http://otohq.org/oto/intro.htm, 29/01/97.

Crowley a riprendere il discorso, sviluppando la filosofia del Thelema con un tono, almeno apparentemente, fortemente anticristiano. Il discorso sull'anticristianesimo della Legge di Thelema, di Rabelais, viene ripreso ed elaborato in una teoria molto più complessa da Crowley che con il suo « Fa ciò che vuoi, sarà tutta la tua legge » crea una nuova filosofia di vita legata alla nascita di una nuova era. Il manifesto della legge di Thelema è il Liber Legis, che Crowley scrive nel 1904, durante un suo viaggio in Egitto, dopo essere entrato in uno stato di trance. Nel Liber Legis si dichiara infatti che: « La parola della legge è Thelema » e « Fa ciò che vuoi deve essere tutta la tua legge ». Crowley svilupperà negli anni questa nuova filosofia incarnando il ruolo di profeta del nuovo Eone di Horus ³⁶ (il dio vincitore). Secondo una moderna interpretazione, ogni capitolo del Liber Legis (diviso in tre capitoli di duecentoventi versi), sembra essere associato a un particolare Eone dell'evoluzione spirituale umana ³⁷.

« Secondo tale interpretazione il primo capitolo è rappresentato dall'cone di Iside, quando l'archetipo femminile era preponderante. Il secondo capitolo è legato all'eone di Osiride, quando l'archetipo del dio ucciso divenne prominente, e le religioni patriarcali nel mondo divennero stabili. Il terzo capitolo, infine, annuncia la nascita di un nuovo eone, quello di Horus, il figlio di Iside e di Osiride » ¹⁸.

Secondo la Legge di Thelema ogni persona cerca di individuare la propria « Vera Volontà » 39, per raggiungere la completezza della propria vi-

oe per Osiride (l'eone caratterizzato dalle grandi religioni monoteiste) esisteva un solo sesso e per Osiride (l'eone caratterizzato dalle grandi religioni monoteiste) esistevano due sessi contrapposti, per Horus vi sono sempre due sessi in una sola persona; ogni individuo procrea sessualmente se stesso. Ora la « formula » è Amore in tutti i casi, e la fine è il principio, su un piano più elevato. Mentre nell'eone di Osiride viene compreso che l'Uomo deve morire per poter vivere. Nell'eone di Horus noi sappiamo che ogni evento è morte; soggetto e oggetto e oggetto a vicenda « nell'amore sotto il dominio della volontà »; ognuna di queste morti è essa stessa vita, il mezzo con cui ciascuno realizza se stesso in una serie di episodi. Crowley voleva ribadire che l'esperienza della Realtà è possibile solo mediante l'unione, cioè la morte, di soggetto e oggetto nella coscienza ». Cfr., Aleister Crowley, Magick, Routledge & Kegan Paul — London, 1973; in it. Magick, trad. di Alfredo Pollini, a cura di: John Symonds e Kenneth Grant, Casa Editrice Astrolabio — Ubaldini Editore, Roma, 1976², pp. 217-218.

dalla donna sola, e attivati dalla formula di Iside, adorarono la natura casta e gentile, non comprendendo la Morte, o l'arcano dell'Amore. E quando il periodo fu maturo, apparvero i fratelli della formula di Osiride, la cui parola è IAO; quindi gli uomini adorarono l'Uomo, e credendolo soggetto alla Morte, stimarono la sua vittoria dipendente perciò dalla resurrezione. Ugualmente essi credettero del Sole, ucciso e resuscitato ogni giorno, ed ogni anno. A questo punto, essendo stata adempiuta del tutto questa grande formula, e mutata in abominio, il Leone avanzò per proclamare l'Eone di Horus, il Figlio Coronato e Conquistatore, che non muore mai e neanche rinasce, ma procede radioso per sempre sulla sua strada... ». Cfr., Crowley Aleister, Il Cuore del Maestro, stampato privatamente dall'O.T.O., Loggia di Khem, Roma, Dicembre 1996, p. 18.

38 Cfr., Internet, URL: http://otohq.org/oto/intro.htm, 29/01/97.

^{39 «} Ogni membro deve proporsi, quale compito principale, di scoprire da solo la sua vera volontà, e farla, e non fare null'altro, non è considerato essenziale per una retta condotta essere attivi propagandisti della Legge; farlo può essere o no la Vera Volontà di una data persona. Ma poiché lo scopo fondamentale dell'ordine consiste nel favorire la Realizzazione dell'umanità, l'adesione comporta, per definizione, la Volontà di aiutare lumanità avvalendosi dei mezzi più adatti ». Cfr., ALEISTER CROWLEY, Magick, op. cit., pp. 408-409.

ta e la libertà dalle restrizioni della propria natura. Secondo i dettami di questa filosofia, lo scopo principale di una persona, che vive la Legge di Thelema, è quello di scoprire la propria vera natura; inoltre, ogni Vera Volontà differisce da persona a persona, e non è possibile determinare la Vera Volontà degli altri. Ogni persona deve effettuare questo tipo di ricerca da solo. Due Vere Volontà non possono entrare in reale conflitto, infatti (secondo la Legge di Thelema): « Ogni uomo e ogni donna è una stella » AL 1:3, cioè ogni persona è unica e il proprio sentiero è un universo nello spazio dove muoversi liberamente, senza collisioni. Roberto, a questo proposito, afferma che:

« ...Ehh [...] teoria e pratica ci dicono che chi segue la propria Vera Volontà, oltre ad essere felice perche stai realizzando la propria volontà, è un individuo realizzato, cioè la sua potenzialità è messa in atto. E poi sicuramente una persona che segue la propria Vera Volontà non è in conflitto con la Vera Volontà delle altre persone. Questo lo diamo come assioma... ».

Come affermano alcuni membri O.T.O. fare la Vera Volontà e seguire la Legge del Thelema del « Fa ciò che vuoi » non significa assolutamente fare tutto quello che vogliamo. Roberto, Segretario Generale dell'O.T.O. italiano, ad una mia richiesta di chiarimenti sul significato del « Fa ciò che vuoi », mi spiegava che:

« ...se una persona mi dice sono un Thelemita, però voglio passare sopra tutti [...] me ne frego della volontà altrui, gli dico: uno non sei un Thelemita, due dov'è la tua application dammi l'accendino, ecco non sei più un Membro dell'ordine » 40.

L'O.T.O., si dichiara contrario alla violenza nei confronti di tutti gli esseri viventi, piante e oggetti inanimati; in base a questo chi segue la Legge di Thelema, dice di avere il massimo rispetto verso la Volontà di ogni uomo, animale o pianta. La natura essenziale della Legge di Thelema è quella dell'Amore, tramite il quale ogni persona può unirsi alla propria Vera Essenza. Questa è una legge universale di grande portata, poiché ribadisce l'importanza dell'Amore fra gli esseri coscienti (che hanno raggiunto la propria Vera Volontà), investendolo di una potenza che trascende i confini terreni e che unisce gli individui ai misteri più profondi dell'Universo. Tutto questo è racchiuso nella Legge: « Amore è la Legge, amore sotto il dominio della volontà » AL I:57.

Nel Liber Oz viene anche affermato: « L'Uomo ha il diritto di amare come vuole, prendete la vostra razione e volontà d'amore a piacimento, quando, dove, come e con chi volete ». Alberto chiarisce che spesso si

^{40 «} La Vera Volontà è necessariamente in armonia con le realtà dell'Esistenza; e rifiutare di accettare il Libro della Legge significa creare un conflitto all'interno della Natura: come se un fisico si ostinasse a usare una formula inesatta di meccanica quale base di un esperimento ». Cfr., Ivì.

incorre nell'errore equivocare certe affermazioni che andrebbero, invece, lette attraverso la mediazione dei commentari di Crowley (come il Liber Aleph 41); il quale scrive che « ...ogni questione sulla Legge dovrà essere basata sui miei scritti e solo su di essi » 42. Apparentemente:

« ...quando (temporale), dove (di luogo), come (modale) e con chi, nel senso della persona, volete — potrebbe, nel caso di un pedofilo, di una persona malata, costituire una scusante. Lui potrebbe dire: prendo l'amore con la persona che io desidero e, dentro di me nel mio inconscio, desidero una persona pre-puberale; oppure che ha appena passato la pubertà. PECCATO però che tutto il resto, dalla costituzione dell'O.T.O., dal manifesto dell'M.·.M.·.M.., ai commenti di Crowley, ecc. parlino

csplicitamente di persone di maggiore età, libere e di buona reputazione. Che vuol dire? Che cosa vuol dire maggiore età? Vuol dire diciotto, vent'anni, ventun anni ecc. ma è soltanto legato alla legislazione dello stato ospite. Libero cosa significa? Significa, non che non è sposato, o che non sta in galera? Libero vuol dire libero nella coscienza, libero di scegliere cioè: tanto maturo da operare una scelta cosciente e indipendente; scevra da qualsiasi tipo di costrizione, legame o influenza. Come può un bambino, una bambina di dieci, undici, dodici, ma anche quindici anni operare una libera scelta su una materia così importante, così fondamentale come il sesso? Basterebbe solo questo Chiaro? »⁴³.

Credere nel Thelema significa soprattutto credere nell'assoluta libertà dell'individuo, che può avere un credo politeista o monoteista, ma che deve necessariamente seguire il proprio istinto in piena libertà. « la cosa più importante per ogni individuo è che questo ha il diritto di completarsi attraverso ogni credo o azione che sia più adatta al proprio scopo; fintanto che non si interferisca con la volontà degli altri » 44.

La Legge di Thelema, come abbiamo detto precedentemente, è soprattutto una filosofia di vita viene vissuta individualmente dai membri dell'Ordine. L'anticristianesimo da più parti additato come elemento significativo e discriminante dell'Ordo Templi Orientis, in realtà, non è che un concetto estrapolato, da alcuni studiosi, dagli scritti di Aleister Crowley. Egli tentava soltanto — attraverso frasi « ad effetto » — di colpire l'attenzione del pubblico; sicuramente, Crowley non ne aveva una grande simpatia, ma affermare che ne volesse l'estinzione forse eccessivo. In realtà, la sua antipatia era rivolta a qualsiasi chiesa istituzionale e a chiunque non fosse d'accordo con le sue idee. Fortunatamente l'attuale O.T.O. non segue ciecamente, alla lettera gli insegnamenti di Crowley ma cerca di cogliere i suoi insegnamenti interpretando — a vari livelli — gli scritti crowleyani, che risultano appesantiti da affermazioni volutamente scioccanti.

Da un colloquio informale, avuto con un membro dell'Ordine (III°

⁴¹ Un commentario esteso a tutta la Legge di Thelema e a tutta la filosofia.
⁴² Intervista ad Alberto Moscato, rilasciata all'autore il 17 settembre '98.

⁴⁴ Cfr., Aleister Crowley, Magick, op. cit., pp. 408-409.

grado), ho potuto raccogliere notizie riguardanti il presunto anticristianesimo di Crowley, ottenendo testimonianze sconcertanti sull'argomento. Innanzitutto, secondo il mio interlocutore il Cristianesimo non ha ancora terminato, effettivamente, la propria funzione e non la terminerà fintanto che esisteranno dei « portatori di fiaccola », capaci di diffondere nel mondo la parola e il messaggio di Amore del Cristo. Secondo questo iniziato la funzione fondamentale di ogni religione presente e del passato, è di cercare di far comprendere a ognuno di noi qual è il punto di aggregazione della nostra vita, quel punto attorno al quale le nostre azioni e i nostri pensieri vengono attratti. Secondo tale personale interpretazione il cristianesimo dovrà ad un certo punto cedere il « testimone » a una nuova religione più al passo con i tempi. Seguendo questo ragionamento i Templari d'Oriente ritengono di somigliare ai primi cristiani che tentavano di diffondere il loro messaggio, innovativo e sovversivo, superando le resistenze di una religione ormai morta, incapace di rinnovarsi. L'Ordine dovrebbe. quindi, tentare di tenersi pronto, per entrare in azione quando l'ultimo dei « portatori di fiaccola » avrà cessato di esistere.

7. Il Mito dell'Androgino Perfetto

In principio l'Uomo primordiale, solare, era tutt'uno con la sua parte femminile e lunare, infatti, secondo la Genesi, Dio crea inizialmente un essere Androgino 45: « Dio creò l'Uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò » 46, per cui il ricongiungimento della parte femminile, passiva, lunare, tenebrosa, da quella maschile, attiva, solare, luminosa (dalla quale Eva si era staccata, dopo la creazione); non è altro che il tentativo di raggiungere la perfezione persa 47. La creazione dell'Androgino Perfetto, secondo le parole di Roberto:

« ...è un'operazione di Magia Sessuale, se vuoi è l'operazione di magia Sessuale primaria. L'Androgeno Perfetto è quell'insieme di uomo — donna, maschio — femmina, buio — luce, bene — male, male — bene, che ne so. [...] Il discorso è sull'equilibrio in sé delle proprie componenti[...] raggiungere un equilibrio [...] tra la tua parte maschile e la tua parte femminile, ma anche tra le tue pulsioni verso l'alto e le tue pulsioni verso il basso... ».

Il discorso della creazione dell'Androgino Perfetto traspare anche nelle parole di Stefano che ne da una personale interpretazione. Nonostante egli appartenga al primo grado — della prima triade — riesce comunque

46 Cfr., Genesi Cap. I, 27, 28, in Angelo Sebastiani, Riti Mistici, Misterici, in La Lu-

ce Massonica, Vol. 6, op. cit., p. 86.

⁴⁵ L'Androgino è un personaggio mitico, figlio di Hermes e Afrodite, che riunisce in sè i due sessi. È stato spesso usato come simbolo di alchimia. L'Androgino designa l'iniziato che associa al proprio sesso maschile anche la femminilità cosmica o divina.

⁴⁷ IBIDEM, pp. 86-87.

a sintetizzare tutti gli elementi fondamentali per la comprensione dell'argomento:

« ...penso io eh, che dentro ogni essere umano c'è sia una parte maschile che una parte femminile. La parte maschile azione e la parte femminile intuizione: [...] ho bisogno di un bicchiere d'acqua, come devo fare? Il bicchiere ce l'ho in mano, la bottiglia ce l'ho li, quindi parte femminile intuizione, parte maschile azione, prendo e verso l'acqua... ».

Parlando di Androgino perfetto ci viene in mente la figura, molto discussa, di Baphomet; ci viene in aiuto Stefania che ci illustra, secondo una sua personale interpretazione, come possa essere definita una così inquietante « figura demoniaca »:

« ...però puoi pensare a Baphomet che più si avvicina alla nostra idea di Androgino. Baphomet è una creatura che ha gli attributi sessuali maschili e attributi sessuali femminili. È una divinità nel suo complesso solare, quindi creativa, non distruttiva; in quei termini io la concepisco [...] ma Baphomet, dal mio punto di vista, non è diciamo una creatura da sabba delle streghe, è semplicemente un geroglifico, della mascolinità e della femminilità quintaessenziale... ».

Secondo Fabrizio l'androginia è principalmente la risoluzione di una dualità; secondo la filosofia greca, infatti, l'androgino rappresentava l'altra metà che bisognava cercare per potersi ritenere completo. Fabrizio, infine, definisce l'androginia partendo dal presupposto che ognuno di noi ha in sé, sia la parte maschile che quella femminile:

« ...come tu sai ognuno di noi è maschio o femmina, che ne so, io posso essere ottanta maschile e venti femminile, un altro può essere trenta maschile e settanta femminile. È chiaro che l'androgino dovrebbe essere un cinquanta e un cinquanta, ma non è proprio così, l'androgino è niente perché è già annichilito, è un'essenza perfetta. Quindi io la prima cosa da fare devo sposarmi con me stesso per essere perfetto, poi devo sposarmi con un sesso opposto per diventare perfetto; facciamo un perfetto ancora più alto... ».

E, come aggiunge Stefania:

« ...infine sposarsi con l'universo intero... ».

Microcosmicamente, come aggiunge A. Moscato, il

« ...Perfetto è colui o colei che, avendo risolto i dualismi personali, ed avendo trasceso sé tramite l'eccesso [...] è diventato/a Unità [...] permettendo alla propria polarità naturale di venire espressa pienamente, in modo puro e senza l'interferenza di filtri dati dall'educazione, dall'esperienza, dalle origini del ceto sociale e da tutti quegli altri fattori che modificano, spesso irrimediabilmente un essere umano da ciò che per sua natura dovrebbe essere, senza contraddizione o dispersione alcuna,

ma soprattutto, senza che perniciose influenze esterne permettano di disturbare il lineare svolgersi della vera e pura polarità e personalità di un individuo, con ciò che noi chiamiamo Volontà Vera » 48.

L'Androgino è la somma di due Perfetti Iniziati; un Perfetto Iniziato (uomo) più un Perfetto Iniziato (donna), cioè Nulla: 0=2 ovvero -1+1=0 49 che equivale alla formula ALShTAL, dove AL è +1, LA è -1 e ShT si riferisce a Seth che è il

« Serpente di Fuoco Kundalini, la forza coesiva — annichilitrice della coppia di opposti speculari » 50. Kundalini, attraverso i *Chakram* completamente iniziati e dissigillati, legati da una « via magnetica » ascendente secondo regole segrete delle scuole tantriche della Mano Sinistra [...] porta con sé i vari « gruppi di coscienza » permettendo così il compimento del processo di unificazione tra le due Metà Perfette, perfezionando quindi, all'istante, i « due che sono uno, anzi sono Nessuno », nell'annichilimento estatico dell'orgasmo, al di là del tempo e dello spazio, con la perdita di coscienza ordinaria— » 51.

8. Il Satana Interiore

Siete dei Satanisti? una domanda che ho fatto anch'io. L'O.T.O. è uno dei gruppi che più hanno subito attacchi di questo genere, e la mia curiosità è stata immediatamente appagata. Roberto mi spiega che, in realtà, un po' di tempo fa, a una domanda del genere, avrebbero risposto in modo differente, ma che ora i tempi sono diversi; forse più maturi, aggiungo io.

« ...fino a due anni fa, tre anni fa, cinque anni fa; diciamo cinque anni fa se ci dicevano « siete Satanisti »? dicevamo si, ma in un modo molto particolare. Poi è arrivato il tempo del « precisiamo meglio », allora « siete Satanisti »? No, non siamo Satanisti, al massimo puoi definirci vicini ai Luciferiani. Adesso diciamo liberamente non siamo Satanisti nè Luciferiani, il Thelema è questo, noi seguiamo il Thelema, ma tra di noi ci sono anche [...] come ci stanno Cristiani, ci stanno Buddisti, ci stanno, si ci stanno anche Luciferiani e Satanisti. Che però anno accettato la legge del Thelema e quindi non fanno sacrifici, non spargono sangue, non violano le tombe... ».

Molto più esplicito è Alberto che ci tiene a spiegare bene che cosa significhi satanismo per l'O.T.O.

⁴⁸ Cfr., Alberto Moscato, Ars Gratia Artis. Il Libro dell'arte regale. Dall'O.T.O. di Aleister Crowley alla loggia di Khem dell'O.T.O. Italiano, op. cit., p. 20.

⁴⁹ Equazione universale thelemica.

⁵⁰ Івірем, р. 41. ⁵¹ Івірем, рр. 45-46.

« ...quello che ti voglio dire è che probabilmente noi siamo i satanisti, però sentimi bene: noi siamo i veri satanisti, se per satana si intende letteralmente l'avversario [...] Cioè quello che va contro la massa, non contro Dio, per carità né contro Cristo, ma contro la massa, [...] contro la massificazione, l'inquadramento [...] allora si! Se per Satana si intende il subconscio, sai il dio degli inferi [...] la cultura occidentale aveva ed ha l'abitudine di seppellire i morti sottoterra no? Un po' perché i cadaveri puzzano e fanno schifo, un po' per paura, [...] c'è chi gli da fuoco e c'è chi li seppellisce sotto terra e noi li seppelliamo. Quindi il regno dei morti è normalmente sotto la terra, quindi gli inferi, prima che nascesse la concezione di inferno, inteso come luogo di dannazione [...] la concezione Dantesca di luogo di dannazione ed espiazione, prima che nascesse questa concezione gli inferi non erano nient'altro che la regione dei morti. E il guardiano degli inferi in una cultura si chiamava Anubi, in un'altra si chiamava Adoneus, l'Adonai e in un'altra si chiamava Seth o Shaitan o Satana. Allora se questo è, allora si, noi siamo i satanisti, se invece per satanismo intendi profanare le tombe, recitare il Pater Nostro al contrario, fare la Messa al contrario, non so profanare le tombe, mettere i Crocefissi al contrario allora no! Uccidere gli animali [...] allora no. queste cose no. Non ci siamo capiti perché come sai [...] « l'Ordo Templi Orientis è un'accademia massonica che agisce in Italia e nel mondo, senza fini di lucro, rispettando la vita, la libertà umana, animale e (pure) vegetale ... ».

Fabrizio parla di Satana come del Dio occulto, quello che hai dentro di te e che non conosci ancora, ma che, una volta conosciuto, diventa sole. Secondo Stefania.

« ...l'inferno è quello celato in noi [...] Visita Interiora Terrae (Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem), quello è l'inferno, il percorso dell'Ade è nella via psicoanalitica [...] inferno è stato sostituito dal termine Subconscio ma è quello l'inferno di cui parlavano gli antenati... ».

Fabrizio conclude dicendo che: « ...l'inconscio è dove sono i demoni, i complessi irrisolti che tu non puoi, non sai risolvere... ».

In realtà, spiega Alberto Moscato che gli Iniziati O.T.O. non sono assolutamente Satanisti ma Thelemiti. Un Thelemita è colui che segue la Legge della Volontà (Thelema) e segue la propria Vera Volontà, senza, pero, calpestare quella degli altri. Un vero Thelemita deve rispettare sia le Leggi scritte dello Stato in cui si trova sia quelle non scritte della civile convivenza che regolano la vita di ogni individuo. Inoltre, sarebbe sufficiente leggere il manifesto dell'O.T.O., riportato nella prefazione del Liber Legis, per accorgersi che i valori di Libertà, Pace, Tolleranza, oltre che il rispetto per tutte le forme di vita (animale, umana e vegetale) sono alla base della filosofia di vita di ogni Thelemita. Ovviamente esistono anche nell'O.T.O., come in ogni società libera, delle « mele bacate » (come le definisce Alberto) che però vengono immediatamente allontanate dall'Ordine.

9. Conclusioni

L'Ordo Templi Orientis è un'organizzazione massonica irregolare che non può certamente essere confusa con uno dei tanti Nuovi Movimenti Religiosi che, negli ultimi cento anni, si sono sviluppati in tutto il mondo; ciò nonostante l'O.T.O. può essere considerato un simbolo del crescente interesse verso le organizzazioni massoniche, esoteriche, magiche, da parte di un sempre maggiore numero di soggetti. La realtà dell'Ordo Templi Orientis non può, certamente, essere definita marginale; essa si innesta nel tessuto sociale — senza peraltro tentare di allontanare, da questo, i soggetti che ne entrano a far parte. L'Organizzazione Templare crea, all'interno del tessuto sociale, una nuova rete, a maglie più strette; creata dai soggetti stessi, che interagiscono con l'ambiente esterno. L'Ordo Templi Orientis crea, se così si può dire, un sottouniverso, strettamente legato alla realtà che lo ha « partorito ». Non esistono spinte disgregatrici da parte dell'Organizzazione che, al contrario, chiede ai suoi aderenti di vivere il proprio tempo e il proprio ambiente socio-culturale, rispettando le leggi, gli usi e i costumi dello stato in cui questi si trovano a vivere. Viene anzi criticato il modo di vivere, richiesto da certe religioni di stampo prevalentemente orientale. Non esiste, comunque, la possibilità di individuare, tra gli aderenti O.T.O., uno stereotipo dell'iniziato « tipo », poiché la composizione dei membri è quanto mai eterogenea; per età, classe sociale, occupazione lavorativa e cultura. Un dato estremamente interessante, infatti, deriva dall'impossibilità di classificare in una o più categorie fortemente definite gli aderenti all'Ordine. Non emergono inoltre, dagli studi che ho compiuto, indizi sufficienti per affermare che l'Ordo Templi Orientis sia una società dedita a pratiche di stampo satanico. La fama Nera, sorta intorno alla figura di uno dei personaggi più interessanti dell'O.T.O.. Aleister Crowley, ha determinato, quasi automaticamente, la stessa fama anche per l'Organizzazione Templare. La Magia Sessuale praticata non sembra essere quella raccontata da numerosi studiosi che si sono interessati dell'argomento, spesso più per dovere di cronaca, che per un reale interesse scientifico. Un « velo di Maya » intorno all'Ordo Templi Orientis ha contribuito a creare una specie di leggenda ha, per molto tempo, protetto l'Organizzazione dai pericoli disgregatori esterni. La fama nera ha contribuito a rendere l'Organizzazione templare quasi una società di élite, nella quale confluivano soltanto persone che avevano un reale interesse verso il discorso O.T.O., soggetti che non si facevano intimidire dalle « chiacchiere » che volevano presentare l'Ordine come una « setta » satanica. Per molto tempo, a detta degli stessi iniziati templari, tutto il parlare in termini negativi dell'O.T.O., ha agito da filtro.

TIZIANO BORGHI

10. Nota Bibliografica

- AA.VV., (a cura di) Zoccatelli Pierluigi, Aleister Crowley. Un mago a Cefalù, Edizioni Mediterranee, Roma. 1998.
- CROWLEY ALEISTER, Magick, Routledge & Kegan Paul London, 1973; Tr it. Magick, Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1976.
- GRAD A. D., Initiation à la Kabbale hébraique, Éditions Du Rocher, Paris, 1982; Tr it. Iniziazione alla Kabbala Ebraica, Casa Editrice Meb, Padova, 1994, (1986).
- Guénon René, La Grande Triade, Éditions Gallimard, Paris, 1957, Tr it. La Grande Triade, Adelphi Edizioni, Milano, 1994, 1980.
- INTROVIGNE MASSIMO, Le nuove religioni, Sugarco Edizioni, Milano, 1989.
- Introvigne Massimo, Il cappello del Mago. I nuovi movimenti magici, dallo spiritismo al satanismo, Sugarco Ed., Carnago (Varese) 19902².
- INTROVIGNE MASSIMO, La Grande Bestia? Avventure e dottrine di Aleister Crowley, relazione presentata al convegno « Un mago a Cefalù, Aleister Crowley e il suo soggiorno in Sicilia », Cefalù 22-23 febbraio 1997.
- Koenig Peter, Origine dei gruppi dell'O.T.O. e la Magia Sessuale, relazione presentata al convegno « Un mago a Cefalù. Aleister Crowley e il suo soggiorno in Sicilia », Cefalù 22-23 febbraio 1997.
- Past Marco, L'anticristianesimo in Aleister Crowley (1875- 1947), in relazione presentata al convegno « Un mago a Cefalù, Aleister Crowley e il suo soggiorno in Sicilia ». Cefalù 22-23 febbraio 1997.
- ZOCCATELLI PIERLUIGI, L'Ordo Templi Orientis in Italia, relazione presentata al convegno « Un mago a Cefalù. Aleister Crowley e il suo soggiorno in Sicilia », Cefalù 22-23 febbraio 1997.

RIVISTE:

Frater Hermes e Frater Kill Haheb, Aleister Crowley. L'uomo più immondo di tutto il regno unito, in « Blue », Blue Press ed., Blue n. 61, Marzo 1996.

NEGRINI ROBERTO in *I Misteri:* Droghe e magia, chimica e alchimia dell'estasi artificiale, Edizioni Cioè Srl, n. 7, Settembre 1995.

DOCUMENTI INTERNET:

Berry Craig, (Sito Internet a cura di), O.T.O. U.S. Grand Lodge: Memberschip, URL: http://otohq.org/oto/oto-memb.html, 01/29/97.

Internet, URL: http://otohq.org/oto/intro.htm, 29/01/97.

Sito internet della Loggia di Khem: www.geocities.com/soHo/1418, 26/06/97.

DOCUMENTI INTERNI ALL'ORDINE:

CROWLEY ALEISTER, Il Cuore del Maestro, Stampato privatamente dall'O.T.O., Loggia di Khem, Roma, 1996.

CROWLEY ALEISTER, Lo Spirito del Silenzio, Stampato privatamente dall'O.T.O., Loggia di Khem, Roma, 1997.

Moscato Alberto, Liber 137, La Qabalah Thelemica, Stampato privatamente dall'O.T.O., Oasi di Khem, Roma, 1990. MOSCATO ALBERTO, La Metafisica del Silenzio, Stampato privatamente dall'O.T.O., Loggia di Khem, Roma, 1997.

ALBERTO MOSCATO, Ars Gratia Artis. Il Libro dell'Arte Regale. Dall'O.T.O. di Aleister Crowley alla loggia di Khem dell'O.T.O. Italiano, Bastogi, Foggia, 1998. HEIDRICK W. E., O.T.O.: Documenti Fondamentali (Liber LII), pubblicato in tre puntate, a partire dal maggio 1989, sulla rivista mensile ufficiale della Thelema Lodge di San Francisco/Oakland.

TESI

Borghi Tiziano, Ordo Templi Orientis: un movimento iniziatico ai giorni nostri, discussa il 04/11/97 presso la Facoltà di Sociologia, Università « La Sapienza » di Roma.

INTERVISTE

Intervista a Stefania e Fabrizio del 23-24 aprile '97 Intervista a Roberto del 29 maggio '97 Intervista a Stefano del 10 giugno '97 Intervista ad Alberto Moscato del 11 giugno '97 Intervista ad Alberto Moscato del 24 giugno '97 Intervista ad Alberto Moscato del 17 settembre '98

Roma 1907-1914: il mercato edilizio tra ritardi tecnologici ed espansione urbana

I camini delle fornaci « non fumano più, hanno sventrato le colline verdi »: in tal guisa, settembre-dicembre 1894, scrive Émile Zola nel *Diario Romano*, riferendosi agli ormai abbandonati mattonifici dei Prati di Castello.

Agosto 1896. Dal villino in Via della Balduina, « fuori Porta Trionfale », Placida Farini-Foschini annota: « L'investimento in fondi rustici, con prima ipoteca, è quello più ricercato, a questi tempi, da chi ha contanti » (cfr. A. Foschini-P. Farini, Lettere a Domenico Farini. La crisi edilizia di Roma capitale, Ed. Longo, Ravenna, 1992, pp. 72-73). Testimonianze sugli strascichi della « febbre edilizia » e degli « investimenti gonfiati ». E, alla base della passata crisi, i disinvolti mutui fondiari erogati dall'ex-Banca Nazionale del Regno. Parte degli immobili, edificati negli anni 1883-87, sono rastrellati dall'Istituto Romano Beni Stabili (la precisazione appartiene all'ing. Edoardo Talamo, direttore generale dell'Istituto).

La « legislazione speciale » per Roma, in età giolittiana, cerca di tracciare un difficile risanamento economico. Il mercato edilizio della capitale gravita in un circuito semiperiferico, in ritardo nell'esprimere adeguata offerta di titoli in Borsa. Un progetto parlamentare di riforma delle Borsevalori, maggio 1908, riceve sanzione legislativa soltanto nel 1913 (cfr. S. Baia-Curioni, Regolazione e competizione. Storia del mercato azionario in Italia dal 1808 al 1938, Ed. Il Mulino, Bologna, 1995). Con l'età giolittiana, nel campo borsistico, muta la natura dell'offerta rispetto al decennio precedente. Sul mercato viaggiano titoli che coprono un ventaglio di settori. Titoli qualitativamente importanti: ad esempio, acciaierie « Terni » e Comit. Sopraggiungono fenomeni finanziari di vasta portata e « innovazioni di prodotto ». L'Associazione delle società per azioni debutta nel 1911.

I « palazzinari » sottostimano il « sapere economico », il rapporto moderno e dinamico, fuori da « rendite di posizione » (magari con la protezione statale), tra investimenti, profitti e stabilità d'accumulazione. Mondo senza regole, « fuori-scala »: ecco le fornaci romane e i loro manufatti. Alla Borsa-valori di Milano, listino del 1900, troviamo quotati i Molini Pantanella di Roma con capitale sociale di lire dieci milioni. Ad essere latitante, nel settore edilizio romano, risulta il « capitale di rischio ». Si avverte soltanto la « pietrificazione » del denaro. D'altro canto, il « marginalismo economico » del prof. Giovanni Montemartini, cercando una via mediana tra iniziativa pubblica e privata, deve tenere presente l'estrema debolezza finanziaria del movimento cooperativo della capitale. Debolezza

imputabile anche alle modeste dimensioni associative delle cooperative; inadeguate ed insufficienti rispetto alle esigenze che, nelle grandi città, si vanno manifestando. Il « marginalismo », come terreno di « economia mista », colloca Montemartini in una dimensione europea. E, invece, si continua a identificarlo nel « teorico delle municipalizzazioni » (cfr. P. Salvatori, I socialisti e l'industria 1898-1907, in « Storia in Lombardia », 1998, n. 1, p. 49) quando lo stesso Montemartini respinge tale infondata etichetta.

Attraverso la Camera del Lavoro e le leghe di resistenza passa uno dei canali di maturazione e crescita politica delle classi lavoratrici (al plurale, secondo la dizione di Giovanni Montemartini), salariati e impiegati. Le « piccole e medie economie » (sempre Montemartini) meritano attenzione specialmente in una città non assimilabile al « distretto industriale » (Schio o Biella). Cade l'ipotesi dell'ing. Vincenzo Stefano Breda di creare, a Civitavecchia, un centro siderurgico « allungato » verso le miniere dell'Issola d'Elba e i porti del Mediterraneo.

Sarebbe opportuno uscire da talune « suggestioni » e « sommarie approssimazioni »: così, recentemente, si esprime Valerio Castronovo quando denuncia lo scenario dei rapporti tra capitale e lavoro, al principio del Novecento, dimezzato per via di un « astratto teorema ideologico » tendente a trascurare o a sottovalutare le associazioni imprenditoriali, le direzioni aziendali, i quadri tecnici. Una sommaria approssimazione penalizza anche il mondo del pubblico impiego (cfr. V. Castronovo, *Per una rilettura dei conflitti sociali del primo dopoguerra*, in « Nuova Antologia », aprilegiugno 1997, fasc. 2202).

Populismo bohemien appare l'« elegia dell'osteria », proiettata a valore di « santuario ». Sopravvivono quotidiani e informali luoghi d'incontro (fiaschetterie, spezierie). Ma la « categoria » sociabilité (cfr. Maurice Agulhon), mobile frontiera tra sociologia e storia, non può essere stravolta da compiacimenti liturgici, narcisistici, o meccanicamente trasportata dalla Francia all'Italia crogiolandosi in una eterna sindrome « complottista », « carbonara ». L'osteria cristallizza aspirazioni non ancora politicamente formulate. Le « certezze » dell'alcool sono simili alla precarietà dei « grilli »: ponteggi di tavole, in sospensione con carrucole e funi, per la manutenzione dei muri esterni delle case. Le osterie, parafulmine del negativo quotidiano; cassa di risonanza dell'« Italia contro ». Ormai, nella Roma giolittiana, nel territorio cittadino, operano aggregazioni socio-politiche con stabile e omogenea struttura. « Blocco popolare » vuol dire modernizzazione politica entrando nei quartieri. La Casa del Popolo, in Via Capo d'Africa, unifica intrattenimento, politica, cultura.

Leghe di resistenza e associazioni del pubblico impiego si rafforzano con il « Blocco popolare ». I partiti di « centro-sinistra » (questa l'espressione di allora) che danno vita alla « giunta Nathan », novembre 1907, portano avanti una alleanza di governo municipale. Si scompongono secondo la capacità di sollecitare riforme, concretezza di programmi, visibilità e lungimiranza di obiettivi. Su tale strada si muove l'Unione emancipatrice arti murarie a dirigenza socialista-riformista.

Il problema « case provvisorie » divampa, novembre 1908, tra l'asses-

sore all'igiene e sanità, il socialista riformista Tullio Rossi Doria, e Domenico Orano, coordinatore del Comitato per il miglioramento economico e morale del quartiere Testaccio. Il successivo volume di Orano, (L'inchiesta sulle abitazioni operaie del Testaccio, Ed. Industrie Grafiche, Pescara, 1911), resta, a tutt'oggi, un solido punto di riferimento. Un quadro riassuntivo, anni 1901-1912, degli istituti di educazione popolare e di assistenza sociale del Testaccio, ispirati dal prof. Domenico Orano, è fornito dal Comune di Roma, Servizio di Statistica, Annuario statistico. Anni 1913 e precedenti (Tip. L. Cecchini, Roma, 1913, pp. 355-56, prefazione di Alfredo Lusignoli, compilatore Alberto Mancini).

Nell'opuscolo, Per la dignità di Roma, case non baracche (Tip. Unione Coop. Editrice), in data 8 novembre 1908, Domenico Orano, anche a nome di venticinque associazioni, cooperative, circoli politico-culturali del Testaccio, parte dalla constatazione preliminare che il piano stradale è completamente costruito. Quindi, il « blocco Nathan » acquisti le aree edificabili del quartiere: « L'Amministrazione costruirà un demanio che rivenderà, a prezzo di costo, a privati costruttori, venendo, cosi, a formare quasi un calmiere sulle aree fabbricabili [...]. La formula: case, case, case, sta per trasformarsi in: baracche, baracche, baracche. In nome della dignità di Roma, nell'interesse del partito liberale, di cui il blocco è l'esponente, nell'interesse di tutti, si deve impedire l'attuazione di questo programma a scartamento ridotto » (ovvero, baracche, n.d.r.).

Tullio Rossi Doria chiarisce: « [...] vere e proprie case, d'un piano solo sopraelevato, in muratura e cemento armato, con ogni garanzia di salubrità e decoro » (cfr. « Avanti! », 12 novembre 1908). Case provvisorie, temporanee, a buon mercato, in attesa di quelle definitive a cura dell'Istituto Case Popolari. Né Rossi Doria, né Orano entrano nel merito del « cemento armato » (cfr. G. Muratore, a cura, Cantieri romani del novecento. Maestranze, materiali, imprese, architetti, nei primi anni del cemento armato, Ed. Archivio G. Izzi, Roma, 1995). Intanto, in Francia, la Legge Alexandre Ribot (10 aprile 1908) prende atto di « una assai evidente aspirazione alla casa » del desiderio di passare da affittuario a proprietario, offrendo prestiti pubblici alla « piccola borghesia popolare » (cfr., il numero monografico L'habitat du peuple de Paris, in « Le mouvement social », janvier-mars 1998, n. 182).

Tra le leghe di resistenza, aderenti alla CdL di Roma (Via S. Stefano del Cacco), 31 dicembre 1908, si segnalano: cariolanti, fornaciai, carrettieri-fornaciai, fabbricanti mattonelle in cemento (impresa G. Vianini), terrazzieri-fornaciai. La maggiore organizzazione dei salariati edili, l'Unione emanci-patrice arti murarie, ha sede presso la Casa del Popolo in Via Capo d'Africa. La relazione morale e finanziaria 1907-1908 della CdL di Roma e provincia stima a ventimila unità i muratori della « piazza ».

Scalpellini, fornaciai e muratori rispondono all'appello di fondazione dell'organismo camerale: sede provvisoria presso lo studio legale Ferrari, Via Porta Salaria e, poi, Vicolo dei Leutari, 35 (P.zza Navona). L'assemblea costitutiva risale a domenica 8 maggio 1892, Sala Rossini, Via Santa Chiara (Pantheon).

La CdL « da lungo tempo — prosegue la relazione 1907-1908, Tip. Coop. Sociale in Via dei Barbieri — è oggetto degli attacchi ingenerosi di chi vuole distruggere un glorioso e forte organismo » (in riferimento alla Lega generale del lavoro e al Sindacato muratori, a guida sindacalistarivoluzionaria e anarchica). La relazione distingue tra la fase in cui « il proletariato doveva, energicamente, affermare la sua forza di fronte alla reazione borghese », e quella in cui « il proletariato ottenne il rispetto delle sue organizzazioni e il miglioramento delle sue condizioni di vita ». E sempre citando Lega generale del lavoro (Ettore Sottovia) e Sindacato muratori (Trancredi Strolighi e Adolfo Canali), la relazione aggiunge: « Una piccolissima parte dei lavoratori, credendo più all'utilità della lotta per la lotta, con l'illusione di facili e rapide conquiste, da ottenere miracolosamente, dopo alcuni esperimenti disastrosi, non è rimasta che con pochissimi seguaci ».

La Valle dell'Inferno, nel perimetro segnato da Borgata Aurelia e Valle della Balduina-Piazzale degli Eroi, è la « cittadella degli anarchici », luogo di superamento del « principio di autorità ». Si celebra la « fierezza del mestiere », la nostalgia per antiche forme lavorative. Peraltro, gli anarchici della Lega generale del lavoro e i sindacalisti-rivoluzionari del Sindacato muratori non spiegano, in modo esauriente, come l'« azione diretta », il « modello Sorel », materializzi il « principio di libertà » rispetto al « principio di autorità ». Se, in Francia, il movimento sindacale viene equiparato a una « comunità » (vedi Emile Pouget), spazio di « libertà diffusa », ove si realizzano « nuove forme di socialità », una eguale impostazione non sembra giungere a notevoli approfondimenti nella Lega generale del lavoro e nel Sindacato muratori. In Francia, 1909, Maxime Leroy, teorizza il movimento sindacale alla stregua di cité du travail, basata sull'abilità del mestiere: cité nel senso di luogo del vivere in comune (cfr. M. Gervasoni, Il linguaggio politico del sindacalismo d'azione diretta in Francia, in « Società e Storia », ottobre-dicembre 1996, n. 74, p. 794 e pp. 808-809).

C'è chi scorge, nell'« Itaca dei piccoli telai in legno », non arretratezza, ma omerica « isola di resistenza », con una propria cultura corporativa e consapevolezza storica. Un mondo carsico ove non saper argomentare questioni tecniche, non sentirsi coinvolti nell'ammodernamento produttivo, commerciale e creditizio (in merito, presso la biblioteca dell'Istituto internazionale di storia economica « F. Datini » di Prato, sono consultabili tesi di dottorato sull'attività edilizia a Roma), sarebbe « rifiuto di integrazione, scelta di autodifesa ». Siamo all'apoteosi del « vocio spezzato » o, in altri casi, del « fornaciaio silente ». La « sacralizzazione » della Valle dell'Inferno alla stregua di una delle tante edicole religiose nel cuore della vecchia Roma. Autonomo « divenire storico ». Rinchiudersi nella « riserva » per riaffermare la propria identità di « diversi ». In termini di « visibilità », i fornaciai si autoescludono dal produrre e proporre « forme urbane » e tecniche di costruzione alternative che, invece, potrebbero transitare nella CdL: canale di collegamento tra l'antica « città murata » e gli spazi marginali, periferici.

D'altro canto, gli impresari romani di fornaci possono vantarsi di igno-

rare che la Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, sede centrale Padova, nelle sue fornaci di Pasiano (Pordenone), spedisce laterizi in Levante imbarcandoli a Venezia con vapori inglesi (intanto, nella capitale, si discute di « navigazione sul Tevere »). La Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche è una delle cinque aziende, con bilancio separato, dell'« impero siderurgico » dell'ing. Vincenzo Stefano Breda (ma anche proprietario di terreni edificabili e case a Terni e a Civitavecchia). Tra gli azionisti della Società altiforni, fonderie ed acciaierie Terni, presidente Vincenzo Stefano Breda, troviamo il duca Ugo Boncompagni, figlio del principe Rodolfo Boncompagni-Ludovisi (responsabile della vendita dell'omonima villa romana alla Società generale immobiliare).

La Valle dell'Inferno ha specifica menzione nella statistica industriale del 1903: « I laterizi si fabbricano in parecchi comuni della provincia di Roma, ma, più di tutto, nella capitale, dove servono per tale uso le argille plioceniche, emergenti specialmente nella Valle dell'Inferno, sulla destra del Tevere, in potenti strati alternati con sabbie a cui fanno cappello ghiaie e sabbie gialle del pliocene superiore, coronate poi ancora, in vari punti, da prodotti vulcanici » (cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della statistica. Annali di statistica, Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Roma. Con una carta stradale, fasc. LXV, serie IV, n. 103, Tip. Naz. G. Bertero, Roma, 1903, p. 162).

Caratteristica della CdL di Roma (segretario Romolo Sabbatini, consigliere comunale socialista nel « blocco Nathan ») è portare avanti, con eguale attenzione e mobilitazione, la riforma della legge sugli infortuni sul lavoro e la legge sullo stato giuridico degli impiegati pubblici. Tale impostazione — non dividere i ceti medi dai generici salariati — è alla base della strategia della CdL anni 1907-1908 (mentre, nel 1907, imperversa la crisi internazionale di liquidità monetaria: cfr. F. Bonelli, nelle edizioni Einaudi). Unità operativa che aiuta a costruire la vittoria del « blocco popolare » nel novembre 1907. Il nuovo « compromesso arbitrale », 1° luglio 1909, firmato dalla CdL e dall'Unione emancipatrice arti murarie, viene sottoscritto anche dai sindacalisti-rivoluzionari e dagli anarchici alla presenza del sindaco Nathan, presidente del collegio arbitrale. Nella relazione morale e finanziaria della CdL, gennaio-dicembre 1909, è riportato il testo dell'arbitrato, nonché il contratto 5 maggio 1909 tra Lega mattonai e Associazione proprietari-esercenti di fornaci (seguono le firme).

Nell'ottobre 1909 entra in funzione la biblioteca della CdL di Roma. Al 31 dicembre 1913 « possiede 824 opere e varie riviste ». I generi più richiesti: letteratura amena, scienze speculative, storia e geografia, scienze sperimentali, classici, libri per fanciulli, opere generali (cfr. Comune di Roma, Servizio di Statistica, Annuario Statistico. Anni 1913 e precedenti, op. cit., p. 360).

È auspicabile una riflessione complessiva con più soggetti: generici salariati e ceti medi (risale al marzo 1911 la prefazione di Giovanni Montemartini al volume Il problema delle classi medie, autore Benedetto Scarselli), tecnici-imprenditori e capimastri-imprenditori (sono in fase di catalogazione, presso l'Archivio Centrale dello Stato, le carte della Società generale

immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola), associazione proprietari di case, leghe inquilini (segnalate, nel 1907, dalla Direzione generale della statistica presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, ma anche prima), sistemazione sociale del territorio e politica di piano.

L'ing. Edmondo Sanjust di Teulada partecipa, nel 1901, al bando di concorso per il piano regolatore di Albaro (Genova); progetta i piani di Roma, Udine, Messina, Reggio Calabria, Salerno; presidente della Società ingegneri ed architetti italiani, 1910; sottosegretario di stato ai trasporti marittimi e ferroviari nel primo governo Nitti, insieme a Bonomi, Murialdi e Soleri. Il volume, a cura di M. Malatesta, *I professionisti* Einaudi, Torino, 1996) si sofferma su ingegneri e architetti, ma anche sulle città nella particolare angolazione della rivista « L'ingegneria sanitaria ».

Un apposito questionario dell'Ufficio governativo del lavoro — diretto dal prof. Giovanni Montemartini — viene inviato a circa duemila imprese di laterizi. Le fornaci esaminate sono 372. Le risposte ottenute si riferiscono all'anno 1908. Si evidenzia: « In quasi tutte le regioni d'Italia prevalgono forni a sistema Hoffmann (fuoco intermittente con economia di combustibile) ». In funzione, « qua e là », sistemi Lanuzzi e Bassardt a fuoco continuo e « con qualche particolarità tecnica ». Sembra — secondo l'Ufficio del lavoro — che il sistema a fuoco continuo « abbia portato seco il lavoro a cottimo e la formazione di una vera e propria maestranza nonché l'allungamento del periodo di lavorazione e l'introduzione delle macchine ».

Soltanto una illusione: « Da pochi tipi di macchine riscontrate, possiamo dare la seguente classificazione generale: modellatrici, laminatrici, a filiera. Tuttavia, data la limitata adozione di macchine e le scarse notizie raccolte sugli operai impiegati, resta ancora caratteristica la organizzazione del lavoro a mano ». Un'arretratezza industriale complessiva, innanzitutto a livello culturale-scientifico, travolge sia gli imprenditori delle costruzioni, sia la CdL della capitale.

Una più moderna conduzione del cantiere edile, il dibattito sul ciclo industriale del cemento (il Portland artificiale ha inizio, in Gran Bretagna, nel 1850, e i contributi tecnici di Coignet e Monier datano 1852, 1867 e 1892), l'introduzione delle betoniere a funzionamento continuo e con sviluppo in linea, le successive betoniere a torre per gli impasti e il dosaggio dei materiali inerti, il solaio prefabbricato — ai primi del Novecento — dell'ing. Cesare Pesenti, comportano riduzione dell'incidenza dei manovali comuni e dei terraioli a bassa qualifica (cfr. V. Zignoli, L'organizzazione del cantiere edile, in Società generale immobiliare, a cura, Cento anni di edilizia 1862-1962, Roma, 1963, pp. 150-180, coordinamento redazione A. Pica - E. Pifferi). Il cemento degli stabilimenti di Civitavecchia e Santa Marinella non è assorbito, in quantità ragguardevole, dal mercato edilizio romano.

Dalla statistica industriale del 1903 e citando la « Rivista del servizio minerario », si evince: « L'industria del cemento, nella provincia di Roma, incominciò ad assumere una reale importanza soltanto nel 1897 con l'impianto del grande stabilimento della Società anonima di Casale Monferra-

to, presso la stazione ferroviaria di Civitavecchia. Dopo il suddetto anno. i fratelli Cerrano eressero, per tale fabbricazione, quattro forni "sistema Dietz' presso la stazione di S. Marinella, con stabilimento per la macinazione a Civitavecchia ».

Lo stabilimento laziale della Società anonima di Casale Monferrato impiega 328 operai (298 uomini adulti e 30 sotto i quindici anni) e comprende otto forni a fuoco continuo « sistema Aalborg » capaci, ciascuno, di 100-125 q.li ogni quattro giorni. Mediante varie qualità di pietre. più o meno argillose e il travertino delle Terme Trajane, si realizzano mattonelle compresse in cemento Portland artificiale. Invece, a Roma, la ditta G. Vianini, con 81 operai (56 uomini e 25 donne adulte), fabbrica mattonelle per pavimenti in cemento (cfr. Min. di Agricoltura, Ind. e Comm., Direz. generale della statistica, Annali di statistica, Notizie sulle condizioni industriali della prov. di Roma, op. cit., pp. 162-163).

Il periodico torinese « Il cemento » invita a coniugare profitti e aggiornate tecnologie. Se si scorrono i verbali dell'Istituto Case Popolari di Roma — presidente, primavera 1911, Ivanoe Bonomi e vice-presidente Augusto Torlonia — e, precisamente, quello del 4 maggio 1911, p. 361, per i fabbricati di Via Ostiense sono impiegate, nell'ordine, le seguenti qualifiche operaie: scalpellini ornatisti, veterani scalpellini, mastri cementisti, lavoranti in legno, falegnami-ebanisti. Non si parla di betoniere, né di martelli pneumatici. I « grilli » rivestono una duplice valenza: indicano l'attività dei muratori dall'alto dei ponteggi e simboleggiano la mobilità del cantiere edile con il suo tipico andamento produttivo senza fissa dimora. La terminologia scalpellini ornatisti rimanda al « pubblico ornato » e alla suddivisione di qualifiche già operante nelle « fabbriche vaticane » del XV secolo: maestri muratori, scalpellini, tagliatori di pietra, manovali. Oppure: maestri scalpellini, maestri muratori, maestri di legname, manovali. Risultano assenti imprese edili vere e proprie. La giornata media lavorativa estiva raggiunge 16-18 ore, quella invernale 10-11 ore (cfr. I. Ait, Salariato e gerarchie del lavoro nell'edilizia pubblica romana del XV secolo, in « Rivista Storica del Lazio », 1996, n. 5, pp. 101-130).

Il prof. Giovanni Montemartini (assessore all'Ufficio tecnologico: pubblica illuminazione, aziende municipalizzate, servizi automobilistici e tassametri, impianti frigoriferi, apparecchi di riscaldamento ed illuminazione delle sedi comunali), con l'applicazione del « marginalismo economico », cerca spazi di iniziativa per le « piccole e medie economie » del commercio e dell'industria, ma, nel settore delle fornaci e dei cantieri edili, si trova dinnanzi i sindacalisti rivoluzionari e gli anarchici della Lega generale del lavoro (nata nell'estate 1907). Costoro considerano la CdL di Roma, a guida riformista, come « sottocoda » dell'amministrazione capitolina gestita dai « partiti popolari » (cfr. G. Barbalace, Riforme e governo municipale a Roma in età giolittiana, Liguori, Napoli, 1994).

In tutta Italia, 1908, tre tipi di contratto di lavoro nel settore laterizi: Parma, Bologna, Alba. La già citata inchiesta dell'Ufficio del lavoro rileva: « Non si hanno notizie, o non se ne sono potute ottenere, sull'esistenza di contratti di lavoro per il Lazio (ad eccezione delle tariffe o dei prezzi del cottimo), dove esistono, però, consuetudini locali ». Si può dire: « [...] veri mattonai sono quelli addetti alle fornaci a fuoco continuo mentre nelle fornaci a fuoco intermittente sono quasi sempre braccianti o contadini ». A ritardare il ciclo lavorativo, a rendere poco competitiva la produzione di mattoni, tegole e pianelle, contribuisce — esclusiva delle fornaci di Roma (così, testuale, dall'Ufficio del lavoro) — la caratteristica della creta: va mescolata con acqua. In altre regioni è già disciolta nel suolo. La forma del mattone si imprime con « piccoli telai in legno ». La « sbavatura » è tolta a mano.

La « memoria » collettiva dei fornaciai romani con attenzione, però, all'età contemporanea, è presente in numerosi interventi della rivista « La Critica Sociologica », diretta da F. Ferrarotti, e nel volume La disgregazione di una comunità urbana, di Maria Immacolata Macioti (Siares, Roma, 1988); inoltre, di P. Oliva-Bertelli, Valle dell'Inferno, Ed. Usher - Gruppo editoriale fiorentino, Firenze, 1990. Più specificatamente tecnico il libro di L. Giustini, Fornaci e laterizi a Roma dal XV al XIX secolo (Ediz. Kappa, Roma, 1997) con bibliografia dall'andamento criptico.

Il periodico torinese « Il cemento », aprile 1911, illustra il forno rotativo per calce allo stato di polvere (in sacchi o fusti), oppure calce idrata con « sistema di spegnimento ». Sempre « Il cemento » (direttore Giovanni Morbelli) esamina la potenziale deformazione delle tegole in argilla, gli « assaggi » preliminari della composizione mineralogica, la percentuale di plasticità. I mattoni a macchina presentano una contrazione minore di due terzi rispetto ai mattoni a mano.

Nel 1910-11 Ponte Risorgimento, a Roma, viene realizzato dall'ing. A. Porcheddu con arco fortemente ribassato a cento metri di corda: il ponte — almeno fino agli Anni Venti — a maggior luce del mondo.

L'ing. Porcheddu ha l'esclusiva, per l'Italia, del brevetto François Hennebique (depositato a Parigi il 18 dicembre 1892). È la « trave nervata » in conglomerato cementizio armato di Hennebique (cfr. R. Nelva - B. Signorelli, Avvento ed evoluzione del calcestruzzo armato in Italia: il sistema Hennebique, Edizioni di scienza e tecnica, Milano, 1990, e G. Delhumeau - J. Gubler - R. Legault - C. Simonnet, Le beton en représentation. Le mémoire photographique de l'éntreprise Hennebique 1890-1930, Editions Hazan-Institut Français d'Architecture, Paris. 1993).

Uno dei primi interventi in cemento armato, 1909, per quanto attiene l'edilizia residenziale, è testimoniato dalla « palazzina » E. Calzone, in Via del Collegio Romano, progetto dell'ing. F. Galassi e realizzazione strutturale dell'ing. A. Porcheddu (cfr. M. Critelli - M. Giovagnoli, *La palazzina Calzone a Roma*, in « La nuova casa », aprile-luglio 1993, n. 4-5, pp. 56-58). Su origini, impiego, produzione e prime esperienze del calcestruzzo armato cfr. i saggi pubblicati dalla rivista « Scienza e beni culturali », 1993, fasc. IX (Libreria Progetto Editoriale, Padova).

Seguire i movimenti del capitale finanziario genovese a Roma — con tentativi di interferenza nel « piano Sanjust » — permette un'indagine a ragnatela. Ad esempio l'ing. Vicarj, membro della commissione comunale per l'esame del piano regolatore di Albaro (Genova), è assessore ai lavori

pubblici di Torino, avendo rapporti professionali con le « case economiche » del capoluogo piemontese e con l'impresa Porcheddu.

Anche in merito all'Unione Edilizia Nazionale, ente istituito nel 1917 onde provvedere alla ricostruzione dei centri danneggiati da eventi bellici e tellurici, si potrebbero esaminare eventuali iniziative dell'allora sottosegretario di stato agli approvvigionamenti on. Luigi Murialdi (cfr. G. Barbalace, Genova in età giolittiana, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1996). Murialdi, precedentemente all'UEN, fonda a Genova l'Alleanza cooperativa ligure Avanti! E, poi, come imprenditore, segue alcune fornaci romane a Monte Mario. Una « lettura » soltanto estetica degli interventi dell'UEN rischia di tramutarsi in asettica sfilata di « villini » e « palazzine ». La finanza genovese, subito dopo il settembre 1870, conquista parte dei terreni dell'Esquilino e Castro Pretorio. Insieme alla finanza torinese è uno dei pilastri della nascente Banca d'Italia (1894).

Sindacalisti rivoluzionari e anarchici demonizzano mercato, tecnica, profitti: è la « paura della modernità » di cui parla P. Melograni in un suo volume nella collana editoriale dell'Intersind. L'avvento e l'uso del cemento armato, nella capitale, mette in moto altre piste di ricerca interdisciplinare: la « Società anonima italiana per azioni Ferrobeton ». Nel 1911, pur avendo sede a Genova (ancora capitale ligure!) si aggiudica molteplici appalti: Magazzini frigoriferi (Montemartini, già nel 1907, si reca a Parigi per studiare i « modelli » più avanzati nel settore) all'interno del Mattatoio comunale, Magazzini Generali, centrale termoelettrica Montemartini dopo Porta San Paolo, ponti Flaminio, Garibaldi e Testaccio, Rettorato della Città Universitaria, ai confini di Macao e Castro Pretorio, con gli ingressi di Lettere e Giurisprudenza.

Nuove figure professionali — l'ing. Rodolfo Stoelker, nel caso dei Magazzini frigoriferi, 1911, o il perito costruttore Romeo Cameti (nel 1914 elabora un progetto di tranvia sotterranea) — protese a realizzare un proprio spazio imprenditoriale e a raggiungere l'autonomia nel settore dei brevetti. Profili professionali resi più dinamici e concreti da una serie di iniziative parlamentari: Legge n. 103 del 29 marzo 1903 (assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei municipi), Legge n. 254 del 31 maggio 1903 (Istituto Case Popolari) e, ancor prima, Ufficio e Consiglio superiore del lavoro con Legge n. 246 del 1° luglio 1902. Nella diffusione dell'edilizia d'affitto e dei pubblici appalti risiede il « salto » di trasformazione del ruolo dell'architetto: da esecutore, spesso legato all'arbitrio della committenza nobiliare, a professionista « borghese » nell'ambito degli « equilibri politici municipali ».

Seguirà la forzata coabitazione tra « modernizzazione » ed autarchia (l'intervento del prof. F. Piccarreta recupera la « documentazione strutturale » dei palazzi monumentali dell'E-42, a Roma, facendo « parlare » la « corteccia interna »: cfr. l'incontro di studi Dip. ITACA - La Sapienza, 17 dicembre 1997). All'ombra del « corporativismo » convive la « seconda burocrazia » d'origine nittiana, l'« aziendalismo modernizzante » dei grandi enti statali (Beneduce, Serpieri). Ovvero, « tecnici » ed « impresa pubblica » negli Anni Trenta, propaganda ideologica fascista e « modernità »

dell'E-42. Tra l'altro, Sironi e le « città di tela »: paesaggi metropolitani tramite dipinti, tempere, disegni. Ad esempio, *Periferia con ciclista*, 1928. Ulteriori approfondimenti provengono dal convegno romano, 21-23 gennaio 1998, promosso dal CNR, a cura del Dipartimento Ingegneria civile, Università di Tor Vergata e la collaborazione dell'ANCE: ovvero, in codice, DECOMOMO-Italia (conservazione ed identità degli archivi d'architettura contemporanea).

« Storiografia integrata », cantiere aperto di ricerca, superando la presunta « Lourdes proletaria » e il timore di « contaminarsi » con le progettualità capitalistiche. Tra nostalgia e ricordo, 1937-1970, gli oli di Umberto Carabella ritraggono i « monti di creta e » e le colline Trionfale-Balduina; la Valle dell'Inferno, scendendo dalla Borgata Aurelia verso P.zzale degli Eroi; oppure, il ponte ferroviario San Pietro-Viterbo, subito dopo la Porta Cavalleggeri, e la Valle del Gelsomino (attuale Via Gregorio VII) dinnanzi al Monte del Gallo.

Saranno fornaciai e muratori — con ferrovieri, tipografi, tranvieri, postelegrafici, ma anche soldati ed ufficiali della Lega Proletaria — ad aderire agli Arditi del Popolo. Proprio in Via Germanico, vicino Piazza Risorgimento (il « quartiere Ottaviano »), là ove i Prati di Castello confinano con il basso Trionfale e la Città del Vaticano, il sottotenente Argo Secondari (già artefice della rivolta militare di Forte Pietralata nel luglio 1919) convoca l'assemblea generale degli Arditi del Popolo il 22 giugno 1921. Siamo sul confine della « barriera » Trionfale di Via Famagosta, nei pressi delle due sedi storiche dei fornaciai e dei mattonai: Via Tolemaide (tra Via Candia e Via A. Doria, direttrice Largo Trionfale-P.zzale degli Eroi-Via Cipro) e Via del Falco (a Borgo Vittorio, subito dopo Porta Angelica).

Pertanto, per meglio comprendere questo settore e i mutamenti che sta vivendo, sarebbe opportuno studiare giornali e congressi delle associazioni proprietarie di case (cfr. « Storia Urbana », luglio-settembre 1980), i bollettini dei collegi dei geometri, le prime leghe inquilini, la politica fiscale: redditi da fabbricati, ricorsi al Consiglio di Stato: rogiti notarili (cfr. M. Santoro, Notai. Storia sociale di una professione in Italia 1861-1940, Il Mulino, Bologna, 1998), gli appalti. E, a proposito di « modernità », nel 1906 vengono realizzati, da Albert Kahn, gli edifici della Pierce Company (automobili) a Buffalo, New York, con soluzioni tecniche sorprendenti: cemento armato e lucernai apribili. La « luce » di Giacomo Balla e l'automobile: « formidabile mostro giapponese, dagli occhi di fucina e d'oli minerali, con giganteschi pneumatici, per danzare verso le bianche strade di tutto il mondo ».

Il disegno di legge « Provvedimenti per le case popolari o economiche », presentato alla Camera dei Deputati 28 aprile 1910, ha in allegato la relazione della commissione parlamentare presieduta da Maggiorino Ferraris, liberal-progressista, e segretario-relatore Giulio Casalini, medico, deputato socialista-riformista di Torino. Tra i membri, Mario Abbiate, vice presidente del Consiglio superiore del lavoro; titolare, nel secondo governo Nitti, del nuovo dicastero del lavoro; presidente della Montecatini e delle

Assicurazioni Generali di Venezia al termine della seconda guerra mondiale.

Preziosa monografia, quella di Giulio Casalini, con un'ampia documentazione. In rapida sintesi, Casalini espone le tendenze del mercato: la costruzione di case rimane inferiore alla richiesta; l'industria edilizia si orienta verso il tipo signorile (mancano, però, rilievi diretti, data l'insufficienza del servizio statistico organizzato dalle città italiane); il costo di costruzione si è, nel decennio, accresciuto di almeno il 50%. La monografia di Casalini esprime la sua larga esperienza di animatore dell'Associazione dei Comuni Italiani, nonché di direttore delle riviste « L'igiene e la vita » e « Il Comune moderno ».

Le crisi economiche, precisa Casalini, richiedono di regolare la produzione e di perfezionare la tecnica. Il denaro a buon mercato e il largo credito sono « i più grandi bisogni dell'edilizia popolare ». Lo Stato pensi ad intervenire con la creazione di un istituto nazionale di credito. Il germe è nel progetto di legge sulla Banca della Cooperazione. È degna di essere incoraggiata la politica comunale delle aree e merita qualche ritocco la legge sulla espropriazione per pubblica utilità. In proposito, Giulio Casalini delinea l'obiettivo della piccola proprietà della casa. Il suddetto disegno di legge, dell'aprile 1910, viene preceduto da uno studio — com'è nella tradizione della Società Umanitaria — di Alessandro Schiavi. Città presa in esame: Milano, Titolo del saggio; Il problema delle abitazioni e la produttività dei muratori in « La Riforma Sociale », marzo-giugno 1910, fasc. 2-3. Le osservazioni di Schiavi confrontano, in parallelo, Gran Bretagna, Stati Uniti e Germania. Al socialista riformista Schiavi si deve, tra l'altro, il volume Le case a buon mercato e le città giardino Zanichelli, Bologna, 1911. Anche in Italia si materializza il Tomorrow di E. Howard, dopo iniziali esperimenti alla periferia di Londra.

Fin dai primi del secolo il medico Casalini richiama l'attenzione su i danni provocati dall'alcoolismo e rivendica una sempre più perfetta igiene popolare.

Il tema dell'igiene abitativa — anche attraverso la mobilitazione di architetti ed ingegneri — è obiettivo non secondario dell'età giolittiana. L'edilizia sociale non è un traguardo di poco conto e le forze politiche riformiste puntano verso tale risultato. Appare alquanto infelice quasi demonizzare gli intenti riformisti in questo campo, ponendo sullo stesso piano riformismo-nazionalismo-igienismo. Si persevera in una preoccupante prassi che di storiografico ha ben poco perché non tende a storicizzare.

I miti nazionalisti sono anteriori alla prima guerra mondiale (si pensi alla Bosnia-Erzegovina, 1908, mentre si perviene al terzo congresso dei nazionalisti italiani già nel 1914) e travolgono sia parte dei ceti medi, sia parte dei ceti proletari (ma, in Italia, talvolta si sorvola su quest'ultimo aspetto). La recente traduzione del volume di Zeev Sternhell, La destra rivoluzionaria (Ed. Corbaccio, Milano, 1997) ci ricorda — seppure con principale attenzione alla Francia — l'atmosfera ideologica e politica del nazional-populismo, prima del 1914, in chiave di rivolta, anche proletaria, contro la democrazia liberale e il sistema dei partiti.

Con il 1912, « Il cemento » porta come sottotitolo: « rivista dei mate-

riali e della moderna costruzione ». La piccola variante di titolo, moderna costruzione, intende « dare maggiore sviluppo al campo del cemento armato [...] nostro dovere è mantenerci all'avanguardia ». I costruttori, « sia quelli dotati di una speciale cultura tecnica, come quelli che, pur limitandosi alla semplice esecuzione, amano lavorare con criterio e coscienza a trarre dall'opera loro il massimo profitto, troveranno nel periodico articoli di qualità, fonti sempre fresche di consiglio e di cultura ».

Necessità di « memoria storica complessiva »: ecco perché, partendo dalla Associazione proprietari-esercenti di fornaci, nella Roma giolittiana (Bolognesi, Bonnome, Cappellini, Marini, Tanchi, Veschi, Silvestri), si dovrebbero ricostruire almeno le loro biografie. Una « memoria complessiva » non realizzabile senza il coinvolgimento culturale dell'ANCE.

Anche per l'età contemporanea — tranne il romanzo autobiografico di Alvaro Marchini, pubblicato dall'Ed. Vallecchi, Firenze, 1979, ma privo di « memoria storica » per quanto attiene dislocazione dei cantieri e tecniche di lavorazione — non esistono biografie di Belli, Sparaco, Casini, Andreuzzi, Parnasi, Sacco, Bamdesi, Genchini, Armellini, Caltagirone, Federici. Nelle pagine di Alvaro Marchini la figura del padre, l'ex-capo mastro Alessandro, resta in una cornice mitica. Neanche un cenno ai cantieri di Via Gregorio VII (ex-Valle del Gelsomino), inizio Anni Cinquanta dell'età contemporanea, nella fase di apertura del tunnel Porta Cavalleggeri - Monte del Gallo.

Gli ex-capi mastri (divenuti imprenditori in proprio) somigliano, in una ben diversa realtà storica e regionale, ai maestri tessitori lucchesi che conquistano autonomia di gestione passando da « ministri di negozio » alla direzione dell'attività manifatturiera.

Negli intermediari — imprenditori di braccianti e generici stagionali (Maremma Grossetana, Marche, Abruzzi), negli affittuari — allevatori dell'Agro Romano (ad esempio, bestiame vaccino in stalla nella tenuta della « Cervelletta », oppure la « Valchetta » fuori Porta San Paolo: cfr. R. De Cesare, Agro Romano e Tavoliere di Puglia, Ed. Forzani, Tipografi del Senato, Roma, 1897, pp. 8-12) vanno individuati « ceti sociali in transito » verso la media imprenditoria edilizia e la diretta presenza politica nel consiglio comunale della capitale. Tracciare le loro biografie — cfr. G. Rossi, L'Agro di Roma tra '500 e '800, Edizioni Storia e Letteratura, Roma, 1985 — significa giungere ai canali d'investimento finanziario.

Appare utile — in un disegno di più lunga prospettiva — estendere riflessioni di storia urbana all'età contemporanea: cfr. A. Statera, Storia di preti e di palazzinari, Libri de L'Espresso, Roma, 1977, e N. Porro, Il cemento e la ricotta. Per una sociologia del sistema politico romano 1946-1992, Ediz. SEAM, Roma, 1993.

In piena età giolittiana, Casalini auspica — mentre guarda al Belgio di Vandervelde e non alla presunta « proletarizzazione crescente » — la piccola proprietà delle case, la prospettiva ultramoderna di trasformare il canone d'affitto in canone di riscatto.

Invece, in età contemporanea, Anni Settanta, tutto questo viene schiacciato nell'automatismo interpretativo: « dalla fabbrica alla città » (cfr. gli

articoli di A. Natoli, V. Parlato e M. Caprara in « il manifesto », marzoaprile 1970, n. 3), dalla « tendenza all'autorganizzazione dal basso come pratica alternativa alla tradizionale azione parlamentaristico-municipale » (cfr. A. Natoli, cit., p. 21, e la medesima dizione in M. Caprara, p. 35). Un frasario da stagione politica 1919-1920.

Sussiste una « continuità » di impalcatura mentale, con una aggiornata veste antropologica, che avallano il disdegno « moralistico » per « riforme » e « riformismo ». Appunto, estate 1920. Inoltre, disdegno per « programmazione democratica » e « politica di piano » (vedi il « governo organico di centro-sinistra » nel 1963), demonizzazione per mercato e profitti. In altre occasioni, i ceti medi italiani (« classi lavoratrici » avrebbe detto Giuseppe Saragat) vengono inclusi — secondo compitini già confezionati — nel poujadismo: movimento politico, creato in Francia, nel 1954, da Pierre Poujade, per sostenere le rivendicazioni dei ceti medi rispetto alla politica fiscale governativa.

Parlato dipinge gli impiegati come « incantenati al riscatto di una casa che sta già deperendo », deride i piccoli risparmiatori: « cercano, nella casa, quella sicurezza che non riescono ad avere dalla pensione » (p. 29, art. cit.). Anzi, si dovrebbe lodare siffatta lungimiranza (sempre nel 1970). E, nuovamente, Parlato: « L'aspirazione alla proprietà dell'appartamento viene trasformata, dai ceti medi, in fanatismo dell'ideologia della casa » (p. 29). Mai alcun riferimento alla « cessione del quinto » dello stipendio (come in età giolittiana) che gli impiegati ministeriali sottoscrivono nell'« accendere » il mutuo-casa. La conclusione di Parlato: « [...] è impossibile affrontare il problema della casa senza neutralizzare il ceto medio » (p. 30).

Una politica punitiva, nei confronti del ceto medio, non transitoria, ma « strutturale » e « culturale », che non vede nelle classi medie una componente dinamica della società (così i « blocchi popolari » in età giolittiana), produttrice di ricchezza ed intuizioni culturali (cfr. L. Rami-Ceci, La città, la casa, il valore. Borghesia e modello di vita urbano, Ed. Armando, Roma, 1996; in particolare i paragrafi dedicati al primo novecento: i Prati di Castello, la filosofia della « casa moderna » a cura dell'Istituto Romano Beni Stabili, ovvero Banca d'Italia, e l'assessore Tullio Rossi Doria).

Alla « scuola » di Casalini attingono Ernesto Verzi e Bruno Buozzi (leaders dei metallurgici: la costruzione di abitazioni popolari è prevista nel contratto di lavoro con la Società automobilistica « Itala », fuori dal consorzio FIAT), Felice Quaglino (edili), Quirino Nofri (ferrovieri): una parte delle quote d'iscrizione sindacale va all'acquisto di azioni delle Ferrovie Alta Italia-Società Mediterranea. È la « scuola » di Casalini — con la valorizzazione dell'artigianato e la tutela dei ceti medi, la piccola proprietà contadina e le cooperative di produzione del Monferrato — se non alternativa certamente compresente alla « Torino operaia dalle fumanti ciminiere ». A Genova, Murialdi, con l'autofinanziamento degli addetti allo scarico-carico carboni, provvede all'acquisto di aree edificabili, per case popolari, all'interno del piano regolatore di Albaro. Dagli ambulatori medici (una novità per l'Italia), creati a Torino da Casalini, prende le mosse Murialdi per analoga iniziativa alla Lanterna (non basta fermarsi ai silos granari, in cemento armato, realizzati dall'ing. Porcheddu).

Va segnalato, restando a Torino, il volume di E. Calderini - R. Curto - G. Sirchia, *Hirondelles 1860-1914*. Storia e vicende dei lavoratori dell'edilizia in Piemonte, CELID, Torino, 1985, (a cura della Fillea-CGIL Piemonte, prendendo spunto dal centenario delle prime organizzazioni edili in Italia e dal convegno storico tenutosi in Campidoglio il 4 maggio 1984).

Le rondini (hirondelles) ricordano l'emigrazione — nelle regioni italiane e verso l'estero — dei muratori. Il volume supera la categoria interpretativa di « arretratezza », ponendo il settore delle costruzioni all'interno della « storia industriale ». Vuole essere un recupero di « identità culturale », con attenzione ai mutamenti tecnologici, dando il giusto risalto alla modernità di Felice Quaglino, parlamentare socialista per i collegi elettorali di Biella e Novara.

Segretario nazionale della Federazione italiana arti edili, poi FIOE, Quaglino cerca di imprimere largo respiro alle cooperative locali di produzione, portando a termine, contemporaneamente, l'ancoraggio della FIOE all'interno degli organismi internazionale della categoria (vedi le « gilde » edili).

Prima delle « leggi eccezionali » del 1926, Quaglino (evitando le fantasiose turbolenze del deputato-capitan Giuseppe Giulietti, leader della Federazione italiana lavoratori del mare) trasferisce le risorse finanziarie della FIOE all'estero. Dopo il 1926, insieme ai deputati socialisti riformisti Bruno Buozzi e Nullo Baldini, è l'artefice della ricostruzione della Confederazione generale del lavoro a Parigi. Nullo Baldini guida « scariolanti » e terrazzieri romagnoli alla bonifica degli stagni di Ostia-Castel Fusano; poi, « giudice conciliatore » del contrasto — nella Romagna 1910-1911 — circa la proprietà delle macchine trebbiatrici tra braccianti e mezzadri.

Proprio perché Quaglino segue (sia durante, sia alla conclusione del primo conflitto mondiale) i settori disoccupazione, caro-viveri e ricostruzione, andrebbero esplorati suoi eventuali contatti (medesimo discorso per il deputato Giuseppe Canepa) con le iniziative della già citata Unione Edilizia Nazionale. Se si studia il caso UEN, guardando all'Europa, torna utile ricordare Maurice Braillard, pioniere dell'architettura moderna in Svizzera, e firmatario del manifesto, (1917), Pour le développement rationnel et harmonieux de Genéve. In qualità di ministro dei Lavori PUbblici, Braillard partecipa, sempre a Ginevra, al governo riformista guidato da Léon Nicole (1933-36).

Manca — a tutt'oggi, per le fornaci romane — un volume come Pietra su pietra. Storia di fornaciai e muratori, a Bologna, tra immagini e parole, Ediz. Grafis, Bologna, 1989, a cura di F. Della Peruta e A. Varni, diviso in tre parti: uomini e tecniche, « memoria » delle fornaci e dei cantieri (con testimonianze orali), lessico dialettale e gergo dei muratori.

Cospicuo rilievo conquista la Società generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola, registrata a Torino con rogito notarile Turvano, 1° settembre 1862, primario gruppo di comando dell'edilizia romana in concorrenza con l'Istituto Romano Beni Stabili (Banca d'Italia). Significa ricordare l'avv. Francesco Saverio Benucci, punto di saldatura tra borghesia clerico-moderata ed aristocrazia papalina; esponente del CdA della

Banca artistico-operaia (da non confondere, pur nel medesimo schieramento clerico-moderato, con la Società artistico-operaia per la costruzione di case economiche) e del Banco di Roma; assessore — in varie tappe — all'edilizia, piano regolatore, finanze, nelle giunte municipali formate da liberalconservatori e clerico-moderati. La Società generale immobiliare interferisce nella politica di piano e nei contratti per i servizi pubblici, attuando il controllo territoriale della città. La prima, grande intesa, tra Società generale immobiliare ed aristocrazia pontificia, passa attraverso il deputato Giuseppe Giacomelli: pilotato da Quintino Sella a consigliere di luogotenenza per le finanze capitoline, ottobre 1870, con il gen. Alfonso La Marmora.

Giacomelli, portavoce della finanza torinese e ben introdotto alla Banca Nazionale del Regno, acquista — nella veste di presidente della Società generale immobiliare — Villa Boncompagni-Ludovisi. I mutui fondiari, accesi da due importanti organismi economici cattolici, la Società anonima edificatrice di case per la classe povera e laboriosa (sembra imitare il Portafoglio d'un operaio di Cesare Cantù) e la Società artistico-operaia romana per la costruzione di case economiche-Anonima cooperativa, vengono facilitati da Giacomelli.

La « pietrificazione » del denaro, superata la crisi edilizia 1883-87, si scioglie, acquistando andamento più sobrio e controllato con il riordino del sistema bancario e creditizio.

Nella nota finale allo statuto della Società anonima edificatrice di case per la classe povera e laboriosa, (pp. 18-20), l'elenco dei 104 soci promotori. Lo statuto è stampato dalla Tipografia L. Cecchini, Roma, 1873, Via di Sant'Anna, n. 65, con precedente approvazione pontificia del 1° agosto 1866 e controfirma del ministro dell'Interno L.A. De Witten. In quell'elenco è rintracciabile l'intelaiatura — fino all'età giolittiana ed oltre — della rendita immobiliare urbana e dei latifondi dell'Agro Romano.

GIUSEPPE BARBALACE *

^{*} Univ. Roma III - Lettere e Filosofia - Dip. Studi Storici. Relazione presentata alla giornata di studi: « Cantieri romani del primo novecento », Roma, 17 dicembre 1997, Centro congressi di Via Salaria, per iniziativa del Dip. ITACA - Facoltà di Architettura - La Sapienza. Si ringrazia l'Archivio Storico Capitolino e la Biblioteca del Min. delle Politiche Agricole (ex Agricoltura, Via XX Settembre, Roma).

L'usura in Italia e nel Lazio

L'occasione per riparlare di usura in ambito pastorale è venuta, a distanza di due anni, dall'attività della Fondazione Salus Populi Romani che, dal primo gennaio 1995, ha trattato circa 1.000 casi relativi a soggetti a rischio d'usura nell'area romana.

« Per un cristiano la lotta contro l'usura assume un particolare significato profetico, che equivale a una condanna della mentalità consumistica e insensibile ai bisogni degli altri e a uno stimolo educativo per il buon utilizzo del denaro e di tutti i mezzi materiali. È necessario un impegno formativo e anche autoformativo, che spesso trascuriamo». Con queste parole mons. Guerino Di Tora, direttore della Caritas diocesana di Roma, ha spiegato il significato del convegno sull'usura organizzato a Roma il 9 gennaio 1998.

Ci rifacciamo al materiale presentato in tale occasione e al dibattito che ne è seguito per affrontare alcuni tra gli aspetti più rilevanti dell'usura in Italia e, in particolare, nella capitale, illustrando anche l'attività svolta dalla Fondazione.

Dimensione nazionale del fenomeno

Una valutazione del fenomeno dell'usura nel suo insieme ha permesso di evidenziare come negli ultimi anni il binomio difficoltà occupazionale - lentezza burocratica sia stato profondamente deleterio per un'efficace politica di contrasto.

Nel 1996, infatti, secondo le stime autorevoli riportate in uno studio della Banca d'Italia, il numero di persone usurate nel nostro paese ammontava a circa 600.000. In una ricerca dell'anno successivo il volume del mercato nero del denaro è stato quantificato pari a circa 62.000 miliardi in termini di interesse e 41.000 miliardi in termini di prestito iniziale, mentre gli usurai sarebbero circa 40.000. Le province più sottoposte all'usura sono quelle del Sud, ma anche Latina (1,22), Lucca e Imperia hanno un quoziente di usura superiore a 1 (media nazionale).

Questa graduatoria è contenuta in una ricerca, conclusa nel mese di luglio del 1997 dal sociologo Maurizio Fiasco, per il cartello « Insieme contro l'usura », dove si è cercato di determinare il peso materiale dell'usura in tutte le province italiane.

Tale ricerca ha utilizzato un modello di valutazione dei dati ufficiali

che si basa su 29 indicatori di tipo criminologico, finanziario ed economicosociale-demografico. A ciascuno di questi indicatori è stato associato un livello di significatività alto, medio o basso e quindi una quantità di punti disponibili (rispettivamente 1.500, 1.000 o 500) dalla cui somma è risultato il punteggio relativo a ogni provincia, che indica l'incidenza complessiva del fenomeno.

Da qualche anno è in vigore una legge per la lotta all'usura, dotata di un apposito fondo, il cui funzionamento incontra non poche difficoltà anche sul piano burocratico. Il Comitato antiusura, costituito presso l'apposito Commissariato governativo e preposto al vaglio delle singole istanze, su 282 casi esaminati ne ha definito positivamente appena 13: ben 269 domande, pari all'85,8%, non sono state accolte, di cui 174 sospese per carenza o mancanza di documentazione. Ancora al 1º gennaio 1998, su 30 miliardi stanziati come fondo di solidarietà per gli anni dal 1997 al 1999, il Comitato antiusura aveva deliberato pareri favorevoli per la concessione di mutui per appena poco più di 2 miliardi e mezzo di lire.

Effettivamente ciò dimostra quanto sia ancora farraginosa la procedura di attuazione della recente legge antiusura (108/1996), mentre i professionisti dello sfruttamento diventano sempre più flessibili e organizzati.

Altrettanto defatiganti sono le procedure di concessione del credito da parte degli istituti e degli enti bancari, senza sottacere la preoccupante mancanza di trasparenza del vigente diritto economico, soprattutto per ciò che attiene gli accertamenti degli stati patrimoniali in sede di indagine antiusura.

A livello di indicatori finanziari, prime in graduatoria sono le province del Sud ma è anche significativa la presenza di Roma all'8° posto, che tra l'altro presenta in assoluto il numero più alto di sofferenze bancarie (17.275 casi). Invece le province di Viterbo e Frosinone, rispetto alla media nazionale, sono deboli nella struttura dei rapporti economico-sociali (occupazione rispetto al mondo degli affari, vitalità imprese, depositi bancari, ecc.).

L'usura in base alle disfunzioni finanziarie Classifica delle prime province italiane (1997)				
	Provincia	Punteggio		
1	Potenza	1.582		
2	Foggia	1.753		
3	Isernia	2.070		
4	Sassari	2.159		
5	Cosenza	2.211		
6	Bari	2.305		
7	Matera	2.318		
8	Roma	2.334		
9	Napoli	2.391		
10	Agrigento	2.402		

FONTE: M. Fiasco, « Insieme contro l'usura ».

Usura: difficoltà delle vie giudiziarie

Le difficoltà riscontrate nella lotta all'usura sono confermate dall'andamento decrescente del numero di denunce per reati di usura e dalla radicale sfiducia nei confronti della soluzione giudiziaria di questo male: il calo inesorabile di denunce nel corso degli ultimi anni, lungi dal significare una diminuzione del fenomeno, attesta invece che le vittime degli strozzini si rivolgono sempre meno allo Stato.

Tra il 1994 e il 1997 si è registrato a livello nazionale un calo di denunce pari a -58,6%.

I dati non sono incoraggianti neanche sul piano degli esiti giudiziari: delle 3.295 denunce sporte nel 1995 in Italia per reati d'usura, solo 1.370, ossia appena il 41,6%, hanno avuto seguito giudiziario in sede di processo, mentre il numero di arresti effettuati annualmente nello stesso arco di tempo ha conosciuto un decremento percentualmente ancora più consistente di quello delle denunce (-757 nel periodo 1994-1997).

Numero di denunce per usura per Regione negli anni 1994-1997					
Regione	1994	1995	1996	1997	970
Piemonte	214	103	93	66	4,0
Valle d'Aosta	2	8	2	14	0,9
Lombardia	146	133	158	116	7,1
Trentino	4	8	10	11	0,7
Veneto	24	68	35	62	3,8
Friuli Ven. Giulia	55	30	32	42	2,6
Liguria	138	85	57	18	1,1
Emilia Romagna	146	156	129	45	2,7
Toscana	95	136	126	74	4,5
Umbria	14	20	10	18	1,1
Marche	67	43	14	11	0,7
Lazio	578	571	334	304	18,6
- di cui a Roma	451	375	154	139	8,5
Abruzzo	218	125	91	74	4,5
Molise	29	36	26	27	1,6
Campania	656	448	606	274	16,7
Puglia	399	357	158	153	9,3
Basilicata	47	48	22	16	1,0
Calabria	220	233	130	103	6,3
Sicilia	881	653	304	190	11,6
Sardeg na	22	34	24	20	1,2
[talia	3.955	3.295	2.361	1.638	100

FONTE: Elaborazioni Caritas Roma su dati ISTAT.

Nel 1997 la regione con il più elevato numero di denunce è stato il Lazio, che ne ha annoverato ben 304, pari al 18,5% del totale nazionale (di queste, 139 sono state presentate nella provincia di Roma e 119 in quella di Frosinone).

A Roma le denunce per usura erano 450 nel 1994, mentre gli arresti da 139 (sempre nel 1994) sono scesi a meno di un terzo nel 1997. Il Lazio deticne, quindi, quasi un quinto di tutte le denunce di usura registrate in Italia e, rispetto a quella romana, le altre province si segnalano in negativo, assommando ben i due terzi: ciò indica inequivocabilmente che l'usura non è solo un problema della capitale.

Usura non strutturata e associazioni a delinquere

Grazie all'esperienza maturata in molti anni di attività finalizzata a contrastare il mercato illegale del denaro, è stato possibile qualificare tipologicamente chi pratica questo tipo di sfruttamento: si tratta o di organizzazioni non strutturate o di forme organizzate.

Nel settore non organizzato rientrano sia la tipologia dei venditori di denaro non integrati nella criminalità associata (prima tipologia), sia quella della criminalità comune locale, costituita in particolare da associazioni per delinquere « semplici » (seconda tipologia).

La provincia di Roma è ottava in graduatoria nella prima tipologia e al secondo posto nell'altra tipologia.

Nel settore organizzato si deve, invece, prendere in considerazione l'usura in quanto parte integrante delle attività svolte dalle associazioni per delinquere di tipo mafioso o sul modello mafioso: questa forma di sfruttamento ha una più pesante incidenza penale e anche materiale (assorbe i 3/4 del mercato illegale). In contesti territoriali così caratterizzati, l'usura è protesa a occupare il territorio economico e, in funzione di ciò, a finanziare investimenti. L'usura si configura, così, come un potente motore che si occupa della rilevazione di imprese o della loro proprietà sostanziale oppure finanzia investimenti in attività illegali come contrabbando, traffico della droga e riciclaggio.

Nella graduatoria delle prime venti province che si caratterizzano per l'usura organizzata, l'unica non meridionale è Latina.

Roma e l'usura di quartiere e di vicinato

Da un'analisi dei dati relativi alla realtà romano-laziale emerge un quadro molto preoccupante. Infatti, utilizzando gli indicatori del rischio usura prima esposti e facendo pari a 1 il valore medio nazionale, il Lazio si colloca al di sopra di tale soglia con 1,13. A Roma il fatturato dell'usura sarebbe di 6-8.000 miliardi, a beneficio di almeno 3.000 « cravattari ». La provincia di Roma è agli ultimissimi posti nella graduatoria nazionale per numero

di nuove imprese iscritte alla Camera di commercio ogni 100 registrate (appena 9 rispetto a una media nazionale nel 1997 di 23) e per numero di imprese fallite ogni 1.000 registrate (68 rispetto alla media nazionale di 33).

L'usura in base a fattori criminologici Classifica delle prime province italiane				
	Provincia	Punteggio		
1	Trapani	787		
2	Imperia	955		
3	Reggio Calabria	979		
4	Latina	1.003		
5	Catania	1.009		
6	Bari	1.018		
7	Napoli	1.179		
8	Messina	1.229		
9	Salerno	1.290		
10	Palermo	1.324		
21	Frosinone	1.811		
26	Roma	1.986		
37	Viterbo Viterbo	2.497		
50	Rieti	3.157		

FONTE: M. Fiasco, « Insieme contro l'usura », sintesi di forme non associate, associazioni semplici e associazioni mafiose.

A Roma, come si è accennato, sembra prevalere un'usura di tipo artigianale. Operano spesso minuscoli nuclei, magari a gestione familiare, che reclutano clienti attraverso un passaparola o addirittura nel condominio. Essendo meno diffuse le organizzazioni mafiose, i casi di ritorsione violenta sono praticamente inesistenti a Roma e le rarissime aggressioni sono quasi sempre un tentativo di impedire la denuncia.

Le tipologie di vittime più diffuse sono i commercianti che la grande distribuzione sospinge sull'orlo del tracollo (in particolare alimentaristi e titolari di negozi di frutta e verdura). Ma non mancano gli impiegati, i professionisti e la gente comune che, trovatisi davanti a spese improvvise e a insormontabili ostacoli per ottenere un mutuo bancario, si rivolgono all'usurajo di turno.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che nella capitale non esista anche un livello più alto e più insidioso di esercizio dell'usura, gestito da forme organizzate e associative di criminalità e rivolto agli imprenditori e ai grandi commercianti. Rispetto ad altre realtà urbane e socio-finanziarie, tale sfruttamento non è a Roma così diffuso e predominante come quello più

capillare e « pulviscolare » dell'esercizio di vicinato o di quartiere, del resto assai più difficile da scovare.

Secondo le ricerche condotte, il tasso medio di usura praticato a Roma si aggira attorno al 10% mensile (si tratta di un tasso inferiore rispetto a quello calcolato a Milano e superiore a quello relativo a Napoli), tra un minimo del 4% mensile, applicato soprattutto per prestiti di grande importo e durata, e un massimo del 12,5% mensile per prestiti di minor importo. Tuttavia, se alla scadenza gli impegni di restituzione non vengono onorati, gli interessi solitamente finiscono per raddoppiare fino ad arrivare a quote del 100-200% annuo e talora anche al 500%.

Indice sintetico del rischio usura

Basilicat a	1,20	Marche	1,04
Pugli a	1,18	Umbria	1,04
Calabria	1,16	Friuli	1,02
Sicilia	1,14	Lombardia	1,00
Molise	1,14	Sardegna	0,98
Lazio	1,13	Emilia-Romagna	0,98
Campa nia	1,11	Piemonte	0,97
Abruz zo	1,06	Valle d'Aosta	0,95
Liguria	1,05	Veneto	0,93
Toscana	1,05	Trentino A.A.	0,91

FONTE: elaborazioni Caritas Roma sui dati di M. Fiasco — "Insieme contro l'usura".

N.B. Indice medio del rischio usura: 1,00 nazionale

L'attività della Fondazione Salus Populi Romani

Prima di valutare i risultati dell'attività nel suo insieme, è necessario sottolineare che la Fondazione, per statuto, presta solo garanzie, non prevedendo alcuna forma di pagamento agli usurai al fine di liberare gli usurati dagli impegni contratti. La Fondazione svolge sostanzialmente un'attività di prevenzione volta ad evitare che, chi si trova in difficoltà finanziaria, sia costretto a rivolgersi al mercato illegale del denaro.

Dai dati registrati in sede di ascolto è possibile delineare il profilo di coloro che si rivolgono alla Fondazione.

La classe di età compresa tra i 36 e i 65 anni è quella più rappresentata con l'84% circa dei casi. Per lo più sono individui appartenenti ad un nucleo familiare, con un lavoro autonomo (19,8%) o dipendente (27,8%). Seguono i pensionati (14,5%) e i lavoratori in nero (17,7%), a conferma questo della loro debolezza economica, in una realtà dove la mancanza di occupazione è un vero male sociale.

La maggior parte dei richiedenti ha un reddito dai 2 ai 3 milioni al

mese mentre il coniuge è disoccupato. Nei casi in cui, invece, il coniuge lavori, questi percepisce un reddito che non supera il milione di lire.

Il 39% di coloro che si sono rivolti al centro d'ascolto ha dichiarato di poter disporre per il ménage familiare di meno di un milione di lire al mese. Il 34%, invece, può spendere sino a 2 milioni e ben il 27% più di 2 milioni.

Non sembra che essere proprietari di una casa (40,0%) possa costituire un grande vantaggio rispetto a chi è in affitto (52,7%) anche perché, in molti casi, non è stato ancora estinto il mutuo. Il 7,1%, dato questo quanto mai preoccupante, è in situazione di sfratto.

Un dato molto interessante riguarda le classi di debito che i richiedenti hanno contratto con le banche: circa la metà è caratterizzata da importi di debito da 0 a 5 milioni (49,7%) e lo stesso avviene per i debiti oltre i 60 milioni (48,9%), mentre la fascia intermedia è pressoché scoperta.

Lo stesso non può dirsi per ciò che riguarda i debiti contratti con le finanziarie. Infatti, in questo caso, i debiti di importo minore (fino a 5 milioni) sono la maggioranza (78,0%) e anche questo è un segno di debolezza economica dei molti romani; seguono a lunga distanza quelli di importo superiore ai 60 milioni (21,5%).

Sul totale di coloro che si sono rivolti alla Fondazione, coloro che dichiarano di essere effettivamente usurati sono stati 187, di cui 90 hanno contratto debiti fino a 5 milioni e solo uno debiti per oltre 60 milioni. Più della metà (110 casi) hanno dichiarato di essere stati minacciati e solo 23 di avere subito violenza.

I motivi che spingono le vittime a ricorrere al mercato illegale del denaro sono, in molti casi, rappresentati dalla necessità di coprire altri debiti o spese sostenute per l'avvio di nuove attività.

Incrociando i dati relativi ai debiti per usura con quelli relativi all'importo richiesto dagli usurati alla Fondazione, emerge una discrepanza: infatti, anche se, come abbiamo visto, la maggior parte ha fatto ricorso agli usurai per importi fino a 5 milioni, tuttavia l'importo richiesto è, nella metà dei casi dagli 11 ai 30 milioni forse per riuscire a far fronte alle difficoltà del futuro. In totale le garanzie erogate sono state 122.

In conclusione. Sono molti i fattori che giocano a sfavore di un veloce superamento del problema: la mancanza di lavoro, l'impossibilità da parte dei piccoli commercianti di competere con la grande distribuzione e, non meno importante, l'incapacità di molti di adeguarsi a modelli di consumo sempre più pressanti.

Richiedenti per classi d'età e stato sociale

Età		Stato sociale	
18-25 anni	1,1%	Nucleo familiare	67,1%
26-35 anni	8,2%	Vedovo	8,4%
36-45 anni	22,8%	Single/separati	23,4%
46-55 anni	33,8%	Divorziati	1,1%
56-65 anni	27,8%		
65 anni e oltre	6,3%		
Totale	100,0%	Totale	100,0%

Richiedenti per attività

Lavoro autonomo	19,8%	
Lavoro dipendente	27,8%	······································
Lavoro artigiano	4,9%	
Pensionati	14,5%	
Disoccupati	15,3%	
Lavoratori in nero	17,7%	
Totale	100,0%	

Percentuale dei prestiti ricevuti dalle banche e dalle finanziarie per classe di debito

Banche		Finanziarie	
Fino a 5 milioni	49,7	Fino a 5 milioni	78,0
Dai 6 ai 10 milioni	0,0	Dai 6 fino ai 10 milioni	0,2
Dagli 11 ai 30 milioni	1,0	Dagli 11 ai 30 milioni	0,2
Dai 30 ai 60 milioni	0,4	Dai 30 ai 60 milioni	0.1
Oltre i 60 milioni	49,9	Oltre i 60 milioni	21.5
Totale	100,0	Totale	100,0

Debiti a usura

Fino a 5 milioni	48,6%	
Dai 6 ai 10 milioni	15,7%	
Dagli 11 ai 30 milioni	30,2%	
Dai 30 ai 60 milioni	4,9%	
Oltre i 60 milioni	0,6%	
Totale	100,0%	

Importo richiesto dalle vittime alla Fondazione

Fino a 5 milioni	36,0%	
Dai 6 ai 10 milioni	11,0%	
Dagli 11 ai 30 milioni	48,6%	
Dai 30 ai 60 milioni	3,4%	
Oltre i 60 milioni	1,0%	
Totale	100,0%	

FONTE: Elaborazione Caritas Roma su dati della Fondazione Salus Populi Romani. Base di calcolo: 998 casi.

Conclusioni

Dall'ultimo volume della Caritas diocesana Povertà a Roma emerge una realtà per certi versi inquietante, fatta di vecchie e nuove forme di povertà. E non a caso tra queste ultime figura il problema dell'usura, che nella capitale rischia di diventare una vera e propria emergenza sociale.

Un contesto economico depresso come quello attuale facilita la diffusione di um mercato del denaro parallelo a quello ufficiale. Gli istituti di credito fanno ancora molte resistenze a erogare prestiti non garantiti, contribuendo, anche se indirettamente, a rendere più precaria la situazione di molte famiglie: a ciò si aggiunge che spesso le buste paga sono gravate da un certo numero di ritenute per prestiti o per acquisti rateali, con effetti fortemente lesivi del reddito stipendiale.

È stato molto incisivo l'intervento del vice Presidente della Fondazione Salus Populi Romani, mons. Recchia, che ha ben evidenziato come « il prestito illegale è una realtà perversa non tanto perché è un prestito ma in quanto l'interesse per esso richiesto è fuori di ogni controllo, è a discrezione soltanto dell'avidità e della prepotenza dell'usuraio o peggio delle società malavitose che gestiscono l'usura. Il cadere nelle mani dell'egoismo e dello strapotere manda in rovina la persona, la sua famiglia e mina il vivere sociale».

Ormai è chiaro che nelle preoccupazioni degli operatori socio-pastorali e delle strutture pubbliche, rientra a pieno titolo anche l'usura, un problema che è di difficile soluzione e merita la più attenta considerazione. Purtroppo, come illustrano i dati qui riportati, una cosa è percepire il problema e apprestare un intervento legislativo, altra cosa è invece essere efficaci nella lotta a questo insidioso tipo di crimine.

Luca Di Sciullo, Oliviero Forti, Franco Pittau Ufficio Studi Caritas Roma

GIUBILEO E DINTORNI

Giubileo del Duemila: accettare il declino o proporre un trionfo?

Ascoltando la radio, leggendo quotidiani, settimanali, mensili, guardando la televisione, sembra che ci si trovi di fronte ad un evento, ad un « grande evento » il giubileo, che celebrerà, che consacrerà un trionfo cattolico. Poche le voci che si levano a chiedere se sia proprio opportuna, questa immagine del giubileo. Una immagine legata oggi più all'erogazione di fondi che non alla conversione, più ai lavori in corso e alle ristrutturazioni che non alla spiritualità, più al marketing che non alla remissione dei peccati. Eppure è sempre più evidente — ce lo dicono anche le analisi sulle religiosità degli italiani e degli europei (cfr. ad esempio, di Franco Garelli, Religione e chiesa in Italia, Il Mulino, Bologna, 1991, o Roberto Cipriani, a cura di. La religiosità a Roma, Bulzoni ed., Roma, 1997, o ancora, di Franco Garelli e Marcello Offi, Fedi di fine secolo. Paesi occidentali e orientali a confronto, Franco Angeli, Milano, 1996: una ricerca condotta dall'Eurisko, nell'ambito di un Programma di indagine internazionale) che la chiesa cattolica ha perso almeno in parte il proprio potere di attrazione, orienta in modo circoscritto, non ad ampio raggio, i comportamenti di coloro che se ne proclamano membri. È oggi sempre più evidente che sono presenti, in Europa come in Italia, diversi tipi di cristianesimo ma anche molte religioni altre: in parte grazie agli immigrati, in parte grazie a più antichi insediamenti, in parte ancora grazie alla conversione di molti italiani ed europei, un tempo magari cresciuti in contesti cattolici. Abbiamo quindi oggi una situazione che si sta spostando nel senso della molteplicità e della compresenza di fedi religiose più o meno grandi e di più piccole forme di credenza, come mostra del resto anche l'ampliamento del numero dei soggetti delle Intese per l'8 per mille nel sistema di tassazione. Si comincia a sentire il « fascino dell'Oriente » a più livelli, tanto che se ne interessano ormai anche le università, statali e religiose (è del 21 maggio '99 un incontro tenutosi presso l'Ateneo Salesiano a partire dalla pubblicazione curata da Fizzotti e Squarcini su L'Oriente che non tramonta. Movimenti religiosi di origine orientale in Italia, Las Lib. Ateneo Salesiano, Roma, 1999). L'Islam è ormai ampiamente diffuso, in Italia come in Europa. Eppure, il trionfante Giubileo avanza.

Avanza nei media, in Internet, nel mercato librario. Sembra che altrove, che prima del 1300 non ci siano stati altri importanti pellegrinaggi, altre concessioni di grazie, altre cancellazioni di mali fisici o spirituali. Sembra che l'idea di uno speciale pellegrinaggio, di uno speciale perdono, sia nata li, in Italia, nel 1300, con papa Bonifacio.

Rare le voci dissenzienti, si diceva. Tra queste, un libro pubblicato dalle Edizioni Associati, dal titolo Giubileo e Potere. Una provocazione dalle comunità cristiane di base: interessante per i contenuti, interessante per gli autori (molti i nomi già noti del dissenso cattolico, tra cui Franzoni, Vigli, Ramos Regidor, Sandri, ecc.), interessante perché spezza questa idea di una unanimità di consensi. Il risvolto di copertine propone verità semplicissime: il cristianesimo, dice, ha vissuto benissimo, per più di 1000 anni. senza giubilei. Oggi è invece scontato il giubileo del 2000, che si lega oltretutto al passaggio del secolo, al nuovo millennio: fatti estranei, ma che si ricollegano al giubileo nell'immaginario collettivo. E se questo abbinamento non sorge spontaneo, è sempre possibile indurlo. Impossibile (« ingenuo », dice il testo) fermare questo giubileo. Ma « non obbligatorio approvarlo incondizionatamente ». Anzi, « legittimo... esprimere riflessioni e proposte alternative ». Ma, si potrebbe obiettare, il giubileo propone pace, perdono, dialogo interreligioso, cancellazione o quantomeno riduzione dei debiti dei paesi poveri. Tutto positivo, quindi. Bisogna però chiedersi che dialogo può avere una piccola chiesa, un'altra chiesa, con una istituzione che si autocelebra con modalità faraoniche.

Non approvano incondizionatamente il Giubileo, esprimono riflessioni e proposte alternative gli autori di questo libro. A partire da Martino Morganti, che si chiede se debba essere concepito L'uomo per il giubileo o il giubileo per l'uomo?, che sottolinea i « duemila anni di un conteggio strettamente religioso: quello cristiano » (9). Che si interroga: « il giubileo appartiene al tempo delle religioni o al tempo dell'accadere umano? ». Morganti riporta preoccupate osservazioni di Filippo Gentiloni: perché questo narcisismo? Che senso può avere per i non cristiani il compleanno di un Gesù che non conoscono, che non è il loro salvatore? Una celebrazione auto-accentrata non vorrebbe dire rischi ulteriori di integralismi? Possibile che tutti debbano accettare il fatto che c'è chi decide a nome di altri cosa è importante e cosa non lo è? Che decide, dall'esterno, gli avvenimenti storici? Facile poi l'accostamento giubileo/tempo dei mercanti. Se tempo poi della chiesa, di quale chiesa? Quella che ha voluto la sovrapposizione e la cancellazione di ricorrenze diverse, precedenti? Una moltiplicazione d'interrogativi. Si parla di remissione di debiti, la si richiede ai vari stati. Si parla di perdono. E al proprio interno, cosa fa la chiesa cattolica? Cambia forse atteggiamento verso i preti sposati, verso i divorziati sposati di nuovo? Secondo Morganti « più che verso l'altro e l'alterità viaggia all'interno della propria identità di appartenenza corazzandola con ulteriori certezze ed orgogli » (21). Ma forse la chiesa sta cambiando il proprio atteggiamento nei confronti delle donne? Non sembra così a Giancarla Codrignani, che trova che nella chiesa cattolica non emergono i diritti delle donne, non ci si interroga sulle loro cause, sulle discriminazioni che le donne subiscono, a partire dalla rappresentazione corporea.

Una chiesa quindi che si pone come baluardo dei diritti umani e dei poveri, ma che in realtà non coglie neppure l'occasione per rivedere la propria organizzazione teocratica, conferma José Ramos Regidor. Il ricatto del debito internazionale è poi oggetto della attenzione di Laura Fersini:

un impegno generale indubbiamente interessante. Che non dovrebbe però escludere altri tipi di impegni, come ad esempio le resistenze alla realizzazione del rinnovamento conciliare: molto lodato, poco perseguito. Tra le proposte in positivo avanzate dalla Fersini, l'apertura degli archivi vaticani « per fare chiarezza su tanti punti oscuri della vita delle istituzioni ecclesiastiche » (69).

Dovrebbe essere, il giubileo, un anno di « gioia interiore e profonda », secondo mons. Sergio Sebastiani. Sta diventando invece business, turismo, iattura dei romani (specie per quelli che abitano in Prati. Ma non c'è male anche per gli altri).

Se si riaffermasse il valore delle chiese particolari, della varietà delle tradizioni? Si interroga Salvatore Manna. Se si ritornasse alla collegialità come espressione di diversità? Bisognerebbe battersi per un recupero del « primato dello spirituale sul giuridico », bisognerebbe battersi per l'importanza della opinione pubblica nella chiesa, per un maggiore spazio da dare alla collegialità... Interviene anche Gianna Sciclone che parla della possibilità di *Trasformare il tempo in occasione*. Che ha idee chiare: « La scelta del Giubileo, vista con gli occhi critici di noi evangelici, sostanzialmente anticlericali ed antipapali, sembra una scelta molto funzionale ad un rilancio del cattolicesimo » (102) e che suggerisce: « Bisogna che la centralità di Cristo oggi significhi per la chiesa accettare il proprio declino, anziché proporre il proprio trionfo » (103). Che suggerisce una sorta di « digiuno ecumenico » per qualche anno, per « evitare di fare da tappezzeria a tutti gli inviti del Cattolicesimo ufficiale » (104).

Luigi Sandri a sua volta si richiama alla responsabilità di fronte al tempo, al segmento di tempo che ci è dato. Anche discutendo il centralismo di Roma, un centralismo che non ammette voci critiche. Ci prova comunque Marcello Vigli, che si interessa de I profitti del giubileo, di un giubileo iscritto in un grande circuito mediatico, un giubileo che non sembra affatto sfuggire alle regole del mercato e alle logiche della politica; anzi, sembra offrire occasioni a chi, in campo economico e politico, si muove per conquistarsi consensi con la gestione delle risorse legate al giubileo. Vigli ricostruisce il « Piano degli interventi », i cambiamenti occorsi, in cui « è spesso prevalsa la logica affaristica propria della distribuzione delle risorse tra diverse cordate » (139). Ed ecco il « progressivo sfaldarsi del Piano delle grandi opere ». E ancora, che dire dei « grandi eventi », delle relative preoccupazioni organizzative e logistiche? Sarà possibile mantenere per tutto un anno la mobilitazione dei volontari, fin qui richiesta soltanto per un paio di giornate consecutive? Sarà possibile poter disporre di fondi sufficienti per il pagamento degli straordinari ai Vigili urbani, che sino ad oggi hanno salvato le più temibili ricorrenze? Un ultimo sguardo poi sul resto d'Italia e sui fondi giubilari: e sorgono dubbi sulla gestione poco chiara di alcuni appalti. Ci si interroga, ancora, su quelli destinati a enti ecclesiastici, secondo criteri non facilmente decifrabili, forse « frutto di lottizzazione tra potere centrale e poteri locali, tra i governi di questi e gli enti ecclesiastici locali » (149). Né è finita la lista dei malcontenti: l'Osservatorio laico per il giubileo avanza riserve « sulla trasparenza nelle nomine e nella tenuta dei conti per la difficoltà a consultare anche documenti ufficiali concernenti le spese per il giubileo » (152). Sono, ci informa l'autore,
dell'estate '98 le denunce della Camera del Lavoro di Roma « sulle attività
lobbistiche presenti in Campidoglio », le proteste della Camera di Commercio e di tanti altri soggetti, tra cui commercianti e operatori turistici
che « sono costretti a constatare che altri intercetteranno le già scarse disponibilità a spendere dei pellegrini » (153). Non si tratta forse di una copertura data dal giubileo « ad affari privati e pubblici poco trasparenti
e a lavori spesso inutili »? Nel contempo serpeggiano malumori, si lesinano
le risorse ai rifugiati, agli immigrati, ai disoccupati.

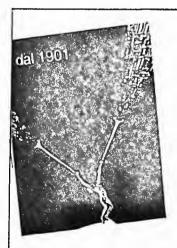
Un piccolo libro che solleva molti, grandi problemi: vale la pena di cercarlo, di leggerlo, di riflettere sui suoi contenuti (Edizioni Associate Editrice Internazionale, Viale Gorizia 52, 00198 Roma; tel. 06-8841076). Tanto più che i giornali propongono, quotidianamente, contenuti ben diversi. Propongono itinerari turistico-giubilari da percorrere sportivamente in bicicletta, possibilmente una mountain-bike a ruote adattabili (cfr. il Venerdì di Repubblica del 21.5.'99, sulle « vie del perdono »); propongono prodotti utili, anzi quasi indispensabili, come l'inginocchiatoio portatile Devotum, smontabile in 18 pezzi a incastro, semplicissimo quindi da rimontare. portabile anche in aereo. Previsto da un'azienda trentina (La Repubblica 11.4.'99, Pellegrini sì ma con tutti i comfort). Ci sarà, promettono altre fonti, una « Sacca del Pellegrino », sacca « contenente una serie di oggetti tra cui un seggiolino per consentire di vivere l'evento in condizioni ottimali » (ASCA, Giubileo 2000, n. 127, 19.4.'99, articolo di Francesco Dal Mas, Come si diventa pellegrini telematici). Sarà una lotta tra giganti, quella tra inginocchiatoio e seggiolino. Certo, l'ideale sarebbe averli entrambi: si arriverebbe con il proprio inginocchiatoio, si pregherebbe un poco (ci saranno, preghiere adatte, nella Sacca del pellegrino?), ci si potrebbe poi sedere a contemplare per qualche minuto i luoghi sacri. Certo, per qualche minuto soltanto, perché presto premeranno altri pellegrini organizzati via internet, armati di altri inginocchiatoi e seggiolini. Che, probabilmente, pesano. Ma forse, chi sa, ci sarà qualcuno che inventerà un apposito carretto su cui trasportare agevolmente seggiolino e inginocchiatoio, sacca del pellegrino e computer portatile, in caso arrivassero istruzioni all'ultimo secondo. Naturalmente, un carrettino IUBILAEUM, con tanto di colombe multicolori.

Per chi proprio non volesse saperne di inginocchiatoi e seggiolini ci sono comunque altre possibilità: c'è, ad esempio, proprio lui, Jubileum, « l'orologio ufficiale del giubileo », quello preparato « per scandire il tempo della storia » (chi sa cosa scandiranno gli altri, miseri orologi non Jubileum?), creato « su licenza del Comitato Centrale del grande giubileo del 2000 », un « orologio rarissimo, perché proposto in soli 2000 esemplari numerati ». Fatto dove? Ma in Svizzera, naturalmente. Porterà « il nome di famiglia inciso sull'argento a testimonianza del passaggio al III millennio », un passaggio che di per sé con il giubileo non c'entra molto. Ma non importa. Sarà un favoloso « modello da tasca in argento », avrà « lancette e numerazione in oro 18 kt, rubino cabochon, catena in argento e

rubini ». L'ideale per un pellegrino. Saranno liete le colombe giubilari, che dalla loro piccola, circolare e circoscritta sistemazione tra la scritta IUBILAEUM e quella « A.D. 2000 » potranno vedere tanto orizzonte. Tre i certificati di garanzia di cui uno del « Comitato Centrale del Grande Giubileo del 2000 ». Come fare per avere tanto gioiello? Bisogna scrivere alla MAINZ Italia a via Cola di Rienzo 9, 00192 Roma e si riceveranno informazioni su come pagare « minime quote mensili a partire da L. 100.000 ». Per fortuna non c'è solo il giubileo. C'è anche la Caritas diocesana di Roma, quella che ha goduto a lungo della presenza, della impostazione datale da mons. Luigi Di Liegro. La Caritas ha pubblicato un indigesto rapporto sulla Povertà a Roma al 1998, con la editrice Anterem (lo si può chiedere alla Caritas di Roma, piazza S. Giovanni in Laterano n. 6, 00184 Roma, tel. 06-6988650); la presentazione è di mons. Guerino Di Tora, successore di Di Liegro. La ricerca è stata preparata con l'aiuto di obiettori di coscienza e giovani volontari, come « una maniera concreta di dare attuazione a quell'amore preferenziale per i poveri, che Gesù Cristo ci ha dato come direttiva ». In esame, la disoccupazione giovanile a Roma e nel Lazio, il problema delle case, degli anziani, dei pensionati: loro, purtroppo, dovranno rinunciare a IUBILAEUM: non ce ne sarebbero abbastanza, visto che si tratta solo di 2000 esemplari numerati. Ancora, il testo esamina i problemi dei senza fissa dimora, dell'usura, dei detenuti, dei minori devianti, del lavoro minorile. Del disagio scolastico, degli invalidi civili, dei tossicodipendenti, dei malati di AIDS, degli immigrati, dei nomadi... Tutte realtà che non si capisce bene cosa abbiano a che vedere con il giubileo. O forse, a un qualche fortunato tra loro potrà capitare una brava persona che, una tantum, in ricordo dei grandi santi del passato, interessati alla accoglienza dei pellegrini, gli laverà i piedi. Ma forse no, visto che nessuno riuscirà ad accostarsi ai luoghi santi, a S. Pietro, alle basiliche, se non si è preventivamente iscritto via internet a qualche pellegrinaggio. Ci si deve sempre appoggiare a Internet, a Intranet. Lo sanno persino le suore di clausura (erroneamente qualcuno ha creduto che Paolo VI avesse abolito, a suo tempo, la clausura) che collaborano con l'ufficio Internet del Comitato Centrale per un sito in sette lingue, www.jubil 2000.org. Per fortuna l'A-SCA, in Giubileo 2000 del 19.4.99 n. 127, ci informa (l'autore è Francesco Dal Mas) che si può diventare pellegrini telematici, che « ad Asolo è stato... inaugurato il primo collegamento telematico interregionale (Veneto-Friuli-Venezia e Trentino Alto Adige) col servizio di accoglienza centrale », Sac, di Roma, attraverso il « Sistema informatico accoglienza », Sia. Altre 14 interfacce, per altrettante aree regionali o interregionali in Italia, saranno inaugurate entro l'estate ». Sarà comunque importante accaparrarsi una delle copie, previste in 10 milioni, della « Carta del pellegrino » (il prezzo, per ora, è ignoto). Perché? Ma sarà essenziale, sarà una sorta di bancomat « con un chip di memoria che registrerà prenotazione alberghiera, ristorazione, assicurazione, prepagato telefonico, trasporti, partecipazione a celebrazioni giubilari e persino i dati sanitari » (Il Messaggero, 16.1.'99). Peccato che non possano assistere, e sbalordire, gli antichi romei! Ma gli odjerni, i futuri romei saranno poi tanti, verranno davvero

a migliaia, a Roma e in Italia, per questo Giubileo? Qualche dubbio è certamente legittimo. Qualche piccola zeppa al giubileo c'è stata. Ancora c'è. La Nato infatti sembra non aver tenuto nel debito conto il giubileo, quando ha iniziato a bombardare il Kosovo. Oggi, missili giacciono abbandonati in qualche boscosa vallata nelle italiane montagne del Nord, bombe sembra giacciono nelle profondità del mare Adriatico. Sarà opportuno venire per il Giubileo in contrade così poco sicure, così vicine alla guerra? Non hanno tenuto conto del giubileo le BR o le supposte BR, quando hanno assassinato davanti ai cancelli di Sociologia, proprio a Roma, il prof. D'Antona. Non tengono conto del giubileo, sembra, i tanti che, in modo legittimo o illegittimo, manifestano il disagio sociale, che mettono a rischio l'immagine di un'Italia compatta nella attesa dell'Anno Santo, dell'Anno giubilare.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI



Per informarVi su ciò che la stampa scrive sulla Vostra attività o su un argomento di Vostro interesse.

L'ECO DELLA STAMPA

Tel. (02) 76.110.307 r.a. Fax (02) 76.110.346-76.111.051

Il Giubileo come « meta-evento » religioso

1. Introduzione

In un precedente articolo 'è stato affrontato il tema dell'analisi tipologica dei grandi eventi negli elementi comuni e nelle specificità dal punto di vista della loro preparazione, organizzazione e gestione. In tale occasione è stato proposto un percorso di analisi rappresentabile in sintesi attraverso una griglia di variabili organizzative in grado di descrivere, dall'ideazione alla chiusura, il maggior numero possibile di eventi.

Tra queste variabili, la prima a dover essere identificata è quella relativa alle « caratteristiche generali » o, più sinteticamente, alla « tipologia » dell'evento. Per gli obiettivi perseguiti dall'Agenzia per il Giubileo², nel cui ambito queste riflessioni sono state condotte, la distinzione operativa di base è stata tracciata tra eventi laici ed eventi religiosi.

Al variare della tipologia dell'evento possono certamente variare tanto il nucleo centrale delle finalità perseguite quanto gli apparati organizzativi e gestionali messi in atto per il loro raggiungimento: ciò non avviene tuttavia in modo necessario né tantomeno automatico.

2. Le caratteristiche distintive dei grandi eventi religiosi

A ben vedere, buona parte delle caratteristiche dei grandi eventi religiosi non si differenzia in modo particolare da quelle degli eventi laici: gli elementi generali apparentemente tipici dei primi — la cerimonia officiata da figure sacerdotali, la presenza di un più o meno ampio numero di partecipanti, l'essere questi ultimi confluiti, da soli o in gruppi, da un bacino territoriale di riferimento più o meno ampio verso un unico luogo — non sono nella sostanza meno diffusi nei secondi.

« Cerimonie » laiche molto differenti tra loro come la deposizione di

I « Per una analisi dei grandi eventi », La critica sociologica, n. 127, Autunno 1998, pp. 123-131.

² L'Agenzia romana per la preparazione del Giubileo è una società per azioni a capitale interamente pubblico costituita il 20 giugno 1995. Ne sono azionisti lo Stato Italiano (attraverso la Cassa depositi e prestiti del Ministero del Tesoro), il Comune di Roma, la Provincia di Roma, la Regione Lazio, la Camera di Commercio di Roma, il Comune di Firenze e il Comune di Napoli.

una corona di fiori presso un memoriale o un concerto di musica rock possono essere descritte allo stesso modo con la semplice sostituzione del termine « figure sacerdotali » con « funzionari pubblici » o « musicisti e cantanti ». Per quanto attiene all'aspetto cerimoniale, è noto che anche gli eventi più « informali » non sono esenti da procedure dal valore metatecnico, finalizzate alla fruizione partecipata del momento collettivo.

Esistono comunque degli elementi che caratterizzano gli eventi religiosi, benché anche questi non possano di per sé essere attribuiti univocamente agli eventi religiosi né, presi singolarmente, possano dirsi caratteristici di tutti gli eventi di tale tipo. Nel loro insieme, tuttavia, essi rappresentano degli utili strumenti per un'analisi delle specificità mirata essenzialmente alla costruzione di categorie operative da impiegarsi nella preparazione tecnica di un evento complesso come il Giubileo cattolico.

2.1. Le attese dei partecipanti

La principale caratteristica distintiva dei partecipanti ad un evento religioso risiede nel tipo di motivazione, cui sono annesse particolari attese, dall'impatto diretto sull'organizzazione dell'evento e sulla successiva percezione dell'avvenuto buon esito. I pellegrini, intendendo con tale termine i visitatori motivati in maniera prevalente dall'intenzione di partecipare a eventi di tipo religioso-devozionale, sono portatori di attese in relazione all'evento che possono essere così sintetizzate:

- Contiguità spaziale. I pellegrini desiderano riunirsi alla presenza quanto più diretta possibile del catalizzatore della loro fede: il corpo o l'immagine del Santo, il luogo del miracolo, la persona del Sommo sacerdote. La limitatezza dei tradizionali spazi sacri in rapporto al numero crescente di partecipanti che accorrono ai grandi eventi religiosi rende necessarie soluzioni che mettono in secondo piano almeno uno dei suddetti elementi caratteristici. Nel migliore dei casi si ha la perdita del contatto visivo diretto con il cuore della cerimonia, che viene riprodotta attraverso l'uso di grandi schermi mobili. Si fa tuttavia sempre più diffuso l'utilizzo di aree appositamente attrezzate del tutto prive di rimandi sacri o devozionali tradizionali: in questi casi le aree vengono sacralizzate dalla presenza del Sacerdote, che assume le caratteristiche di un vero e proprio « Santuario mobile ».
- Centralità dei contenuti. Il successo dell'evento è decretato in base all'aderenza ai contenuti attesi. Le eventuali forme di spettacolarizzazione sono gradite, e non sempre, soltanto in subordine alla loro coerenza con tali contenuti. La recente organizzazione, in occasione di cerimonie papali, di concerti con musicisti non esplicitamente inquadrati nei ranghi del mondo dello spettacolo che ruota intorno alle manifestazioni della chiesa cattolica ha segnato una innovazione che va comunque letta alla luce della sostanziale coerenza contenutistica dei messaggi comunicati da tali artisti con il contesto generale dell'evento che li ha ospitati.

- Centralità dell'evento. Sono richieste tutte le azioni finalizzate all'agevole e sicura fruizione dell'evento in sé: in base a questi parametri viene misurata l'efficacia dell'azione organizzativa, mentre vengono considerate con minor interesse le eventuali attività o iniziative collaterali.
- Sobrietà. L'attesa da parte del pellegrino è di un'accoglienza che, pur senza concessioni in termini di efficacia, sia semplice, familiare e poco costosa. Tale atteggiamento è determinato sia dal tipo di motivazione che spinge i fedeli a riunirsi, che dall'estrazione nella maggior parte dei casi popolare dei partecipanti. La capacità dell'offerta di servizi come il vitto e l'alloggio dovranno essere quindi valutate soprattutto in relazione alle ridotte intenzioni di spesa e non all'interno dell'offerta ordinariamente dispiegata per i visitatori con motivazione turistica o professionale. Le comunità ecclesiali e le famiglie residenti hanno in genere un ruolo centrale nell'ospitalità dei pellegrini.
- Rispettosa festosità. L'atteggiamento atteso, come quello proposto, è in genere compostamente festoso, per nulla incline alla trasgressione o alla provocazione³. Questo atteggiamento suggerisce un concetto di « mantenimento dell'ordine pubblico » ben diverso da quello necessario in occasione di una partita di calcio o di un concerto rock, da interpretarsi nel senso del rispetto delle esigenze dei partecipanti e dell'astensione da restrizioni poco consone alla corretta fruizione di un evento spirituale.

2.2 L'organizzazione

Le strutture e i modelli organizzativi applicati agli eventi religiosi, pur variando a seconda delle caratteristiche e della storia del luogo che li ospita, presentano tratti comuni in termini di peculiarità e criticità:

- Forte motivazione. La preparazione e la gestione di eventi di tipo religioso sono contraddistinte da una particolare « delicatezza » che risiede nel peculiare rapporto di servizio che lega l'elemento organizzativo all'elemento contenutistico. In questo senso, e a prescindere dalle particolari soluzioni adottate, la principale garanzia di successo di un evento di tipo religioso è nella forte motivazione della struttura organizzativa. Questo non significa che tutti coloro i quali collaborano alla organizzazione e gestione di un evento religioso debbano essere credenti: debbono piuttosto credere fermamente nell'importanza di ciò che fanno.
- Patrimonio esperienziale. Nella maggior parte degli eventi religiosi i « luoghi sacri » rappresentano il cuore dell'evento, mentre il cammino in direzione di tali luoghi, o tra due o più di essi in qualche modo legati, è segnato da percorsi intensamente codificati e ritualizzati. Il ripetersi pe-

³ In occasione delle Giornate mondiali della gioventù di Denver e di Parigi, ad esempio, le Forze dell'ordine sono rimaste piacevolmente sorprese dalla pacifica disponibilità e collaboratività dei partecipanti.

riodico di eventi simili tra loro nell'ambito di tradizioni spesso secolari fa sì che le strutture proposte all'organizzazione e gestione conservino al loro interno un patrimonio di esperienze accumulate sotto forma di memoria delle soluzioni (non solo tecniche) più adatte. La parziale rilettura di tale memoria alla luce del panorama dei bisogni umani e delle possibilità tecniche nel quale ogni riproposizione dell'evento è calata mitiga le tendenze anacronistiche insite in tale modello di trasmissione delle conoscenze organizzative.

- Mix di professionisti e volontari. La struttura organizzativa poggia su di un nocciolo professionale (i sacerdoti) al quale si affiancano risorse « non professioniste » ma esperte, attivate periodicamente su un modello organizzativo a grappolo. Il centro dell'organizzazione definisce l'iniziativa nei termini strategici e aggrega nuclei di risorse umane (laiche e religiose) che si attivano con l'approssimarsi dell'evento.
- Capacità di aggregare risorse umane, tecniche ed economiche. Gli organizzatori degli eventi religiosi sono in genere figure di riferimento dalla riconosciuta presenza sociale in grado, oltre che di garantire un elevato livello di consenso all'interno della comunità, di assicurare la collaborazione sia delle istituzioni pubbliche (finalizzata alla creazione di un contesto di servizi: mobilità, igiene pubblica, permessi, informazione, sanità, ecc.) che dei soggetti privati (in qualità di sponsor tecnici e/o economici) resa necessaria dal crescere dei costi legati all'organizzazione di eventi dalla natura non economica e allo stesso tempo logisticamente assai complessi.
- Attribuzione delle funzioni. Mentre le responsabilità organizzative dell'evento in sé sono già stabilite a priori a carico delle componenti centrale e/o locale delle istituzioni religiose di riferimento, rappresenta un tema ben più complesso la precisa definizione, secondo un principio di chiara responsabilità operativa, dei compiti di ciascun soggetto: religioso o laico, privato o pubblico, volontaristico o economico. Questo al fine di evitare vuoti e/o sovrapposizioni nella gestione, parimenti deleteri ai fini della qualità della fruizione di eventi tanto « delicati ».
- Tradizione e modernità. Tra gli strumenti a disposizione degli apparati organizzativi nella comunicazione, preparazione e gestione degli eventi e nella loro diffusione tra le comunità più lontane, i media più moderni (radio, televisione, internet) convivono con i più tradizionali modelli del passaparola e dell'assemblearismo.

In sintesi, avrà maggiori probabilità di rispondere alle attese dei partecipanti una struttura organizzativa che sia:

- motivata, efficiente e discreta;
- cosciente dei significati densamente distribuiti all'interno delle celebrazioni e delle manifestazioni;
- dotata di un'alta capacità previsionale anche, ma non più esclusivamente, di tipo esperienziale;
- in grado di porre regole semplici e chiare, ma anche di applicarle con un certo grado di flessibilità.

3. Il grande evento « Giubileo »

3.1 In breve

Il Giubileo, il più grande evento della Cristianità, è un anno nel corso del quale è possibile ottenere, oltre al perdono dei peccati, anche l'indulgenzu, cioè la cancellazione di tutte le pene collegate ai peccati commessi: da qui la definizione di Anno Santo o Anno del Perdono.

Il nome Giubileo deriva dall'ebraico yobel, il corno di caprone che nell'antico Israele veniva suonato ogni cinquant'anni per annunciare l'inizio dell'Anno della liberazione, dedicato a una sorta di « azzeramento del debito » dell'uomo nei confronti dei propri simili. Il Giubileo cristiano, indetto per la prima volta dal papa Bonifacio VIII nel 1300 sotto la spinta del forte sentimento religioso dei pellegrini in quel tempo presenti a Roma, si incentrò invece da subito sul pareggio del debito degli uomini verso Dio. Gli furono antecedenti illustri il Perdono della Porziuncola, istituito qualche decennio prima da San Francesco d'Assisi come alternativa pacifica alla partecipazione alle Crociate, e la Perdonanza inaugurata dal papa Celestino V e tuttora celebrata all'Aquila.

Roma è da 700 anni il teatro privilegiato del Giubileo: la sua celebrazione ogni venticinque anni ha plasmato l'immagine della città sia nell'ornarla di strade, ponti e monumenti, sia nel renderla Patria Comune alle genti ivi convenute da tutto il mondo. L'attraversamento delle Porte Sante delle Basiliche di San Pietro in Vaticano, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le Mura, aperte e richiuse nel corso di cerimonie dall'alto valore simbolico all'inizio e alla fine dell'Anno Santo, è una delle condizioni per l'ottenimento dell'indulgenza.

Il Grande Giubileo del 2000 sarà il primo a coincidere con un passaggio di millennio: in tale occasione la Chiesa cattolica, oltre ad offrire il perdono ai propri fedeli, chiederà a sua volta di essere perdonata per gli atti difformi dai propri ideali commessi nel tempo. Questo aggiunge ulteriori significati a un evento per la prima volta policentrico (verrà celebrato anche a Gerusalemme e in tutte le città del mondo) e ampiamente diffuso dai nuovi mezzi di comunicazione (Giovanni Paolo II lo ha definito nel 1996 il « primo Giubileo dell'era telematica »).

3.2 Il Giubileo come « meta-evento »

Il Giubileo è quindi un varco di salvazione (la cui metafora materiale è la Porta Santa) aperto periodicamente nel tempo dell'uomo: nel corso di un anno è data la possibilità ai fedeli, previo espletamento di una procedura devozionale stabilita di volta in volta, di ottenere l'indulgenza, cioè di vedersi condonate le pene legate ai peccati commessi fino a quell'istante 4.

⁴ Gli ultimi Giubilei sono stati caratterizzati da una visione meno escatologica e più legata ai temi della pace e della conciliazione tra i popoli e tra le religioni. Anche in ragione

Nella concretezza di ciascun Anno Santo, tuttavia, il tempo che intercorre tra l'apertura e la chiusura della Porta Santa della basilica di San Pietro viene scandito da una serie di piccole e grandi cerimonie, ciascuna delle quali rappresenta in sé un evento. Caratteristica peculiare dell'evento giubilare rispetto alla gran parte degli eventi religiosi è quindi il suo configurarsi come un « meta-evento » che utilizza ciascuna delle singole cerimonie distribuite nel proprio corso per estrinsecare un diverso aspetto di un significato complessivo che le travalica di gran lunga.

In linea con una tendenza introdotta dall'attuale Pontefice ⁵, il Calendario del prossimo Anno Santo sarà particolarmente denso di celebrazioni: oltre 120 distribuite nei 379 giorni che intercorreranno tra il 25 dicembre del 1999 e il 6 gennaio del 2002, date di apertura e chiusura della Porta Santa ⁶. L'analisi del Calendario alla luce delle dichiarazioni dell'organizzazione lascia ritenere che nel 2000 i grandi eventi religiosi apparterranno a tre categorie dimensionali:

- un evento, le Giornate Mondiali della Gioventù o Giubileo dei Giovani, della durata di una settimana, con un picco di presenze vicino ai due milioni di persone;
- tre eventi valutabili tra 500 mila e un milione di partecipanti: il Giubileo dei Lavoratori (un giorno), il Giubileo delle Famiglie (due giorni) e il Congresso Eucaristico Internazionale (otto giorni);
- una decina di eventi caratterizzati da presenze tra le 100.000 e le 200.000 persone, tra i quali alcuni incontri di categoria (sportivi, artigiani, malati, nazionalità, ecc.) e varie cerimonie dall'elevato valore simbolico (apertura e chiusura della Porta Santa, canonizzazioni e beatificazioni, cerimonie ecumeniche e interreligiose, ecc.);
- una cinquantina di eventi con un'affluenza tra le 30.000 e le 100.000 persone.

Le categorie qui riportate si basano esclusivamente sul numero di partecipanti previsti. Dal punto di vista dell'organizzazione, tuttavia, ogni singolo evento deriva le proprie specifiche criticità da caratteristiche come la

di tale spostamento dell'asse del significato, le procedure per l'ottenimento del perdono giubi-

lare (l'indulgenza) si sono fatte meno restrittive.

5 Dall'ultimo Giubileo, l'Anno Santo della Redenzione indetto da Giovanni Paolo II nel 1983, gli eventi di massa organizzati nel mondo della Chiesa cattolica sono cresciuti di numero visto un sempre maggiore afflusso di partecipanti. Le Giornate Mondiali della Gioventu, della Famiglia, dei Malati, della Pace rappresentano ormai appuntamenti fissi (nel senso che vengono indette ogni anno), cui si affiancano altre occasioni come il recente Congresso Eucaristico Nazionale italiano (400.000 persone a Bologna nel settembre 1997), la Giornata dei Movimenti Ecclesiali (200.000 persone a Roma il 30 maggio 1998) e il denso calendario di beatificazioni e canonizzazioni che ha contraddistinto l'attuale ponificato. Le Giornate Mondiali della Gioventù sono un esempio estremo di questo fenomeno. Dal 1983 esse vengono celebrate ogni due anni in una diversa città del mondo (e a Roma negli anni intermedi) raccogliendo adesioni sempre crescenti, fino al milione e più di giovani radunatisi a Parigi nel 1997 e ai due milioni attesi a Roma per la Giornata inserita nel Calendario dell'Anno Santo.

⁶ Presentato nel maggio 1998, il Calendario ufficiale del Grande Giubileo del 2000 con-

tinua a venire arricchito di nuovi eventi.

tipologia dei partecipanti e il luogo di svolgimento. Su quest'ultimo elemento vale la pena di soffermarsi, in sintonia con il tema di stretta attualità della paventata « invasione » della città di Roma da parte dei fedeli di Padre Pio prevista in occasione della cerimonia di beatificazione che si è tenuta lo scorso 2 di maggio.

4. Aree sacre e spazi mediatici

4.1 « Roma è troppo piccola »

Roma è una delle principali Città sante del pianeta: « rossa del sangue dei martiri », essa custodisce le memorie di molti tra i principali testimoni della fede cristiana, alle quali si sono aggiunte nei secoli importanti reliquie provenienti dalla Terrasanta. Intorno a questi luoghi e a questi oggetti sono sorti alcuni dei santuari più conosciuti della cristianità, tra cui spiccano le grandi basiliche di San Pietro in Vaticano e San Giovanni in Laterano, che si sono contese per secoli la sede del papato.

I forti significati correlati alla loro natura di aree sacre ha prodotto intorno ad esse degli spazi adatti alle grandi riunioni di folla, rendendovi più agevole che altrove la localizzazione dei grandi eventi. La rimodellazione barocca di piazza San Pietro in forma di grande abbraccio e la successiva apertura di via della Conciliazione come a rimuovere ogni ostacolo al raggiungimento della basilica dal Tevere hanno avuto un preciso significato in termini di capienza e fruibilità dell'area. Anche la basilica di San Giovanni in Laterano ha mantenuto attorno a sé un'ampia area di rispetto, nella quale hanno tuttora sede grandi adunate devozionali, popolari e politiche.

La correlazione esistente tra luogo di svolgimento e livello di partecipazione può essere così espressa: come ciascuna area è caratterizzata da una propria « identità » in termini di significato percepito e da una capienza massima che ne misura il potere aggregante, così il numero di partecipanti attesi per un determinato evento è, insieme al significato che l'evento intende esprimere, un fattore determinante di scelta di un'area piuttosto che di un'altra ⁷.

⁷ Una valutazione di tali capienze è quindi indispensabile ai fini del corretto bilanciamento delle decisioni logistiche necessarie alla preparazione e gestione degli eventi in programma per il Giubileo. Ai fini di tale valutazione, il primo elemento necessario è la conoscenza delle superfici lorde calpestabili presenti nell'area, mentre il secondo elemento è il fattore densità. Un metro quadro può contenere fino a sei persone in piedi: questo non significa tuttavia che sei persone possano ragionevolmente occupare un solo metro quadro per più di qualche minuto. Le cinque persone/mq sono una densità più confacente a concerti rock che a cerimonie giubilari, ma potrà verificarsi nelle zone più vicine ai palchi e sui corridoi di passaggio percorsi dal Papa. Nel loro complesso le aree saranno probabilmente caratterizzate da una densità tra le tre e le quattro persone al metro quadro. La percentuale di posti a sedere è un'altra variabile determinante: a seconda che si tratti di posti destinati a VIP

In passato è stata attribuita a piazza San Pietro e alla contigua via della Conciliazione una capienza vicina al mezzo milione di persone: in occasione della più affollata cerimonia di cui si abbia memoria — la beatificazione del fondatore dell'Opus Dei, monsignor Josemaría Escrivà, celebrata il 17 maggio 1992 — il dato ufficiale parlò di almeno 300.000 fedeli presenti alla cerimonia. Metro alla mano, tuttavia, non è difficile giungere alla conclusione che tale cifra è decisamente lontana dalla realtà: considerando l'area in questione al netto delle zone di rispetto dedicate alla sicurezza e ai servizi e applicando la ragguardevole densità di quattro persone per metro quadro, si arriva a una capienza di non più di 180.000 persone.

La categorizzazione degli eventi giubilari in basc al numero di partecipanti previsti mette in evidenza la crescente difficoltà di coniugare significati e capienze numeriche. Come è stato scritto su « Il Messaggero » del 22 marzo 1999, « Roma è troppo piccola » per le grandi adunate papali. Per la prima volta si intravede il limite dei luoghi sacri romani, famosi

in tutto il mondo per la loro maestosità 8.

4.2 Il caso della beatificazione di Padre Pio da Pietrelcina

La beatificazione di Padre Pio da Pietrelcina ha rappresentato per molti versi un'anticipazione di temi, criticità e possibili soluzioni che saranno di scottante attualità nell'anno 2000.

Il 21 dicembre 1998 viene dato l'annuncio della beatificazione di Padre Pio, da tenersi in piazza San Pietro a Roma il 2 maggio successivo. L'annuncio della beatificazione, atteso da decenni dalla nutritissima schiera di devoti del frate cappuccino , ha immediatamente messo in moto le macchine organizzative periferiche, la cui entusiastica risposta non fa che confermare una sensazione diffusa: la beatificazione di Padre Pio avrà le caratteristiche di un evento senza precedenti a Roma.

o a normali partecipanti, la densità di queste aree andrà dai due ai 2,5 posti per metro quadro, fittamente attraversati da corridoi di passaggio. I posti a sedere riducono quindi significativamente la capienza delle aree. La conoscenza della superficie lorda delle aree e della densità di occupazione non è ancora sufficiente alla determinazione della capienza: circa un quarto delle superfici va infatti destinata alle vie di fuga e alla collocazione dei servizi. Tale percentuale varierà comunque di volta in volta a seconda degli eventi, della morfologia dei luoghi

e della tipologia dei partecipanti.

8 In ragione dei valori di affluenza attesi — come detto, tra i 500 mila e il milione e mezzo di partecipanti — per i quattro maggiori eventi del Giubileo del 2000 si è a lungo cercata, e si sta ora attrezzando, un'area dalle adeguate caratteristiche tecniche di fruibilità e sicurezza. La prima area selezionata dalla Santa Sede fu quella del santuario suburbano del Divino Amore, nella periferia a sud del Grande Raccordo Anulare. Tale scelta rappresentò un comprensibile tentantivo di contestualizzare i grandi eventi in un luogo dai forti (benché non antichissimi) rimandi spirituali per la città di Roma. Scartata l'ipotesi Divino Amore per l'inaccessibilità dell'area e l'indisponibilità di alcuni terreni, la scelta si è spostata su aree di varia natura, tra le quali è stato prescelto il comprensorio dell'Università di Tor Vergata, anch'essa esterna al GRA.

9 Accanto alla devozione individuale, diffusissima come testimonia l'onnipresenza anche nei locali pubblici di Immagini del Padre Cappuccino, esiste una devozione più strutturata che si esprime principalmente negli oltre 2.000 Gruppi di preghiera attivi in tutto il mondo.

Benché senza clamori, i contatti tra autorità laiche ed ecclesiastiche si intensificano e portano, il 10 febbraio, a una soluzione estremamente innovativa: viene introdotto il concetto di « numero chiuso ». Per il 2 maggio a San Pietro viene programmato un tetto massimo di partecipanti pari a 150.000 fedeli, di cui 50.000 a sedere e 100.000 in piedi, corrispondente alla capienza massima dell'area. Per accedere sarà necessario prenotare telefonicamente, in forma del tutto gratuita, sia il biglietto individuale che l'eventuale pass per l'autobus turistico. Chi non dovesse trovare posto potrà seguire da casa tutta la cerimonia in diretta televisiva.

Il 24 febbraio, ad appena dieci giorni dall'avvio delle prenotazioni, i Padri Cappuccini dichiarano di aver esaurito i posti prenotabili e il 9 marzo rendono nota una stima di afflusso che suscita scalpore: 6-700.000 persone, gran parte delle quali scnza prenotazione, potrebbero riversarsi a Roma. Questa linea comunicativa induce il Sindaco Francesco Rutelli a indirizzare una protesta formale ai responsabili organizzativi della Santa Sede, chiedendo una parola ferma riguardo al numero di persone previste e alla necessità di scoraggiare l'arrivo a Roma di persone e mezzi non prenotati.

Il 12 marzo, a seguito della dichiarata disponibilità dei Sindacati a « cedere » la piazza di San Giovanni allestita per il 1° Maggio, viene presa una seconda decisione innovativa: la doppia ubicazione in Roma di un grande evento religioso. Vengono quindi aggiunti al totale prenotabile altri 200.000 posti in piedi 10.

Il programma definitivo si articola quindi nel modo seguente: cerimonia di beatificazione presieduta dal Papa a San Pietro (150.000 persone); messa del Vicario Ruini e Regina Coeli finale del Papa a San Giovanni (200.000 persone); messe a San Giovanni Rotondo, Pietrelcina e Serracapriola (luoghi di Padre Pio); collegamento video tra le cinque ubicazioni dell'evento; diretta televisiva di tutta la cerimonia per chi resterà a casa. Nei momenti più significativi della beatificazione le cerimonie periferiche verranno interrotte per permettere all'assemblea di unirsi alla celebrazione principale, trasmessa su megaschermi. A chiusura della cerimonia il papa si trasferirà in elicottero a San Giovanni in Laterano, attraverserà in automobile la piazza e chiuderà la cerimonia con la recita del Regina Coeli.

Nonostante questa estensione dell'ambito della cerimonia i Padri Cappuccini continuano a lanciare messaggi poco tranquillizzanti sugli afflussi su Roma, che troveranno conferma, a pochi giorni dall'evento, in una indagine commissionata alla Doxa dalla Presidenza del Consiglio, secondo la quale potrebbero partecipare oltre 600.000 persone, in gran parte senza prenotazione. Parallelamente si moltiplicano i segnali lanciati dal Sindaco Rutelli ai pellegrini (« non mettetevi in viaggio senza biglietto ») e ai citta-

¹⁰ In proposito il sindaco Rutelli fa una dichiarazione di metodo che merita attenzione: « le decisioni dovranno rispondere chiaramente alle domande: quante persone sono attese, da dove e con quali mezzi verranno a Roma, quanto tempo rimarranno ». Si tratta infatti delle informazioni necessarie a gestire un grande flusso di persone e di mezzi di trasporto minimizzandone l'impatto sulla città.

dini romani (« andare a fare un week-end »). Vengono inoltre prese alcune decisioni riguardanti la vita cittadina: chiusura delle scuole nella giornata di luncdì 3 maggio e differimento della partita di calcio prevista allo stadio

Olimpico.

Il 2 maggio una Roma deserta accoglie, con uno sforzo organizzativo senza precedenti, quelli che l'Agenzia romana per la preparazione del Giubileo valuta in 310.000 fedeli, contro i circa 250.000 effettivamente prenotati. Il tutto si svolge senza problemi, a parte le lamentele per i magri incassi di osti e commercianti e la sensazione che l'allarmismo prodotto abbia di fatto reso tra loro impermeabili le due comunità in campo: i cittadini e i pellegrini.

Rimangono tuttavia i dati di fatto di un evento riuscito e della natura

innovativa, per Roma, delle soluzioni organizzative adottate:

— l'introduzione del concetto di « prenotazione obbligatoria » nelle cerimonie religiose sulle grandi piazze sacre romane, con l'esplicita menzione di un limite di capienza delle piazze stesse 11;

— lo svolgimento, presso una molteplicità di sedi, di funzioni religiose parallele alla cerimonia di beatificazione vera e propria e ad essa collega-

te in diretta su maxischermi.

Ha avuto successo questa impostazione dell'evento? Secondo quanto ammesso dagli stessi organizzatori religiosi, alla notizia dell'esaurimento dei posti su piazza San Pietro la grande corsa alle prenotazioni ha subito un brusco rallentamento. La sede di San Giovanni in Laterano non è sembrata venire incontro alle aspettative dei fedeli non romani per quanto riguarda la sacralità del luogo 12 e solo parzialmente per quanto attiene alla sacralizzazione operata dal Pontefice, presente per buona parte della cerimonia soltanto come immagine televisiva. In una visione « tradizionale », la prima esigenza può essere meglio servita dai luoghi della vita del Frate— in molti sensi ben lontani dall'Urbe 13— mentre la fruizione televisiva— oltretutto non ancora valida dal punto di vista canonico come sostituto della presenza fisica alla messa— non è stata ritenuta meritevole di un faticoso viaggio verso Roma.

A prescindere dai dati di afflusso, nettamente inferiori a quelli temuti (o auspicati), la procedura messa in atto per la beatificazione di Padre Pio da Pietrelcina è comunque di estremo interesse in quanto racchiude

12 La basilica di San Giovanni in Laterano è considerata il cuore religioso della città

di Roma, non della Chiesa Universale.

¹¹ Dal punto di vista più squisitamente logistico, l'inserimento della base di dati informatizzata prodotta dai Centri di prenotazione nel modello di gestione dei flussi in arrivo su Roma predisposto dall'Agenzia romana per la preparazione del Giubileo ha permesso l'approntamento di un sistema di percorsi, parcheggi e navette che ha racchiuso in sé le caratteristiche tipiche della previsione e del monitoraggio, anticipando le decisioni operative della Sala Situazione del tempo necessario a che esse producessero la massima efficacia e ponendo le condizioni per la riuscita dell'evento.

¹³ Così ha dichiarato l'allenatore della Roma Zeman, a suo modo un opinion leader, a un intervistatore che aveva chiesto il suo parere sulla beatificazione di Padre Pio: « Non andrei a San Pietro. Sarei andato a San Giovanni Rotondo perché Padre Pio li c'è stato per anni, a Roma una sola volta ».

in sé il passato e il futuro delle grandi aggregazioni di tipo religioso. Vi si possono trovare infatti:

- l'unitarietà tra luogo sacro e presenza sacerdotale carismatica (la cerimonia celebrata dal Pontefice a piazza San Pietro);
- la sacralizzazione di un luogo non inteso da tutti come paradigmaticamente sacro (la visita del Pontefice a San Giovanni in Laterano);
 - la cerimonia sulla « Memoria del Santo » (i luoghi di Padre Pio);
- la partecipazione mediatica di persone distanti dal centro fisico dell'evento (la compresenza evocata dalla diretta televisiva riprodotta dai megaschermi).

5. Conclusioni

Grazie all'evoluzione dei mezzi di trasporto e alla loro accessibilità a un numero sempre più ampio di persone, quella contiguità spaziale con i luoghi di Pietro o con la persona del suo successore che è da sempre alla base del pellegrinaggio a Roma si è fatta allo stesso tempo più facile e più irraggiungibile. Più che la distanza geografica da percorrere, sarà lo spessore della massa dei pellegrini ad allontanare fisicamente gran parte dei devoti dall'oggetto della loro devozione: a conferma di ciò, la motivazione più diffusa tra i mancati pellegrini del 2 maggio è stata la paura dei disagi derivanti dall'eccessivo numero di partecipanti.

Si presenta quindi con crescente urgenza un dilemma: cercare nuovi spazi sempre più vasti da « sacralizzare » di volta in volta con la presenza del Sacerdote carismatico (un campo a Loreto, un ippodromo a Parigi, un brandello di periferia a Roma) o svincolare la fruizione degli eventi religiosi dalla presenza fisica dei fedeli fino ad arrivare a una devozione interamente di tipo televisivo-telematico?

Se da un lato l'attrito prodotto dalle adunate di fedeli all'interno dei tessuti urbani — o più in generale urbanistici — che fanno da contesto ai luoghi sacri tradizionali spingerà sempre più i grandi eventi verso spazi geograficamente e contenutisticamente periferici, dall'altro la mediatizzazione degli eventi religiosi porta con sé il limite e il rischio che la partecipazione diretta alle celebrazioni passi in secondo piano o risulti addirittura penalizzata da forme devozionali estetizzanti e fondamentalmente individualistiche.

Lo schema sperimentato in occasione della beatificazione di Padre Pio da Pietrelcina sembra una buona mediazione tra le due opzioni. Mentre la parcellizzazione del numero di partecipanti rende possibile lo svolgimento dell'evento su una molteplicità di luoghi caratterizzati da un chiaro rimando all'oggetto e al significato della celebrazione, la fruizione a distanza della cerimonia centrale è resa autenticamente assembleare dallo svolgimento contemporaneo di una celebrazione comunitaria locale. Il fedele non è quindi né ammassato in un luogo qualsiasi (purché vasto), né massificato davanti a uno schermo: egli partecipa invece, insieme alla propria Chiesa locale, ad una sorta di pellegrinaggio mediatico.

In occasione del « Primo Giubileo dell'Era Telematica » verrà forse a compimento quel cammino di avvicinamento della Chiesa ai nuovi media già avviato con risultati alterni. È opinione diffusa presso i responsabili vaticani che la formula corretta non sia stata ancora individuata: l'esperimento della beatificazione di Padre Pio vede comunque confermato l'interesse a forme sempre più evolute e reciprocamente fruttuose di convivenza con i più attuali strumenti della comunicazione.

Se, come previsto, molte delle iniziative previste nell'ambito del Giubileo del 2000 saranno in grado di suscitare un grande interesse a livello mondiale non limitato al solo ambito cattolico o cristiano, questo avverrà anche

grazie all'estensivo utilizzo di tali strumenti.

UMBERTO MARONGIU

211

L'ultimo dei beati: padre Pio da Pietrelcina

Roma, 2 maggio 1999. Cielo azzurro, terso. Sole. Temperatura mite. Strade vuote: il centro storico è deserto. Si lamenta l'edicolante di Piazza del Gesù: non passa nessuno, tutti i romani sembra abbiano deciso di andarsene al mare o in montagna. Ovunque, pur di non incontrarsi con i seguaci di padre Pio. Video cassette giacciono invendute, giornali con il volto del beato, con le mani sanguinolente in mostra, sono impilati, intoccati. Certo, i pochi che sono rimasti si godono una Roma inedita: una situazione del genere si ha ormai solo a ferragosto, quando però il caldo implacabile non dà tregua, quando l'asfalto sembra sciogliersi sotto i piedi. Oggi basta invece tenere chiuse radio e televisione e si può vivere una beata giornata di tranquillità. C'è, lo sappiamo, un satellite che spia o, come dice La Repubblica (30 aprile '99), che « vigila sui fedeli di padre Pio »: sappiamo (occhiello) che ci troviamo in una « città mobilitata per l'evento religioso », che c'è stato un « Accordo dell'Acea con Viasat per il controllo dello spazio ». Ma a chi guarda in su il cielo sembra un azzurro cielo tranquillo, uno spazio libero.

C'è stata, per un mese, intensificatasi poi nell'ultima settimana, una pioggia incessante di annunci, messaggi, sollecitazioni. Via etere, via carta stampata, oltre che tramite videocassette. Ci si sono messi anche i giornali a grande tiratura: il 30 aprile il Corriere della Sera propone in offerta offerta valida per un mese — con il quotidiano una videocassetta sul beato a sole L. 9.900; battuto comunque da Famiglia Cristiana, che propone l'acquisto di videocassetta e giornale a sole L. 7.000: nettamente concorrenziale. Le biografie poi non si contano; fra queste comunque molto reclamizzata quella uscita per i tipi della Borla, nel '94, di Luigi Peroni. Il quale è stato intervistato da Carlo Di Cicco per l'ASCA e ha confermato la propria convinzione che padre Pio sia un santo. Perché? Ce lo spiega Giubileo 2000, n. 128, del 26 aprile: « Nel Settembre del 1946 appena l'ho conosciuto mi sono radicato in questa convinzione. L'incontro avvenne in sacrestia, a San Giovanni Rotondo, dove il Padre stava parlando con un gruppetto di persone. Tra me e me pensai: "Se sei un santo rivolgimi uno sguardo e una parola". In quel momento egli stava aprendo la porta per andare via. Si fermò quasi d'improvviso, mi guardò e mi si avvicinò. "Civis romanus sum" disse rivolgendomi la parola e usando uan formula che jo usavo di frequente fin da bambino. Mi convinsi che fosse un santo da altare ». Saranno contenti i tanti maestri indiani, i tanti sensitivi nostrani: lettori del pensiero oggi, santi domani.

Ma forse a loro qualche tratto di padre Pio manca: non si è mai sentito dire che combattano battaglie sanguinose a mezzo di robusti bastoni con il demonio, un demonio peraltro destinato alla sconfitta in anticipo (il male, è noto, non prevarrà): un destino tale da suscitare inevitabili simpatie. Un beato, d'altro canto, mansueto, gentile, paziente? Affatto. Le cronache lo danno come brusco, scontroso, ruvido, spinoso. Un po' come lo era. ai tempi in cui operava a S. Vittorino, Gino Burresi, che a padre Pio si dichiarava legato. Del resto, è possibile trascorrere notti « di urla, minacce, pugni e calci in culo con il Demonio », come suggerisce Pietrangelo Buttafuoco, e poi essere di giorno miti e pazienti? Logico che si abbia invece un atteggiamento di « rabbiosa impazienza ». Qui non è in causa neppure l'esorcismo: un qualcosa di troppo raffinato e civile, probabilmente. Si parla direttamente di bastoni, di botte. E rimbalza sulle cronache il ricordo di Giulio Caradonna figlio del celebre picchiatore Peppino, Giulio racconta di una grande amicizia — da picchiatore a picchiatore? con padre Pio, la cui frase abituale di saluto sarebbe stata: « ci vorrebbe proprio, il manganello di papa! ». Una personalità così difficile, così « impresentabile » ci è stata offerta per un mese almeno da vallette e cantanti. da « ministri e comici in personale transumanza della fede da un canale all'altro », ricorda Stefano Di Michele.

A parte la lotta con il demonio, a parte il leggere nella mente altrui, dicono le cronache, padre Pio è un santo per il suo impegno a favore dei malati, per le sue tante esortazioni alla preghiera. Un argomento che non è piaciuto a Giorgio Bocca, che si chiede perché allora non reputare santi i tanti che sono impegnati nella pubblica sanità. Non a caso, a suo parere, il beato Pio ha trovato riscontri nel polacco Wojtyla, un papa che ha ripor-

tato la chiesa ai miracoli, ai santi e ai giubilei.

Di tutt'altro avviso, è evidente, i commenti di parte cattolica. Il Centro di Fatima (Italia) pubblica e distribuisce un foglio rosso e nero per parlare della Madonna e di padre Pio, della particolare devozione del cappuccino alla Vergine, cui riteneva di dovere la vita. Ammalato di tumore, il cappuccino ricevette la visita di una statua della Madonna. Quando questa fu pronta per andarsene con l'elicottero che l'aveva portata, padre Pio avrebbe così pregato: « Oh Madre mia, quando giungesti in Italia mi trovasti ammalato. Tu venisti a farmi visita qui a San Giovanni e mi trovasti ancora sofferente. Ora te ne vai e ancora non mi sono liberato della mia malattia! ». Uno sfogo, apparentemente, più che una preghiera. Ma Maria deve averci visto un qualcosa di più, se grazie al suo intervento l'elicottero girò tre volte sopra l'edificio in cui giaceva il cappuccino (chi sa se il pilota era stato avvertito? Comunque le cronache non parlano di un suo infarto) e « immediatamente Padre Pio avvertì un fremito che lo percorse tutto. Il suo corpo venne pervaso da un'ondata di luce ed egli sentì scoppiare il tumore ». Dopo questa narrazione, chi non vorrebbe visitare il sito web sulla Madonna di Fatima? www.fatima.org/it.

I media, si diceva, hanno avuto un gran ruolo, in questo evento. Già il 10 aprile ad esempio L'Avvenire, nella pagina dedicata allo Spettacolo aveva parlato di « Padre Pio beato, evento per tutta la televisione », ripor-

tando anche il parere di padre Luciano Lotti, incaricato dei rapporti tra i cappuccini e la TV: « Troppa TV? Un rischio da correre ». E in effetti questo rischio lo hanno proprio corso. La stessa pagina infatti precisa: « Oltre ai tg tornano Rispoli, le dirette di Raiuno, i programmi di Raidue e Raitre e la staffetta Santoro-Costanzo », onnipresente. La settimana di massima copertura sarà aperta da Telemontecarlo: « completeranno l'exploit di tmc la videocassetta che la Cecchi Gori trarrà dal programma (e i cui proventi andranno alla casa Sollievo della Sofferenza) nonché la puntata speciale di Tappeto volante, che il 30 aprile, per la seconda volta, Luciano Rispoli (30 anni fa unito in matrimonio proprio da padre Pio) dedicherà al nuovo beato ».

Dal 10 aprile (in verità, anche da prima) si moltiplicano prima sulla stampa cattolica, poi su quella laica, gli articoli sui miracoli di padre Pio.

Cede al fascino del beato anche Il Sole 24 Ore, dove Gianfranco Ravasi (11 aprile '99) si sofferma su « Le penne » (che « raccontano » padre Pio, a partire da un volume curato da Antonio Motta, Scrittori per Padre Pio (Interlinea, Novara, 1999). Ma soprattutto vengono alla ribalta i miracoli.

Il Secolo XIX, Il Messaggero del 22 aprile, tra i tanti, si soffermano su un miracolo avvenuto a Modica, dove un ragazzo sarebbe stato salvato dal coma (i medici, dicono, erano pronti a espiantare gli organi) da una ciocca di capelli di padre Pio. Aveva avuto un incidente di macchina con due amici, dei quali non abbiamo notizie: loro non hanno avuto a disposizione questa efficace reliquia.

Altri tentano di dare un'immagine diversa del cappuccino, di renderlo più vicino, più fruibile: ci ha pensato Il Tempo del 9 aprile, che gli ha dedicato l'intera pagina 13, che ci informa che « Don Orione lo "vide" a Roma », che « Il "peccatore" Pitigrilli "è stato riconosciuto tra la folla" (un famoso convertito), che anticipa qualche notizia sul 2 maggio e che, fatto nuovo, incredibile! Ci dice che il frate "Raccontava barzellette ai confratelli". Una « altra faccia », quindi, « giocosa, allegra, di chi, tra una preghiera e una meditazione, amava raccontare ai confratelli qualche barzelletta. Ovviamente, sempre di argomento sacro, con protagonisti San Pietro, la Madonna, il Signore ».

Torna sul tema l'11 aprile, quando di nuovo gli dedica l'intera pagina 13. Propone una nuova « storiella », dedicata « all'inferno e ritorno » (inutile, l'inferno c'è sempre!), dedica molto spazio a un pezzo che recita: « A Wojtyla non si può dire di no », titolo chiarito dall'occhiello: « Per il futuro Pontefice una profezia e un miracolo del frate di San Giovanni Rotondo »: « un futuro di gloria ma anche di sangue ». Si sa che i beneficiari delle profezie raramente ne traggono insegnamenti: Wojtyla certamente resterà nella storia, ma non è riuscito ad evitare il sangue. Il Tempo parla anche di un altro miracolo (« La dottoressa Wanda Poltawska era condannata da un cancro in gola, ma guarì improvvisamente, dopo la richiesta di aiuto a Padre Pio »), e del fatto che « La televisione riscopre la vita ». Infatti, « In attesa del 2 maggio, la televisione non manderà in onda soltanto rievocazioni, inchieste e dibattiti su Padre Pio. Anche la « fiction » si interessa al frate di San Giovanni Rotondo. Il 27 aprile la Rai trasmetterà

il film « La notte del Profeta », scritto diretto e musicato dal sacerdote. regista Jean-Marie Benjamin segretario generale della Fondazione Beato Angelico di Assisi: si tratta di un film-inchiesta, che ha per protagonista un giornalista... che vuole indagare e capire la personalità e i prodigi compiuti da Padre Pio ». Una novità, uno sceneggiato su padre Pio? Ma no. ché « su RaiUno era già andato in onda, nel 1996, uno sceneggiato di Marcello Siena: e l'anno scorso, in teatro. Adriana Innocenti ha impersonato una folle che recita un dramma su Padre Pio e finisce con l'identificarsi con lui ». E non è tutto qui: « Il progetto più importante è però quello che sta per analizzare il produttore Angelo Rizzoli per Canale 5: un film per la tv, con Sergio Castellito che indossa il saio di Padre Pio. La biografia è tratta dai libri di Renzo Allegroi e andrà in onda l'anno prossimo. divisa in due o tre puntate ». Non è bastata quindi l'invasione di testate laiche e cattoliche per tutto il mese di aprile, non è bastata la massiccia presenza televisiva, né la mobilitazione generale per il 2 e il 3 maggio, quando sono chiuse le scuole pubbliche. No. Ci possiamo aspettare di godere di una presenza del frate cappuccino anche nel 2000, in aggiunta al giubileo.

Adesso, 2 maggio, si possono comunque avere alcune ore di pace. purché non si aprano quotidiani, non si accenda la televisione, non ci si sintonizzi su qualche stazione radiofonica. Certo, chi cedesse alla tentazione e guardasse « Cronaca Sera. Il quotidiano di Roma » potrebbe trovare una bella sorpresa: la ricetta della « torta di padre Pio ». Una torta che è una « catena della felicità » (un tempo si chiamava, se non erro « catena di S. Antonio » ed era considerata temibile perché prometteva sciagure terribili a chi la volesse interrompere), che viaggia con il passaparola. Il giornale avrebbe dovuto dire: che ha viaggiato con il passaparola. Ci hanno pensato loro, infatti, a pubblicarla, a levarla dal suo destino incerto legato a volatili parole. Ed ecco la ricetta di un dolce che non è solo un dolce, di un dolce per cui non va usato il frullino, che non va messo in frigo. Il primo giorno bisogna « Versare il contenuto dell'impasto (ricevuto in regalo) in una ciotola. Aggiungete 1 bicchiere di zucchero ed 1 di farina ». Il secondo giorno, « Mescolate tutto a mano ». Terzo e quarto, « Non toccare ». Quinto, « Aggiungere 1 bicchiere di farina, 1 di zucchero ed 1 di latte ». Il sesto, « Mescolare tutto a mano ». Settimo, ottavo e nono, « Non toccare ». Ed ecco il decimo giorno, quello dirimente: « Togliere 3 cucchiai di impasto e regalarli alle famiglie di cui si desidera la felicità. All'impasto aggiungere una mandorla tritata, 1/2 bicchiere di olio di semi. 2 bicchieri di farina, 1 bicchiere di latte, 1 bicchiere di zucchero, 2 pizzichi di cannella, 2 uova, 2 bustine di vaniglia, 1 pizzico di sale, 150 gr. di uva passa, 1 mela a pezzi, 1 bustina di lievito ». Quale? Ma naturalmente «Pane degli Angeli ». Poi « Mescolare tutto a mano. Mettere in forno a 180° ». Ed è fatta. Perché fare in dieci giorni, a mano, quanto potrebbe essere fatto meccanicamente, in pochi minuti? Forse per apprendere pazienza e sofferenza. E soprattutto, immagino, per non avere a che fare con moderne diavolerie.

Una strana giornata. Circolano fogli azzurri a firma P. Richard Puhringer, in cui si parla di Maria « misericordiosa Madre dal prezioso san-

gue », del beato Padre Pio che ben conosceva il « divino segreto » di Fatima. Vi si parla molto di sangue, non è chiaro di chi, se di Gesù o di Maria, o forse di padre Pio. C'è scritto, tra l'altro:

« Noi dobbiamo e possiamo chiedere di ricevere ovunque le gocce del prezioso sangue per portarlo con noi: nei grandi magazzini e nelle banche, nelle vetrine e nei negozi, nelle scuole e nelle officine, quando si scherza o si gioca, quando si costruisce o si demolisce qualcosa, sulle strade, nel cielo, negli ospedali e nelle case di riposo, nei palazzi e nelle baracche, nelle aziende e negli istituti di ricerca, nei massmedia e nei servizi giornalistici, nella chiesa ed attraverso il mondo, in ogni famiglia e ad ogni bambino, in occasione di ogni incontro e per qualsiasi amicizia, in ogni preghiera ed in ogni cuore, ad ogni moribondo e ad ogni defunto! ».

Il rischio di essere presi per discendenti di Dracula non è contemplato. Anzi si ribadisce:

« Una sola goccia del prezioso sangue è in grado di guarire tutto il mondo. Non dobbiamo stancarci di chiedere incessantemente dalle mani della misericordiosa Madre ogni goccia di questo prezioso sangue! ».

Duole che non abbia avuto tra le mani questo materiale Piero Camporesi, il mai dimenticato autore de Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue.

Comunque questo bravo P. Richard Puhringer propone una piccola brochure a L. 11.000, una immagine della « misericordiosa Madre del prezioso sangue » a 8.000: prezzi modici, per tanta grazia. Peccato che sia rimasto tra i pochissimi che non danno un indirizzo e-mail. Chi può aver voglia di scrivere fino in Germania, di attendere una risposta per giorni e giorni, magari per sentirsi dire che sangue e immagini sono finite?

In questa bella giornata primaverile che invita a godersi la città, a tempi lenti, a tranquille passeggiate e soste, non potevano mancare altri richiami. Come quello del « genuflessorio "Oratio" », a L. 680.000, pagabili in contrassegno (in Italia, spedizione compresa). Chi ci ha pensato? De Dominicis, certamente benemerito. Basta scrivere a un indirizzo di San Gabriele (Teramo) ed ecco che arriverà a casa « Oratio », un Oratio dalle « linee sobrie ed eleganti che armonizzano con qualsiasi ambiente », un Oratio dalla « solidissima struttura in legno massello, con imbottiture in velluto », con « un pratico scomparto ricavato sotto il piano imbottito ». Come la mettiamo con l'inginocchiatoio del giubileo? Forse però questo avrà molti richiedenti, visto che con Oratio si avrà in dono il CD « Padre Pio. Una voce per il terzo millennio » (prima, forse, questa voce bisognerà edulcorarla un po'). Infatti, « Dalla viva voce di Padre Pio, una raccolta di riflessioni, preghiere eucaristiche e invocazioni mariane inedite. A questi brani si alternano — prosegue il dépliant — parti della biografia e

delle lettere scritte al direttore spirituale in cui si sofferma sul mistero delle stimmate e delle rivelazioni » (che ci sia un quarto segreto di Fatima?). Per chi proprio non fosse ancora persuaso, in basso viene riportata un'immagine di Padre Pio. E una ulteriore scritta chiarisce come Oratio non sia un oggetto qualsiasi. Come sia importante l'orazione. Eppure, « inginocchiandosi, l'orazione non ha quasi più bisogno di parole, perché l'atto racchiude in sé l'autentica essenza della preghiera ». Di qui l'esortazione: « Apri la tua casa ad un semplice gesto, che rappresenta anche un modesto tributo di gratitudine, in cambio dell'Amore assoluto che concede sempre ascolto e perdono ». Come resistere? Sarebbe forse impossibile, se non ci fosse il fatto che le tentazioni sono tante. La Telecom ad esempio ha realizzato schede telefoniche da 10.000 lire con l'immagine del frate, la Santa Sede, una scheda telefonica analoga, da lire 5.000. Poi ci sono i francobolli e gli annulli. Infatti il 27 aprile sono usciti dei francobolli: uno da 800, con il volto di padre Pio di profilo, e un foglietto con tre francobolli da 300, 600. 900. Quello da 900 è col busto del beato, che ha vortici azzurri e luminosi dietro il capo, a prefigurare l'aureola della santità. Quelli da 300 e 600 mostrano ognuno una mano sanguinolenta che domina gli edifici di San Giovanni Rotondo, Francobolli, chiarisce una nota illustrativa, in offset, il cui design è di Irio O. Fortini. Ne sono stati stampati 1.350.000. Uno speciale annullo è stato poi previsto per il 2 maggio: padre Pio con le mani stigmatizzate coperte dai guanti e la scritta « P. Pius a Petraelcina Beatus Edicitur » e « Poste Vaticane 2 V 1999 ». Né la lista dei possibili, futuri souvenirs finisce qui: ci sono « monete-medaglie in oro e in argento con l'effige di Padre Pio, disegnate da Emanuela Rocchi, autrice del logo ufficiale del Grande Giubileo dell'Anno 2000 ». Per ordinarle. c'è un numero verde.

Ci sono poi, lo si è accennato, nuovi CD/ROM. Il più segnalato è probabilmente quello coedito dalla Giunti Multimedia srl e dalla ELLEDI-CI Editrice, prodotto e diretto da Pier Paolo De Luca; tra l'altro questo gode di « un testo di accompagnamento. È stato segnalato nella bibliografia di editoria elettronica 8 marzo '99) del Centro « San Paolo Multimedia » delle edizioni Paoline di Roma come il migliore CD/Rom sul nuovo beato ». Poi: libri e opuscoli a non finire, di Luigi Peroni (Borla), di Giovanni Scarale (Rusconi), di Alessandro Pronzato (Gribaudi), di Beppe Amico (Reverdito Edizioni) ecc. Esistono testi in videocassetta (VHS), di Antonio Pandiscia (ERI), di Bruno Simonetto (Audiovisivi San Paolo), di Fra' Alfonso Maria Parente (Patrone editore), e tanti tanti altri: c'è un CD, un Compact Disc dal titolo: Padre Pio: una voce per il terzo millennio (meglio proiettarsi direttamente sul futuro, visto che questo millennio è agli sgoccioli): le tentazioni sono molteplici. Per i pellegrini dalle scarse risorse economiche ci sono buone occasioni: c'è un orologio di plastica simil-swatch con il beato, a 43.000 lire; c'è un felpa blu con cappuccio, con il volto del padre, a 29.000; c'è un portachiavi souvenir, a 3.000. C'è pure un kit « souvenir 2000 » che comprende anche cucchiaino, apri bottiglia e medaglietta, tutto per 12.000 lire. Penne, con la scritta: padre Pio è sempre con te. C'è un rosario fatto con petali di rosa: una sorta di « licenza poetica », visto che di regola si abbina il nome di padre Pio al profumo di violetta. Alessandra Paolini, dalle colonne de La Repubblica (30 aprile '99) ha spiegato come ci siano opportunità particolari per le bimbe: « Una borsettina fatta all'uncinetto (genere: figli dei fiori) con il nome del Padre ricamato, ad esempio. Oppure, un carillon a forma di campana, trasparente. Dentro: la statuetta. Se la muovi in un certo modo suona l'Ave Maria e se la metti a testa in giù fa pure la neve ».

Certo a questo punto qualche curiosità su questi pellegrini appare legittima. Sembra tra l'altro che siano disposti a pagare prezzi d'oro per una finestra su piazza San Pietro (La Repubblica, 18 aprile '99). Chi saranno questi fans, disposti ad arrivare in pullman alle 4, alle 5 di mattina, ad aspettare ore in piedi (o in ginocchio, su Oratio), a svuotare i magazzini dai souvenirs del frate?

Il radiogiornale del 30 aprile parlava di diversità rispetto al giubileo, del fatto che il pubblico dei fedeli di Padre Pio è un pubblico « non organizzato ». Persone quindi capaci persino di arrivare senza aver prima prenotato via internet, senza il biglietto gratuito di invito che dà accesso alla piazza. Non solo: sembra siano di età avanzata — il che fa ben sperare

per le nuove generazioni —, oltre cioè i 60 anni.

Circolano delle « Note per i pellegrini », su carta verde con la figura di padre Pio e delle chiese (vecchia e nuova) di San Giovanni Rotondo (« L'Opera voluta da P. Pio: la Nuova chiesa — scritto in rosso — Aiutateci a costruirla! - scritto in verde -. Convento dei frati minori cappuccini Santuario Santa Maria delle Grazie 71013 San Giovanni Rotondo (FG) ITALY tel. 0882 4171, tel. e fax 0882 417252 C.C.P. 189712 ») che qualche indicazione ulteriore potrebbero fornirla. Riportano suggerimenti e indicazioni. Apprendiamo così che accederanno alla piazza coloro che mostreranno il biglietto emesso dalla Prefettura della Casa Pontificia, che consente anche l'uso — meno male! — dei mezzi pubblici. Vengono dati, a scanso guai, i numeri di telefono della Questura, del Centro di Volontariato per l'accoglienza giubilare (avranno il loro da fare, immagino) e anche quello — una buona precauzione, data l'età — del servizio sanitario: 118. Forse questi pellegrini non sono molto svegli, se il dépliant si sente in dovere di precisare: « La Radio Vaticana trasmetterà la celebrazione sulle seguenti frequenze FM 93,2 MHZ - Francese », e poi portoghese, italiano, inglese, spagnolo, tedesco, polacco. E aggiunge: « i pellegrini che vorranno usufruire di questo servizio devono portare radioline con auricolare »: da soli non ci avrebbero pensato?

Trascorre in pace, questa giornata, per chi non è a piazza San Pietro. Nel centro è persino possibile tenere le finestre aperte: non c'è traffico, non ci sono gruppi di turisti o pellegrini o autoctoni le cui voci riempiono, di solito, gli spazi.

Non ci sarà pace, invece, i giorni successivi. Intanto, il 3 restano chiuse, non si sa bene perché, le scuole: quelle pubbliche. L'esaltazione cattolica di padre Pio riempie ancora schermi, testate, vie dell'etere. Il giornale « Notre Vie » del 3 maggio parla di « una sainteté plébiscitée », di una santità decretata per il plebiscito. Una sorta di processo in piazza: come

è noto, un fenomeno temibile. L'Avvenire del 5, nella pagina degli spettacoli, ricorda che « Anche la musica omaggia Padre Pio », riandando alla celebrazione della Missa de beatificatione con Carreras, al concerto spiritual.

Per la verità il 3 il pontefice esorterà i fedeli a non confondere padre Pio con il miracolismo (Avvenire, 4 maggio '99). Ma è chiaramente troppo tardi: per giorni e giorni si è insistito sui miracoli del frate, si è insistito sulle stigmate evento miracoloso. Lo ha fatto, con un numero speciale « il primo quotidiano di Benevento », Il Sannio, il 2 maggio. La prima pagina di questa edizione straordinaria è a colori, rappresenta una gran folla a San Pietro, folla coperta in parte dalla scritta BEATO, in giallo; dietro alla folla, S. Pietro, Dietro S. Pietro, il cappuccino con il suo saio marrone, la barba bianca, i baffi sale e pepe. Una luce gialla gli circonda il capo (casuale, l'accostamento con l'aureola?). Alla sinistra del beato, l'attuale pontefice in atteggiamento pensoso; a destra, edifici di San Giovanni Rotondo. Un cielo azzurro con fiocchi di nubi bianco-violette completa il quadro. In basso sono annunciati quattro pezzi: La lezione di Padre Pio. di Giancristiano Desiderio (Come si spiegherebbero le stigmate? Sono una « cosa in sé », tali per cui contro di loro « il pensiero batte la testa e non sa cosa pensare... »); di Serafino Sprovieri, arcivescovo di Benevento, su L'originalità dei Santi (« Ogni santo è un intreccio di cielo e di terra, di grazia e di natura, di divino e di umano. Alla base c'è sempre un cospicuo investimento di energie soprannaturali, elargite da Dio che non crea gli uomini in serie, ma li configura dentro una irripetibile originalità »: per fortuna... Che accadrebbe, se ci fossero molti padri Pio?); di Giulio Siena, I carismi del Frate (« Le stigmate, il profumo, la visione profetica, lo scrutamento delle coscienze, il dono della bilocazione. Ecco alcune delle manifestazioni straordinarie e dei carismi di padre Pio, quelli che dal punto di vista umano hanno attratto a San Giovanni Rotondo folle innumerevoli di fedeli ». Tutti « doni » che poco hanno a che vedere con la santità, entrati oggi nell'immaginario collettivo, pronti a crescere a dismisura: laddove alla chiesa dovrebbero interessare solo le « virtù eroiche ») Di Marcello Veneziani, Il miracolo italiano: un arguto commento al fatto che padre Pio è beato, che presto lo sarà anche Giovanni XXIII che non aveva una particolare ammirazione per Pio, che non gli è stato mai amico. Quella di padre Pio è « una santificazione plebiscitaria, direi quasi l'elezione diretta di un Santo. Un esempio di « democrazia celeste », cui la chiesa avrebbe preparato un antidoto, con la beatificazione appunto del pontefice che ha legato il proprio nome al Concilio Vaticano II. Un esempio di « democrazia celeste »? Forse l'autore non ha presenti gli studi di Elias Canetti sulle masse, ha dimenticato piazza Venezia e piazzale Loreto, e tanti altri piazzali. Comunque Il Sannio dedica al nuovo beato (salvo gli spazi pubblicitari) 23 pagine, con testimonianze di un suo « figlio spirituale », con immagini di Pietrelcina, con articoli e notizie sul « boom editoriale », con cenni ai « personaggi famosi » per cui il beato è stato una « figura di riferimento e di sostegno »: da Alberto Castagna a Lino Banfi, da Lucia Dalla a Alessandro Greco, a Fausto Leali e a tanti altri, con ricordi del suo fotografo, Elio Stelluto (« le foto scattate a padre Pio avevano qualcosa di incredibile: io ci mettevo solo la macchina fotografica e la pellicola, il resto (?!) lo faceva lui »). Da altre fonti comunque abbiamo appreso che tra le persone folgorate dal beato c'è stata anche una nota penna del Corriere della Sera, Francesco Alberoni.

Certo, qualche dubbio, qualche consapevolezza diversa comincia, nei giorni seguenti la beatificazione, a serpeggiare, se persino l'Avvenire del 4 maggio scrive che andrebbe « potenziata l'assistenza spirituale, ripulendo la sua immagine (quella di Pio) da troppe incrostazioni », da « certe sovrastrutture che la appesantiscono » (p. 21). Forse qualcuno si è reso conto che un beato noto soprattutto perché si prendeva a botte e calci con il diavolo non è l'ideale figura da proporre al terzo millennio.

Anche se in realtà questi dubbi non sembrano sfiorare l'Osservatore Romano, che nel numero del 3-4 maggio parla di Pio come di un « Figlio dell'Italia e di Francesco d'Assisi », « immagine viva del Cristo sofferente e risorto ». Il pontefice rievoca i ricordi di un molto reclamizzato incontro personale avuto, decenni addietro, con Pio, parla della sua durissima ascesi, del Calvario « monte dei Santi », della « obbedienza, crogiuolo di purificazione », della « tenera devozione » di Pio per S. Maria delle Grazie, ecc. Mi stupisce l'accostamento a San Francesco, basato, immagino, sulle stimmate. Per il resto, Francesco mi sembra una figura chiara. Nulla a che vedere con la tormentata, scura immagine di Pio. Francesco passava le giornate amando l'umanità e la natura, non picchiandosi con forze infernali. L'unica durezza che le cronache gli riconoscono fu probabilmente quella mostrata verso il padre mercante, verso Bernardone. Ma forse sono influenzata da una recente rilettura del bel libro di Riccardo Bacchelli, Non ti chiamerò più padre. Tuttavia le immagini prevalenti di Francesco sono quella di lui con il lupo, di lui che parla tranquillamente con Chiara (nessuna fobia, in questo caso, del genere femminile), del roveto ardente che li isola e protegge. Della bella preghiera che da lui ha preso il nome. Come si possono accostare figure così diverse, così agli antipodi?

Certo, la visione di alcuni cattolici è lontana dal chiaro Francesco. Ad esempio Pio Cerocchi ne Il Popolo del 1º maggio, alla vigilia della celebrazione, aveva scritto de Lo « scandalo » del miracolo; a suo dire « nelle sue stimmate celebriamo il principale simbolo cristiano che nel "novecento" tanto superbo del suo progresso e delle sue pretese totalitarie, si è voluto incarnare in questo frate del sud: la crocefissione. In questi giorni milioni di persone si inginocchieranno davanti a questo simbolo ... è la croce. Il segno che da duemila anni accompagna le speranze e i patimenti dell'umanità... », un segno che resiste « piantato in alto in modo che tutti i popoli possano vederlo ».

Che il Novecento di errori ne abbia commessi molti, non è possibile discuterlo. Ma è davvero la croce il principale segno religioso del secolo? Pensavo lo fosse il tentativo di parlare con altre religioni e fede, su un piede più paritario. Evidentemente, un errore. Croce e sangue: un motivo ricorrente, nella storia di Pio. Disgraziatamente, ricorrente anche nelle fe-

stività che lo hanno visto protagonista, se sempre il 4 maggio i giornali hanno dovuto annunciare l'accoltellamento, l'omicidio di due bimbi e di una donna ad opera del rispettivo padre e marito, di ritorno da un viaggio certamente stressante anche psicologicamente a san Giovanni Rotondo.

Padre Pio ha indubbiamente avuto uno strano destino. Oggetto di pesanti dubbi e sospetti in vita, visto oggi come una sorta di martire (difficile dire: di moderno martire), come una persona da portare sugli altari Molti dubbi rimangono: la beatificazione ha esaltato le stigmate e il sangue, le lotte col demonio, la miracolistica, vera o non vera che sia. Era. dicono, un uomo schivo. Eppure è diventato una sorta di star televisiva. un po' come molti dei personaggi che dicono di avere avuto da lui particolari aiuti e conforti. L'Avvenire del 4 maggio nella pagina dedicata agli Spettacoli dedica L'Indice a Pio, col titolo: « Se la beatificazione riempie gli schermi ». Il pezzo apre ricordando che « Il Gierre di lunedi mattina ha titolato la beatificazione di Padre Pio come la più spettacolare cerimonia degli ultimi tempi », prosegue parlando di « una settimana freneticamente abbarbicata all'evento religioso », in cui l'evento padre Pio ha schiacciato il tema guerra e persino la Formuna Uno. Un enorme spettacolo. In parte esistente, in parte enfatizzato dai media: « Era spettacolare tutto l'apparato televisivo, sorretto da un pool costituito dalla Rai, dal Centro Televisivo Vaticano, da Sat 2000 e da Telepace, in collegamento con numerosi enti televisivi del mondo ». Uguali le immagini, diversi i commenti. Con alcuni fatti che, effettivamente, costituivano un « primum » storico: lo svelamento dell'icona del beato in tre luoghi contemporaneamente, il volare del vecchio pontefice a piazza San Giovanni per il Regina Coeli. Una forte spettacolarizzazione, una spettacolarizzazione riuscita. E, in parte, almeno, indotta. Anche da laici o supposti tali.

Ripenso a questi accadimenti, a distanza di tempo: certamente i sociologi della Religione hanno avuto abbondante materia di riflessione. Ma l'ha ayuta anche chi parla di post-moderno, di processi di globalizzazione che richiedono basi sempre più condivise su piano economico e culturale. Oui è emersa un'Italia che è difficile mettere d'accordo con il G7 o il G8, con gli accordi internazionali, con l'Unione Europea. Si è detto, si è visto, si è ascoltato di tutto. O forse no. Non ricordo che alcuno abbia accennato a un altro episodio di fanatismo, sempre nell'entourage di padre Pio. riportato a suo tempo ne L'industria del santino (Rimini, Guaraldi, 1973). Raccontava De Lutiis che il fanatismo cresceva e si trasformava in idolatria: bende tinte con sangue venivano vendute a peso d'oro, così come i « cappucci di padre Pio » o i pezzi del guanciale su cui si era ingiocchiato a dire messa. Raccontava: « ... ogni mattina alle quattro si svolgeva in chiesa una corsa a ostacoli tra le fedelissime per conquistarsi le prime file alla messa che più tardi padre Pio avrebbe celebrato. Corsa a ostacoli, sì, ma senza le regole che l'etica sportiva ha da millenni codificato. Nella chiesa di S. Giovanni Rotondo infatti erano ammessi pugni, sgambetti, tiramenti di capelli e anche morsi, come sa bene la moglie dell'ambasciatore del Cile che nel 1960 uscì assai malconcia da una di queste competizioni. Vedendo la moglie pesta e sanguinante, e considerando anche il numero elevato di morsi che la donna aveva ricevuto, l'ambasciatore fece anzitutto vaccinare la sua signora contro l'idrofobia e poi spedì una bella lettera ufficiale di protesta al Papa ». Non si trattava di papa Wojtyla: il Santo Padre inviò scuse formali ma anche monsignor Maccari in « visita apostolica ». Di qui le operazioni di « contenimento » di padre Pio, di distacco. Ci voleva questo pontefice, per mandare avanti la causa di beatificazione: non sarebbe stata neppure pensabile, con un Paolo VI o con Giovanni XXIII.

Ora comunque è fatta, abbiamo un beato in più. Per fortuna, non è obbligatorio amare tutti i beati. È possibile avere preferenze, fare scelte diverse. Ma forse anche Pio qualcosa per i romani ha già fatto — Roma deserta, il 2 maggio. Molti meno del previsto, i pellegrini —. Forse qualcosa potrà ancora fare, come ipotizza un noto e deciso laico quale è Mauro Mellini, se il 29 aprile, al Pantheon, in accordo con l'Osservatorio laico sul Giubileo, è stata distribuita, in forma poetica, una sua Preghiera laica a padre Pio:

Padre Pio, tu che beato sarai tosto proclamato abbi un poco di pietà pe' sta povera città.

Assediata ai suoi confini da milion di pellegrini mentre passa giorni neri per l'inferno dei cantieri.

È sfumato il sottopasso ma ne resta lo sconquasso e già d'anni sono indietro i lavori della metro.

> Una bolgia par che sia quella tale galleria e per quanto ti destreggi manco l'ombra di parcheggi.

Il giornale sempre porta sol di chiacchiere una sporta e così tra il tira e molla nessun'opera decolla.

Mentre è sempre più vicino
l'Anno Santo e il gran casino:
rimediare a 'sta sciagura
più Rutelli non si cura
È distratto, questo è chiaro
dal suo ruolo nel Somaro.
Solo tu, Pio, sei capace
d'un miracolo verace,

mica dunque uno di quelli che promise un di Rutelli: Padre Pio da Petralcina fa svegliarci una mattina e trovare che là fuori
ultimati sò i lavori
a rimuover ogni ostacolo
ci vuol proprio un tuo miracolo
Ed intanto ai tuoi fedeli
fa sapere su dai cieli
d'evitar sia Roma invasa
e perciò restino a casa.

Non resta che sperare che Pio sia veramente beato, in grado di esaurire questa preghiera. E che lo voglia fare.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

CRONACHE E COMMENTI

Il cinema come enigma sconfinato Touch of Evil di Orson Welles

« Can I get through? »
unica frase di Linnekar prima di saltare in aria
in Touch of Evil

Vorrei analizzare solamente il piano-sequenza iniziale del film di Orson Welles Touch of Evil — diventato in italiano L'infernale Quinlan — che nella mia ipotesi contiene tutto il senso del film e forse anche del cinema, almeno del cinema di Orson Welles. È un piano-sequenza che dispiega e sconfina un tocco diabolico della visione fin dalla sua stessa diabolica durata: 3'10''. Recentemente è stato ritrovato l'editing originale del film (finanziato come b-movie e trasformato da Welles in una riflessione sul cinema attraverso la dissoluzione dei generi) dove il regista aveva pensato questa sequenza (e altre che qui non mi interessano) senza i titoli di testa che distraggono l'attenzione dall'azione complessa del piano sequenza iniziale. Un movimento di macchina-da-presa tra i più geniali non solo per la storia del cinema, ma anche per le possibili connessioni con la ricerca socio-antropologica.

Qui vorrei scomporre il piano-sequenza nella sua vecchia edizione (voluta dalla produzione) per indagarne ogni piccola traccia linguistica come fosse un testo di etnografia visuale. È, questo, il piano-sequenza per eccellenza (p-s), in quanto contiene al suo interno tutta una serie di concatenazioni visive, un vero concentrato di senso, di sensi visivi, di « visori del mondo ». Tale p-s non solo narra una storia, ma nello stesso tempo riflette su se stesso che narra. In esso è concentrata anche un'anticipazione sullo sconfinamento che appassiona le ricerche antropologiche attuali: un transitare dalle « visioni del mondo » di impostazione tradizionale-filosofica ai « visori del mondo » dove si innestano gli angoli antropologico-comunicativi.

— a. il piano sequenza. Il p-s inizia con un timer. Una mano sconosciuta segna il tempo su una bomba che viene collocata dentro il portabagagli di una macchina. L'idea « infernale » è che la durata del p-s sarà uguale al tempo segnato nel timer: 3'10". Il p-s è quello scorrere del tempo parziale che arriva fino alla bomba che deflagra. La mano che segna il tempo sia nel timer che nel p-s è quella del regista. È la mano di Welles e di Quinlan. Timer e p-s sono il touch of evil. Sono l'uno il senso e il visore dell'altro. Il p-s è una bomba: una bomba della visione. Solo dopo lo scoppio della bomba può avvenire il taglio della pellicola. È lo scoppio che

taglia. E il montaggio è un tagliare netto e violento come l'esplosione. - b. La colonna sonora. La colonna sonora inizia con una musica di Henry Mancini. È una musica latino-americana kitsch, anch'essa di genere, arrangiata per un pubblico — statunitense e non — che si aspetta quel tipo di musica. Musica stereotipo. Bonghi e mambo. Una musica da locale notturno, un po' losco come la mano furtiva che colloca la bomba. Welles avrebbe voluto eliminare questa musica. L'effetto sarebbe stato di accentuare il mistero, un'inquietudine che dura sospesa per tutti i 3'10". Invece la colonna sonora accentua l'effetto kitsch e, in questo senso, potrebbe essere adeguata al gioco di specchi che Welles-Quinlan mette in scena e in musica, ovvero al gioco sul cinema di genere. Distruggere lo sterotipo tramite lo stereotipo stesso: una sorta di omeopatia filmica. Comunque, come il p-s viene tagliato, così la colonna sonora viene azzittita dalla deflagrazione. Anche « lei » è tagliata dal cut-up. Dimenticavo: il ritmo iniziale della musica e quello finale è segnato dal tic tac. È sul ritmo del tic tac che si muove sincronicamente la colonna sonora. Tic tac come metronomo. Un metronomo a orologeria, per cui la fine del tic tac sarà anche la fine della musica. E anche per questo tale musica esprime una significativa traccia narrativa.

-c. I movimenti di camera (m.d.p.). Il p-s iniza con un primo piano (l'unico) e finisce con un piano americano. La prima inquadratura è per il timer, che anche così acquista il centro dell'intera sequenza: una mano ne muove le lancette e ne fissa il tempo. Poco sopra i tre minuti — 3'10". Sono 3'10" fatati e fatali, anzi infernali... Le mani spostano obliquamente il timer e « di conseguenza » si sposta anche l'angolo della m.d.p. che inquadra un oscuro corridoio dove si muovono due persone. Le mani che sorreggono il timer corrono, si intravede l'ombra « espressionista » di un uomo su un muro, un'ombra che si dirige furtiva su una grossa macchina scoperta, ne alza il portabagagli e vi colloca dentro la bomba. Subito dopo arrivano le due persone: sono un uomo brizzolato-facoltoso e una giovane bionda. Lui mette in moto la macchina e la m.d.p. si alza con un carrello, come sorpresa, come fosse una testimone troppo indiscreta. Si muovono entrambe — la macchina e la m.d.p. — su due strade parallele: e la seconda deve salire molto in alto per inquadrare la prima e non « farsi vedere ». Entrambe le strade arrivano nell'avenue principale e. alla curva, la m.d.p. è prima e anticipa la corsa dell'auto con un veloce carrello all'indietro. Passano carretti folk, persone, bus che rallentano l'auto. Ad un incrocio, un vigile dà la precedenza a una coppia che cammina affettuosamente abbracciata. La m.d.p. si abbassa furtiva e accompagna in parallelo le due coppie in movimento e, quando quella in macchina raggiunge quella a piedi, viene bloccata ancora da alcune capre per cui nuovo sorpasso della coppia a piedi. Si leggono nei negozi sullo sfondo alcune scritte in spagnolo (« Gran Barata »), finché la coppia a piedi arriva per prima, anche se di poco, a un posto di frontiera. È il confine tra Stati Uniti e Messico. Lui (un Charlton Heston scuro coi baffi, mentre lei è una solare Janet Leigh) dichiara: « My name is Vargas ». Vargas! Il poliziotto messicano che ha arrestato uno della « Big Family » Grandi... Nel frattempo un altro poliziotto controlla i documenti di Linnekar, l'attempato signore con a fianco la giovane bionda. Vargas e la sua sposa girano intorno alla macchina, nuova battuta tra poliziotti e Linnekar, ormai spazientito per i continui rallentamenti, dice: « Can I get through? ». Qui improvvisamente la bionda si agita, dice di sentire troppo rumore, di avere mal di testa, si volta come se non volesse più proseguire. Ma è troppo tardi. Lui rimette in moto, mentre la m.d.p. segue i coniugi Vargas fermi oltre la frontiera. Lei dice che è la prima volta che stanno insieme nella sua patria e Vargas le risponde: « E tu sai che non ti bacio più da un'ora? ». Le bocche si avvicinano e, come si danno il bacio, si sente un boato. Stacco di montaggio sui due abbracciati in piano americano. Tutto in 3'10''. Quanti km. avrà percorso la m.d.p.? Tanti quanti i significati concentrati in questo p-s veramente infernale...

— d. Il plot. Il primo intreccio filmico è la connessione timer p-s; il secondo è il lungo carrello all'indietro con le due coppie che si affiancano; il terzo è l'attraversamento del confine; il quarto è il nesso bacio-scoppio della bomba. La catena sintagmatica che mette in azione il film è quindi la seguente: timer-auto-coppie-confine-bacio-bomba. Il p-s attraversa questi momenti e questi movimenti. Il confine segna lo spartiacque tra il nesso timer-auto e il bacio-bomba. Tutta la storia successiva si dipana da questo plot. L'intreccio sta qui, in un timer programmato che si allunga in un piano sequenza e in un bacio che sarà sempre più disturbato da scoppi, sequestri omicidi fino al disvelamento finale. Quando sarà chiaro a tutti che è stato Quinlan a dirigere il tutto (tutto il p-s). Cioè Orson Welles.

Rimane un ulteriore enigma che costituisce una delle tante facce possibili del cinema, ovvero di un intreccio che non si scioglie mai una volta per tutte, ma che ogni volta si ripresenta in tutta la sua possente inquietudine (l'enigma, infatti, a differenza del mistero che — risolto — scioglie per sempre il suo segreto, è irrisolvibile). L'enigma del plot sta nella bionda che sente rumore, un fortissimo rumore (il tic tac che si porta dietro nel portabagagli, fragorosamente silenzioso, come in quel celebre racconto di Poe?) che le provoca un improvviso mal di testa. Cosa anticipa quel suo muoversi scomposto, che significa il suo volersi fermare, il suo voler tornare indiestro. Forse è l'ansia della vittima innocente che coglie l'animale sacrificale di fronte al suo altare. È l'istinto che muove. L'irrazionale che rifiuta il suo coinvolgimento dentro un destino che non vorrebbe essere il suo. Destino casuale e ingiusto: l'essere compagna di baldoria di un facoltoso quanto equivoco uomo di mezza età.

La storia della bionda destinata a saltare in aria mi sembra affine a quella della colonna sonora: così eterea, superficiale, kitsch. Così eliminabile per creare suspence, concentrazione, attesa. Eppure così avvolgente. La filosofia del cinema — anche se sarebbe meglio dire la sua antropologia visuale — si colloca in questo geniale recalcitrare. Lo spettatore che non conosce la storia viene preso da una inquietudine analoga a quella della prossima vittima. Lui/lei non sa cosa sta per accadere ma percepisce — « sente » — che qualcosa sta per accadere. Forse il senso più profondo — il plot antropologico — del film non sta solo in questo interminabile e inimitabile piano sequenza, bensí anche in questo improvviso e inspiegabile patire dolore da

parte di una testa bionda e innocente che sta per saltare in aria. Lì sta il cinema di Quinlan. Ed è veramente un tocco del male dentro il plot.

— e. Il confine. Questa sequenza si potrà leggere in un numero infinito di modi, ma nessuno potrà eliminare l'attraversamento del confine. Lo sconfinare tra Messico e Stati Uniti è la filosofia scongelata del film. E forse anche di tutto il cinema di Welles. Elogio dello sconfinamento, di chi sceglie di sconfinare, di muoversi tra i confini, in primo luogo della coppia Vargas, coppia ibrida. E, all'inverso, condanna dura e implacabile per i sedentari: per i Grandi, la famiglia mafiosa, e per Quinlan, il poliziotto corrotto. Le regole del clan, la legge del potere. Quinlan ancora non è apparso fisicamente, ma è presente come un enorme visore del cinema. Il cinema è attraversamento. È come un andare oltre i confini. Cinema come sconfinamento. È sconfinare costantemente ogni abitudine sedentaria dello spettatore. Farlo muovere dai concetti e dalle visioni acquisite e farli sperimentare l'altro. L'oltre. Il timer è programmato per il tempo che ci vuole per andare fuori la città-confine. E se il timer è il piano sequenza, ciò che dà il limite del tempo e del p-s è lo sconfinare.

Vi sono piani sequenza molto più lunghi di questo girato da Welles-Ouinlan. Eppure non si tratta solo di durata, qui non c'è la ricerca del rekord, di qualcosa che, a livello della quantità — quantità di tempo spodesta i campioni precedenti o futuri. In questi 3' e 10" vi è una profonda riflessione sul nesso cinema-comunicazione-antropologia. Vi è una antropologia come visore. Ogni piano sequenza dovrebbe avere al suo interno un timer per renderlo esplosivo nelle sue premesse narrative. È il plot in auanto tale che dovrebbe avere come connaturato un timer. Un tempo prestabilito alla fine del auale il nesso bacio-bomba diventa come un destino, una logica stringente, un sugello di una riflessione sfaccettata e pluriversa. Il destino del timer non è solo la bomba, ma anche il bacio. È quel piano americano finale, collocato dopo lo sconfinamento del p-s, che diventa l'ulteriore enigma del film, perché proprio quel bacio sarà destinato a non più potere essere replicato nell'intreccio del film. Un bacio sconfinato. Esso è andato troppo oltre i suoi compiti e i suoi limiti. L'intrigo, la morte, la passione, la vittima, l'eroe.

In tutto questo, il film tradisce il suo stare dentro un genere, quello poliziesco. E anche in questo senso (in questi sensi) è un film sconfinato.

Ma perché, allora, dove e come il film è un tocco del male, un suo fiore del male? Il « touch » è qualcosa di leggero, mentre « evil » dovrebbe caratterizzare ciò che è pesante. Forse il film cerca di alleggerire la pesantezza del male e di appesantire la leggerezza del tocco. Il male sembra come sprofondare in una incontenibile pesantezza, tanto larga quanto il corpo di Quinlan-Welles, così impietosamente esposto. Il male di Quinlan è veramente troppo pesante. Il tocco leggero di Welles deve essere appesantito per conseguire quello che è il suo obiettivo: trascinare, intrecciare, sprofondare. Sentire l'enigma del mal di testa come la biondina poco prima del suo inspiegabile sacrificio. Il tocco come enigma del male.

Interculturalità e Religioni

Diventa sempre più difficile parlare di rapporti fra differenti religioni senza tener conto di una realtà nazionale non sempre riconducibile all'omogeneità religiosa.

Proprio quando ormai sembrava potersi affermare la definitiva realizzazione di una società occidentale « razionale » e « secolarizzata », le questioni del vissuto e dell'« appartenenza » religiosa tornano ad imporsi, rivelando di non essersi mai neanche avviate verso l'eclissi.

Quella che chiamiamo « società razionale e secolarizzata » si rivela come un modello che, in quanto tale, manifesta tutta la sua idealità e la sua limitatezza come criterio di analisi di una realtà che gli sfugge, perché ne dimentica tutti gli aspetti irrazionali, arazionali o metarazionali, evidentemente non riconducibili alla sola razionalità formale. La diffusione di movimenti e sette esoteriche con le relative pratiche aveva già messo in discussione l'idea di una scomparsa della « religiosità » a favore di una persistenza del sacro come bisogno metaindividuale che allo stesso individuo dà senso e orientamento, come elemento intorno al quale ritrovare l'appartenenza comunitaria e quindi alla condivisione di esperienze e valori (Ferrarotti, 1983).

Come ha dimostrato la ricerca condotta a Torino da Luigi Berzano sulle Forme del pluralismo religioso (1997), all'interno delle religioni tradizionali si sono poi manifestate importanti innovazioni: di risveglio evangelico, rappresentato dalla corrente pentecostale-carismatica, nell'ambito del protestantesimo; di nuove forme di fondamentalismo islamico, oltre che nei luoghi tradizionali, anche in Europa, (in cui l'Islam è presente già dagli anni '60, fatta eccezione per il Regno Unito in cui l'emigrazione di musulmani vanta una più antica tradizione); di rinnovamento spirituale in ambito cattolico. Accanto ai movimenti di innovazione interni alle religioni storiche emerge, dalla medesima ricerca, il fermento costante di nuovi movimenti estranei alla cultura tradizionale europea, come i gruppi del New Age e quelli di origine orientale fra i quali quelli della Soka Gakkai o degli Hare Krishna.

Il proliferare di religioni non occidentali e il moltiplicarsi della presenza di immigrati obbliga, oggi, a far uscire il dibattito sulla religione e sulla religiosità dai confini ristretti di un monologo, di un discorso interno ad un popolo e ad un'appartenenza di nazione.

Nel contempo aumentano e si approfondiscono anche gli spunti di autoriflessione critica. L'arrivo e lo stabilirsi in Italia di immigrati provenienti da diverse parti del mondo, con i loro patrimoni culturali e religiosi, non guida solo a « notare » che ci sono altre culture e altre religioni, non invita solo a meglio « conoscerle » ma obbliga anche ad una più serrata « riflessione auto-conoscitiva ».

Siamo di fronte a nuove condizioni sociali e culturali (ma continuare a parlare di novità comincia a diventare anacronistico) che offrono la « chance » di « scoprirsi e conoscersi ». Il fatto che si tratti di chance vuol dire che si possono ipotizzare diverse implicazioni a seconda che si voglia o

meno coglierla. Probabilmente il simposio tenutosi il 16 novembre 1998 presso l'Istituto Luigi Sturzo, intitolato « Interculturalità e Religioni » è il risultato della volontà di cogliere quella chance e di approfittare delle sue implicazioni positive, anche se spesso queste comportano una certa autocritica.

Ha avuto ragione Francesco Susi, primo tra gli intervenuti, a sottolineare i rischi di sfociare nell'idealismo affrontando le tematiche relative alla compresenza di culture e fedi religiose. In particolare ha fatto riferimento ad alcuni degli aspetti più ardui della comunicazione interreligiosa. ricordando la famosa querelle francese sul diritto delle studentesse francomaghrebine di indossare anche a scuola il chador e rammentando l'ignoranza degli italiani unche rispetto alla più antica e radicata comunità non cristiana presente in Italia, quella ebraica. I problemi sollevati dall'immigrazione di persone, culture e religioni sono scottanti e non possono essere gestiti con il solo « buonismo ». Era, mi è parso, evidente a tutti i relatori la necessità di ricorrere e attenersi piuttosto al « sano realismo » di cui si è fatta portavoce Maria Immacolata Macioti, sottolineando la tendenza degli immigrati a « stabilirsi » definitivamente in Italia piuttosto che a permanervi per periodi più o meno brevi del loro progetto migratorio. Un sano realismo è dunque l'unica via per prendere atto del fatto che la compresenza di culture è una realtà concreta, già realizzata, come anche dell'evidenza che ad incontrarsi non sono le culture ma, ha sottolineato la Macioti, gli « elementi culturali » attraverso le singole persone. Così ci si può rendere conto che le istanze religiose sono importanti tanto quanto gli aspetti materiali, entro i quali viene invece quasi esclusivamente « ingabbiata » l'immagine degli immigrati.

La difficoltà dell'interazione fra religioni, chiamando in causa la questione fondamentale dell'identità e dell'appartenenza non può che rafforzare l'urgenza di rispondere all'interrogativo sollevato da Tentori — che presiedeva la Tavola rotonda — alla fine dell'intervento di Susi: « Quale chiave per la comunicazione? ».

Daniele Garrone, rispondendo in veste di credente oltre che di studioso, ha richiamato la necessità di evitare sia la chiusura autoghettizzante
sia l'eterna pretesa universalista delle religioni monoteiste. A suo avviso,
i risvolti dialogici o conflittuali della religione dipendono dall'uso che se
ne fa. Il rapporto fra il credente e Dio si fonderebbe sul paradosso « Dio
parla solo a me » e secondo Garrone se tale atto di fede venisse riconosciuto dal credente in quanto paradosso, il dialogo fra credenti resterebbe ancora possibile diventando invece irrealizzabile ogni qualvolta il fedele annulli ogni distanza fra sé e il suo Dio. In quest'ultimo caso il problema
finirebbe per porsi nei termini della « Verità »: « se parla solo a me io
solo ho la verità ». Solo la fiducia — fede in Dio permetterebbe al credente, afferma Garrone, di dividere adeguatamente le competenze degli uomini da quelle di Dio. Ai primi spetterebbe il compito di vivere insieme e
di non autoghettizzarsi nemmeno in nome del loro Dio, cui resterebbe la
competenza in materia di « Verità » e di « Giustizia ».

Il dialogo fra le persone di religione differente sembra spingere quindi

a un'autoriflessione sulla propria religiosità, guidando forse anche a una ridefinizione dei rapporti fra Dio e i suoi fedeli. Esso però ha anche il merito, grazie alla presenza degli immigrati, di imporre alla società di accoglienza un'azione di auto-autocritica conoscitiva. Certo l'immagine che l'Italia dà di sé, ha osservato la Macioti, non sempre è bella dati gli episodi di sfruttamento, di discriminazione, di aggressioni verbali o fisiche e anche data l'indifferenza e la comoda ignoranza; tuttavia fare i conti con questa immagine può permettere di cogliere la distanza esistente fra il multiculturalismo e l'interculturalismo di cui ha parlato Davide Meghnagi. Il primo, rimanendo circoscritto ad una visione delle diverse appartenenze come universi autosufficienti, chiusi e monolitici, non tiene conto dell'individuo. D'altro canto il fondamentalismo religioso corrisponderebbe all'incapacità delle grandi religioni di rapportarsi al cambiamento. Andrebbe, secondo Meghnagi, valorizzato l'individuo difendendo al contempo lo spazio di condivisione, cioè valori come la salvaguardia dell'ambiente, la coabitazione. Concludendo il suo intervento, egli ha rivolto ai colleghi del mondo accademico l'invito a « curare le parole malate » quelle cioè riconoscibili come prigioniere del pregiudizio e sintomo del deterioramento del linguaggio e della qualità della vita, ma anche come specchio di una violenza nascosta. Assolutamente d'accordo con auesto richiamo alle responsabilità dell'Università è stato Arnaldo Nesti che ha ribadito efficacemente come all'interno di uno stesso scenario confessionale possano presentarsi e si presentino effettivamente contrasti diversi a causa della compresenza di paradigmi epistemologici differenti. Anche dietro ai riferimenti formali identici quali l'« io sono cattolico » o l'« io sono musulmano », di esplicitano riferimenti interni sulla cui base si creano vicinanze e distanze nell'ambito di una medesima istanza confessionale ma anche fra componenti di realtà religiose diverse. La Macioti, parlando del sufismo, aveva già ricordato che l'Islamismo, sempre semplicisticamente e comodamente identificato con la tematica della guerra santa, è tutt'altro che un blocco monolitico. Lo stesso ha ribadito Yahya Sergio Pallavicini, che dell'Islam ha tuttavia voluto sottolineare l'unità nella diversità e la capacità di abbracciare e di essere abbracciato da una moltitudine di popoli senza perdere la centralità religiosa. La stessa unità nell'uso della lingua araba confermerebbe un'unione soprattutto spirituale in quanto essa sarebbe veicolo di condivisione attraverso la preghiera, anche fra persone che parlano lingue totalmente diverse e che non sanno utilizzare l'arabo al di là del contesto di preghiera.

Roberto Cipriani quindi, in un suo brevissimo intervento, ha ricondotto all'attenzione dei presenti il valore delle informazioni sull'Islam trasmesse da Pallavicini, soprattutto per averne offerto un'immagine più articolata e meno stigmatizzata di quella a cui ci siamo ormai abituati, forse fino a non poter più recepire nuove informazioni, al punto da non poter ascoltare serenamente il racconto di un Islam non fondamentalista o guerrafondaio ma di un Islam restituito anche alla sua dimensione di civiltà e di storia.

Il contesto di globalizzazione e la conseguente intensificazione delle relazioni internazionali, in positivo come in negativo, accentuano l'importanza della conoscenza dei fondamenti anche religiosi, oltreché culturali, delle diverse nazioni con cui si è in costante contatto o contrasto.

Le società moderne risultano dunque essere alla costante ricerca di nuove definizioni delle loro mete culturali ed etiche, anche in relazione ai sempre più sconvolgenti sviluppi scientifici, e alle sollecitazioni stimolate dai costanti movimenti migratori. Per quel che concerne il primo aspetto. quello scientifico, è stato più volte osservato come il secolo della scienza e dei suoi progressi tecnologici si stia chiudendo quasi paradossalmente con l'intensificarsi dei bisogni di nuove solidarietà e con la rivalutazione del senso del mistero, del religioso e del sacro. Del resto la multi-etnicità che va caratterizzando sempre più le nostre società sottolinea l'importanza dello studio comparativo delle religioni in quanto conoscenza delle diverse modalità di rapporto con l'ultraterreno e con le difficoltà « terrene » della relazione fra italiani e immigrati. Dietro questa esigenza si nasconde un rischio sempre presente, con cui anche chi si preoccupa ed occupa di dinamiche inter-etniche deve fare costantemente i conti. Mi riferisco al fatto che anche la confidenza con i diversi approcci al sacro e con le conseguenti differenti concezioni del mondo e dello « stare nel mondo » non sfugge al rischio di trasformarsi in una strategia di ghettizzazione e congelamento dei singoli individui in una unica cultura e in una unica religione.

STEFANIA ALOTTA

Appello

Un gruppo di docenti universitari e di ricercatori/trici (Carlo Felice Casula, Daniele Menozzi, Antonio Parisella, Rocco Cerrato, Luciano Martini, Daniela Saresella, Alfonso Botti, Vittorio Bellavite...) lanciano un appello a tutti/tutte coloro che conservano documentazione e memoria dell'esperienza del « dissenso cattolico » perché essa non vada perduta, ma sia valorizzata per gettare le basi utili per scrivere la storia di quegli anni: 1967/1978.

Infatti quel fenomeno che, tanto per fare un nome, ha trovato il suo simbolo nella Comunità dell'Isolotto, a Firenze, raccolta attorno a don Enzo Mazzi, ha prodotto una serie di vicende e di percorsi culturali che ancora non sono stati studiati ed analizzati in modo compiuto nel contesto dell'evoluzione sociale ed ecclesiale di quegli anni.

A tal fine la « Fondazione Romolo Murri », un'istituzione varata col concorso tra gli altri di don Lorenzi Bedeschi, considerato tra i più qualificati studiosi del modernismo, nell'ambito dell'Università di Urbino (Pesaro) ha costituito un archivio nel quale far confluire, con le opportune garanzie, in originale o in copia, opuscoli, volantini, periodici che in molti casi hanno cessato le pubblicazioni, testimonianze scritte o su nastro registrato, foto, manifesti, fotogrammi ecc. preziosi e utili per ricostruire e

per riflettere su quegli anni. Questo gruppo promotore della ricerca altresì ambisce a inserire lo studio specifico circa il « dissenso cattolico » in una riflessione sulle dinamiche sociali ed ecclesiali nello scenario italiano, a partire dal pontificato di Giovanni XXIII, per individuare le motivazioni sovente molteplici che hanno portato al manifestarsi del « dissenso cattolico », un fenomeno che, pur tra limiti e contraddizioni, si è intrecciato in maniera originale con la storia del '68 italiano ed europeo.

Particolarmente gradita è la disponibilità da parte dei protagonisti/e di quegli anni a raccontare le loro storie a una serie di collaboratori/trici di questo progetto un po' in tutt'Italia. Queste testimonianze potranno essere integrate e migliorate in successivi momenti di approfondimento da svolgersi a Urbino o altrove. Tale progetto intende svolgersi in uno stile di collaborazione e di scambio con altri centri di ricerca che autonomamente hanno avviato tramite tesi di laurea o tesine, anche a livello locale, raccolta e inventariamento di fonti utili relative al periodo sopra citato 1967-1978.

Per contatti scritti, telefonici, via fax o e-mail, fare riferimento a Alfonso Botti presso Fondazione Romolo Murri c/o Istituto di Studi Storici Via Sassi 15 Casella Postale 107 Urbino (Pesaro). Telefono e fax: 0722/327042. Fond. Murri @ uniurb.it.

Urbino (Pesaro) 8 Marzo 1999

Commemorazione di Gianni Statera

Il giorno 3 maggio 1999, alle ore 16, nel cortile della Facoltà di sociologia, in via Salaria 113, a Roma, il prof. Franco Ferrarotti, decano della sociologia italiana, ha tenuto a braccio la commemorazione di Gianni Statera, che qui di seguito si pubblica.

Dalla registrazione:

« Amici e Colleghi,

Prendo la parola a nome di tutta la Facoltà.

Ancora una volta, pochi giorni dopo la repentina, dolorosa scomparsa delle indimenticabili colleghe Rossella Fongoli e Marisa De Luca Cerroni, ancora una volta questa Facoltà viene colpita, e questa volta viene colpita al cuore, nella figura del collega Gianni Statera. E ancora una volta tocca a me l'ingrato, penoso compito di ricordarne, brevemente, le tappe salienti della carriera scientifica e alcuni aspetti, che reputo importanti, dell'opera insieme con alcuni tratti umani della sua personalità.

È difficile, forse impossibile penetrare e comprendere fino in fondo il segreto di una vita. Ma a questo, qui, siamo chiamati, e non solo in

forza dell'antica massima classica: « Hodie mihi - Cras tibi ». Ma per la semplice verità che siamo tutti dei morti che aspettano di entrare in funzione.

Gianni Statera è nato, scientificamente, ed è cresciuto fino alla cattedra ordinaria, sotto la mia diretta, personale responsabilità. Di tutti gli aspetti della sua attività, di quelli positivi e di quelli più problematici e controversi, mi sento direttamente responsabile e ne assumo piena, consapevole responsabilità. Quand'anche uno lo desiderasse, vi sono responsabilità dalle quali non è lecito abdicare. Con la sua morte, infatti, io so, oggi, d'aver perso, in un certo senso, un figlio e un fratello.

Ricorderò, in primo luogo, che Statera si era laureato con me, correlatori i proff. Guido Calogero e Franco Lombardi, presentando una tesi nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università « La Sapienza », nella quale all'epoca insegnavo mentre tenevo contemporaneamente, essendo l'unico ordinario di sociologia, l'insegnamento presso le facoltà di Scienze politiche e di Magistero. La tesi concerneva il pensiero sociologico di Otto von Neurath nei suoi rapporti con il Circolo di Vienna. Tesi ottima. condotta sui testi originali (allo scopo Statera aveva in poco tempo imparato il tedesco), dalla quale già trasparivano nel giovane Statera gli interessi per la filosofia e la storia della scienza insieme con un'attenzione particolare per le questioni di metodologia latamente intesa, ossia della metodologia non ridotta a un insieme di mere tecniche di ricerca empirica, bensì per la metodologia come sistema di regole di osservazione fattuale guidato da un preciso apparato teorico-concettuale. Su mia raccomandazione presso il prof. Nicola Abbagnano, la tesi fu quasi subito pubblicata in volume dall'editore Taylor di Torino.

Fin da allora la via dello studioso sembrava segnata. Le raccomandazioni espressemi dal padre, noto giornalista parlamentare che conoscevo personalmente durante la terza legislatura — dal 1958 al 1963 — erano largamente superflue, stante la notevole energia autopropulsiva di cui il giovane laureato appariva abbondamentemente dotato. Sta di fatto che pochi anni dopo la laurea, pensai opportuno rafforzare la compagine dei miei assistenti ordinari anziani, fra cui ricordo specialmente i proff. Corrado Antiochia, Martino Ancona, e Armando Catemario, ottenendo per lui la posizione di assistente ordinario. Statera nella nuova posizione, era infaticabile e prezioso. Voglio di ciò rendere qui pubblica testimonianza. Mi accadeva di telefonargli la sera tardi e di trovarmi la mattina dopo, non alle dieci, ma alle 7.30, gli elaborati occorrenti per una riunione straordinaria del consiglio di istituto, che da istituto monocattedra si avviava ad essere un istituto dotato degli insegnamenti fondamentali e specifici, pronti in bella copia.

Non solo: fin da allora, mi sembravano evidenti le capacità di Statera, oltre che come studioso, anche come organizzatore culturale, a perfetta conoscenza delle leggi e dei regolamenti, in grado di muoversi agilmente nell'intricata selva dell'ordinamento universitario. Nessuna meraviglia che nel 1970, forse in occasione dell'ultima tornata delle libere docenze (sarebbero state abolite a causa degli abusi soprattutto nella facoltà di Medicina), Gianni Statera uscisse all'unanimità libero docente. Pochi anni più tardi,

credo nel terzultimo concorso a cattedre ordinarie di sociologia che ebbi la ventura di presiedere, di fronte a illustri Colleghi che erano pronti a mandare in cattedra un collega storico del pensiero sociologico, noto a Bologna ma anche a Trento, mentre esprimevano riserve sul giovane studioso Statera, mi fu facile dimostrare che si trattava non tanto di giustizia distributiva — un criterio estraneo alla valutazione scientifica — bensì di poter disporre di uno studioso di teoria e storia del pensiero sociologico, ma nello stesso tempo di un accorto, ferratissimo studioso di metodologia, quale già era Gianni Statera.

Con questi due cattedratici ordinari alle spalle, mi sentivo tranquillo. Era venuto per me il tempo di tornare a studiare e di passare la mano. La scelta fra Izzo e Statera non fu facile, ma era ovvio che Gianni Statera disponeva di una conoscenza intus et in cute dell'ordinamento e che sarebbe stato prezioso per guidare l'istituto verso la condenda facoltà di sociologia, cui stavo lavorando con l'aiuto generoso di vecchi colleghi, come Francesco Piccolo, Umberto Bosco, Luigi Volpicelli e Giorgio Petrocchi, all'interno dell'antica facoltà di Magistero. Gianni Statera fu ovviamente il primo preside della nuova facoltà.

Una facoltà di nuova costituzione è un vascello non facile da dirigere e da governare sia nelle situazioni di emergenza, in cui occorre fronteggiare la « sfida dell'eccezione », sia nell'attività di routine del giorno per giorno. Statera ha profuso il meglio delle sue energie nel suo compito di preside. Per questa ragione, ha diritto alla gratitudine di tutti i membri della facoltà, di tutto il personale docente e non docente. Personalmente, credo di avere avuto il torto di tenermi troppo in disparte, timoroso forse di interferire, e ci furono momenti in cui persino il mio silenzio sembrò troppo orgoglioso. Ci parlavamo, certo, soprattutto incontrandoci presto la mattina, magari per un rapido caffé, ma lui voleva sempre anche un cornetto e io, celiando, gli dicevo che, con la sua magrezza, se lo poteva anche permettere. Mi parlava dei suoi viaggi, delle sue riunioni serali con amici. Ma ora mi avvedo che, dietro il nostro conversare in apparenza futile, fra l'ironico e il giocoso, c'era forse la richiesta di un incontro più ravvicinato, di un ritorno alla vecchia complicità organizzativa e intellettuale dei primi anni, ma io, da testardo piemontese, me ne accorgo solo ora — ora. che è troppo tardi.

C'erano tratti umani anche molto dolci nel suo carattere, che a chi lo conoscesse solo come preside e organizzatore culturale poteva apparire spigoloso, se non abrasivo. Un giorno dell'estate, forse, del 1968, venne inaspettatamente a trovarmi all'Hotel Caledonian di Edimburgo e mi accompagnò, in auto, con la prima moglie Simonetta Lux, a Glasgow, dove Simonetta raccoglieva documenti e schizzi di industrial design e note di architettura su Macintosh per la sua tesi di laurea. Furono ore belle, distese, molto conviviali, persino spiritose, certamente indimenticabili. Anni dopo, ricordo una sera alquanto movimentata con Alda D'Eusanio e con il preside Statera. Dovevo presentare un libro di Alda in un albergo a due passi dal parlamento in Piazza Montecitorio. Statera era premuroso, quasi trepido, come un giovane sposo preoccupato all'esordio della sposa.

Gli anni sono passati. La facoltà si è straordinariamente ingrandita. I problemi organizzativi lo assorbivano a pieno tempo. Le questioni di orientamento generale, inevitabilmente, come con me ha sempre onestamente riconosciuto, portavano a posizioni differenziate, talvolta contrapposte. La scomparsa di Gianni Statera significa per la facoltà che una pagina si è chiusa, chiusa sostanzialmente in positivo e che la fase della costruzione e dei primi, ardui passi è stata portata a termine. Di questo dobbiamo dire grazie a Gianni Statera.

Ora è venuto il tempo della riunione di tutte le nostre forze e della pacificazione interna. Devo riconoscere il peso della misteriosa legge per cui, di tutti i figli, è forse il figliuol prodigo il più amato. La nostra impresa non è finita. La cultura italiana non è più anti-sociologica, come ai tempi della « dittatura idealistica » e del marxismo ortodosso di marca staliniana — il famoso Diamat — ma resta tuttavia profondamente a-sociologica. Non si è ancora compresa fino in fondo la funzione sociale della ricerca. Occorre che la sociologia e che questa facoltà, in particolare, restaurino in termini dialetticamente unitari la propria immagine all'esterno e la propria unità di intenti all'interno. La scomparsa di Statera non può avere per noi altro significato che questo.

Alla famiglia, alla madre e ai fratelli, al figlio Daniele va l'espressione accorata della nostra solidarietà. A Gianni Statera dobbiamo molto. Ha contribuito a fare di questa facoltà embrionale una grande facoltà dell'Ateneo romano « La Sapienza », rispettata nell'ambito del Senato accademico. Siamo certi, con l'aiuto del Rettore qui presente, che la sua eredità non andrà dispersa e che la stessa morte di Gianni Statera, così crudele, così precoce e atroce, quasi che le Parche abbiano sbagliato il conto nel tagliarne prematuramente il filo, non sarà vana. Noi la ricorderemo anche per questo sobrio rito funebre civile, senza sacerdoti e senza incenso, purtroppo anche senza lo splendido canto gregoriano. Per noi, uomini senza miti, ma non senza religione, per noi mistici di tutte le religioni e per questo non identificati con alcuna, questo è l'esito ideale. Ho saputo che Statera ha disposto, con l'ultimo respiro, per la sua cremazione. È stato fedele all'ammonimento biblico: pulvis es, et in pulverem reverteris. Mi sento talvolta come un padre che ha perduto un figlio, un po' discolo, amato da lontano. Polvere alla polvere, cenere alla cenere. Ma da queste ceneri forse nasceranno un giorno frutti che non ingialliranno.

In memoriam Giulio Einaudi

Apprendo dai giornali di stamane che è morto ieri. 5 aprile 1999, l'editore torinese Giulio Einaudi, a 87 anni, colpito da infarto. La notizia mi risveglia dentro una folla di ricordi, molto nitidi, e visi amici, da Cesare Pavese a Felice Balbo, a Natalia Ginzburg, riemergono dall'ombra. Non voglio però ricordare qui i miei primi passi di autore in erba e di traduttore inverosimile nei primissimi anni del dopoguerra. La traduzione della Teoria della classe agiata di Thorstein Veblen era uscita il 3 gennaio 1949. Altre dovevano seguirla. No. Preferisco ricordarlo l'ultima volta che gli ho parlato abbastanza a lungo, complice il traffico, più caotico del solito, all'aeroporto di Fiumicino, auando si attendeva, perfettamente imbottigliati, che si aprisse un corridoio per portarci alla scaletta dell'aereo per Torino. Era pressapoco un anno fa, la prima settimana di primavera del 1998. Einaudi mi parlava con la sua aria debonnaire e la voce trascicata. quasi cantilenosa, a tratti sotto voce come fossimo in confessionale. Aveva già letto, con mia meraviglia, il mio libretto Leggere, leggersi, pubblicato poco prima da Donzelli. Gli era piaciuto il ricordo, così vero, di Pavese. Poi, insisteva specialmente su un punto che per me, nell'economia generale del raccontino, era del tutto secondario. L'editore non si smentiva. Il punto riguardava il furto dei libri cui da giovanissimo mi ero dedicato con un certo successo. Mi confidava, candido come sempre e con solo gli occhi chiari orlati da un filo di rosso, mezzo divertito e mezzo sornione: « Va bene, benissimo. Purché non si rubino per poi rivenderli sottocosto. Se uno li prende per sé, per amore, per leggerli, per farsene una sostanza sua... va bene ». Mi pare che disse a conclusione, ma con altre parole: « La proprietà materiale deve cedere di fronte a quella spirituale ». Pensavo tra me e me: ma non al punto da alterare i libri contabili. Furono le ultime parole che ci scambiammo prima di salire la ripida scaletta dell'aereo per Torino-Caselle. Lo chiamavano il Principe, forse anche per via degli occhi chiarissimi e un poco perduti e la zazzera argentea che ne incorniciava il volto pacatamente sofferente. Con lui se ne va un altro pezzo della stagione eroica dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione. Mi piace ricordarlo, pensoso, un mattino di primavera acerba, in attesa di ripartire per la sua Torino.

Gianni Merlini

A fine maggio 1999 è venuto a morte, a settant'anni, anche Gianni Merlini, presidente della UTET e per molti anni presidente della Associazione degli Editori Italiani. Era un vecchio amico, con cui avevo conversato e discusso prima ancora che succedesse alla guida della UTET allo zio. l'imponente professor Verde, cui ero stato presentato dall'amico fraterno Nicola Abbagnano e nelle mani del quale avevo firmato il contratto per il Trattato di sociologia nei primi anni sessanta non appena, come si dice. « andato in cattedra ». Più d'una volta il vecchio presidente, prima del commiato, si rivolgeva a me con un sorriso fra il paterno e il malizioso: « E ora, in cauda venenum: quando mi porterà il manoscritto del Trattato? ». Sarebbe uscito, il mattone, a metà del 1968, quando il grande vecchio della UTET stava ormai declinando e il giovane Merlini ne stava per ricevere l'eredità. Questa, dobbiamo riconoscere, a suo merito, ha portato avanti, ampliando e modernizzando l'antica azienda dei Fratelli Pomba. curando anche il settore UTET-Libreria, e incorporando, in tempi recenti. la Garzanti. Aveva grandi doti di gentile e nello stesso tempo efficace diplomatico. Un certo ritegno tutto torinese poteva farlo apparire a tratti distante, se non freddo. Ma era solo un'impressione superficiale. Gianni Merlini covava, sotto l'apparente freddezza, la grande passione per i libri in un'epoca in cui il libro è in discussione e si pensa, non del tutto sconsideratamente, che il suo declino sia ormai segnato. Merlini sarà ricordato come uno dei suoi più illuminati difensori.

Enzo Forcella; Mirra Komarovski; Niklas Luhmann; Adam Podgórecki.

Gli ultimi mesi del 1998 e i primi del 1999 sono stati crudeli. Amici e colleghi molto cari, non solo per la comune appartenenza professionale, ci hanno lasciati. Ricordo in primo luogo Enzo Forcella, giornalista di vaglia, ma anche studioso dei mezzi di comunicazione di massa e attento osservatore del costume, di cui almeno due incontri mi tornano nitidi alla mente: la calda, generosa e semplice ospitalità della madre, in Piazzale Melozzo da Forlì a Roma, un giorno non proprio allegro del 1950, quando toccò a me l'ingrato compito di dargli la brutta notizia della prima crisi cardiaca di Adriano Olivetti (la seconda, fatale, l'avrebbe colpito alla fine del febbraio 1960) e la forzata sospensione di certe attività editoriali, cui erano soprattutto interessati amici romani, raccolti attorno alla rivista Metron, da Riccardo Musatti a Bruno Zevi. La seconda occasione di incontro ravvicinato era stata a Venezia, in cortese ma ferma discussione con Mar-

shall MacLuhan, ospiti della Biennale per i buoni uffici del direttore di Ouestitalia, il cattolico del dissenso ante litteram Vladimiro Dorigo. Anche con Mirra Komarovski le discussioni non erano mai mancate. Questa valorosa sociologa nordamericana, divenuta da ultimo ardente militante della causa femminista, aveva stimolato, nei primi anni dei Quaderni di sociologia, scambi polemici intorno alle « frontiere comuni delle scienze sociali », specialmente fra sociologia e storia, che oggi sono più attuali che mai. Ma è forse con Niklas Luhmann che l'incontro, sempre garbato, si è tradotto più spesso in scontro frontale, una prima volta all'Università dell'Aauila. e poi, più tardi, in una conferenza a più voci nell'Università dell'Ohio a Columbus, nel corso della quale Luhmann mi aveva ancora una volta chiarito il suo intento di rinnovamento teorico profondo dell'impresa sociologica attraverso una ridefinizione della teoria dei sistemi in grado di comprendere l'essenziale indeterminazione del comportamento umano, che io peraltro mi ostinavo ad ancorare ad un concetto dell'individuo non come mero epifenomeno, o « ambiente » del sistema, com'egli preferiva dire. bensì come agente storico specifico, non assolutamente libero né monocausalisticamente determinato, bensì condizionato dalle circostanze di fatto in cui si trovava a vivere. Adam Podgórecki mi riporta invece all'estate del 1963, a Varsavia, dove mi trovavo a lavorare con Zygmunt Bauman e Adam Schaff. Raramente ho trovato in un sociologo del diritto la stessa acutezza, profondità, e nello stesso tempo uno schivo, coerente coraggio intellettuale, che nel nostro ultimo incontro al congresso dell'I.S.A. a Uppsala doveva dispiegarsi in tutta la sua portata, fino a farmi comprendere l'uomo, al di là dello specialista.

FRANCO FERRAROTTI

SCHEDE E RECENSIONI

FILIPPO BARBANO, La Sociologia in Italia - Storia, temi e problemi 1945-1960, Roma, Carocci, 1998, pp. 610.

Il testo di Filippo Barbano può essere considerato una critica al convenzionalismo delle fonti della sociologia in Italia nel corso del suo sviluppo. Innanzitutto, il libro promuove il pluralismo delle fonti della conoscenza sociologica. In secondo luogo, propone una concezione flessibile e articolata della periodizzazione storica. Inoltre, cerca di stabilire continuamente, a livello terminologico, i confini tra la sociologia e le altre discipline o gli altri « saperi » rivolti alla ricerca. Di fatto, sembra contenere la prima esposizione sistematica (racchiusa temporalmente in questo volume tra gli anni del dopoguerra e il 1960) di una necessaria « storia » della sociologia italiana, nel senso della revisione moderna, né idealistica né positivistica, e nemmeno meramente narrativa o ermeneutica.

È un libro sulla storicità della scienza e sul progressivo distacco della produzione di « teoria » e del rapporto teoriaricerca dalla produzione del cosiddetto « pensiero sociologico ».

Il lavoro si snoda sull'idea che la sociologia possa formarsi e non più « fondarsi », attorno alla ricerca e allo scavo continuo della sua storiografia che, proprio per questo, diviene la garanzia (forse epistemologica) della sua esistenza in quanto « materiale storico » e « logicoempirico », peculiare, prodotto, e non solamente e generalmente « storia degli intellettuali », « ideologia » e/o « utopia » della storia culturale di questo paese o biografia dei suoi produttorisociologi. Cosi gli eventi del suo graduale radicamento nell'economia, nelle strutture sociali e nelle istituzioni, sino alla diffusione teorica dei suoi « Giganti » e alla ricezione dei classici negli autori viventi e contemporanei, scaturiscono più che altro dalle risorse dell'indagine.

L'autore privilegia in questo volume. che è parte di un progetto più ampio, la ricerca di una fase di Formazione in cui compaiono i lavori (giudicati più o meno astratti o « quanto frenici » da autori italiani presenti nel contesto americano come F. Ferrarotti) dei sociologi statunitensi T. Parsons, R.K. Merton e P.L. Lazarsfeld, i quali possono costituire degli indicatori di una « questione metodologica » non propriamente nostrana. Di fatto, va ricordato che in Italia manca un vero e proprio Methodenstreit, prodotto dall'interno, per così dire. Anche la riflessione sul neopositivismo, appare filtrata da connessioni e dagli esiti della sua fortuna negli Stati Uniti, soprattutto nelle versioni più analitiche dei criteri di interpretazione del metodo. Lo stesso non può dirsi dell'impatto teorico e metodologico avuto dalle opere di Max Weber sul contesto italiano sin dagli anni '50 e di una parte della sociologia prodotta in Francia (ricezione definita informativa). sino alle note Règles durkheimiane. schiavizzate da un certo tipo di morfologia dello strutturalismo e del funzionalismo non europeo. Ciò vale anche per le ricerche sulla società industriale e sul lavoro, recepite nel nostro contesto come coessenziali alla nascita di una riflessione più attenta sul mutamento, sugli organismi del mutamento (come ad es. il sindacato) e sulle strutture della proprietà e del « potere ». A riguardo, non possono essere trascurati i contributi dei sociologi italiani (F. Ferrarotti e la sua « scuola ») volti alla diffusione di una teoria critica « del potere » e di strutture e processi derivati da una concezione non conflittuale della società e delle varie articolazioni storiche tipiche delle società in espansione. Buona parte della cultura italiana degli anni '70 deve proprio a queste analisi la sua capacità di intendere il ruolo delle « classi dirigenti » di fronte alle trasformazioni latenti nei giovani, nella famiglia e nei gruppi umani, diversificati, emarginati, stratificati, scolarizzati, urbanizzati etc. E di ciò l'autore renderà sicuramente conto.

Per il momento, l'auspicio è che questa ricerca possa contribuire alla ulteriore diffusione nei giovani ricercatori di tutta una serie di «.materiali », opzioni scientifiche, repertori concettuali e metodologici in grado di rilanciare in Italia il modello storiografico come un « modello forte », capace di cogliere le trasformazioni e di connetterle ex post al ragionamento operato rigorosamente sulle fonti, nel quadro dello sviluppo sistematico della conoscenza sociologica. Lo sforzo di Barbano è forse indispensabile per ritrovare finalmente una traccia che tutti credevamo perduta.

GUGLIELMO RINZIVILLO

BETTETTINI G., FUMAGALLI A., Quel che resta dei media. Idee per un'etica della comunicazione, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 318.

Seppure il tema affrontato dai due autori alletti il lettore, lo svolgimento del lavoro delude. Ci si trova di fronte più a un libro moralista, che ad uno studio che riesca ad affrontare di petto la relazione tra l'etica della responsabilità e l'utilizzo dei mass media. Oscillante tra un antimarxismo di maniera e l'implicita accettazione delle logiche aziendalistiche delle televisioni, il libro di Bettettini e Fumagalli copre la propria pochezza d'impianto teorico e metodologico con richiami alla dottrina cattolica e al pensiero del papa, come se questo fosse sufficiente a restituire al volume quello smalto, che invece non ha. È un libro che non decolla. e che sembra più l'accozzaglia di scritti per situazioni diverse, e con intenti differenti, piuttosto che uno studio approfondito sulla questione indicata dal suo titolo e sottotitolo. Non è per nulla un libro « post-televisivo », ma neppure è

uno scritto che davvero consegna al lettore delle chiavi etiche con cui interpretare la televisione, se non qua e là suggerendo riflessioni di buon senso, condivisibili ma più per l'ovvietà che sottendono che per la qualità delle argomentazioni. Mentr'invece mette in evidenza la sua poca consistenza epistemologica, e un'implicita accettazione dei modelli televisivi imperanti, nel connettere come fossero fenomeni tra loro congiunti da causa ed effetto, questioni sociologiche assolutamente transeunti.

In verità, è un libro tutto aperto alle logiche del mercato, ma senza riuscire mai a dichiarare quest'opzione, trattenuta da uno scrupolo, da un pudore che però mai sa tradursi in programma alternativo. Un classico esempio di trasformismo.

Pur con un vistoso debito culturale, verso No sense of Place di J. Meyrowitz, queste « idee per un'etica della comunicazione » restano le idee dell'etica cattolica, applicate al campo comunicativo, ma mai idee critiche che nascono dall'interno del mercato comunicativo, e dai suoi stessi processi elaborativi. Così di cattolico rimane solo la patina esterna, senza tuttavia che riesca ad approdare alla laicità: un prodotto da oratorio.

« L'elevata componente di razionalità » che si riconosce intrinseca alla comunicazione di massa (pag. 265) non riesce a trasformarsi in una materia sociale critica: rimane inerte riferimento programmatico, oppure questione troppo complessa da lasciarsi trafiggere da un programma morale che davvero abbia la persona e il personalismo al suo centro. È il prodotto di un mondo tutto interno al mercato, che tuttavia, per un'opzione ideologica generale, non riesce a convincersi di essere semplicemente parte del gruppo che gestisce il kistch per le masse. Non lo riconosce come proprio e persevera in una cattiva coscienza che s'ammanta di statistiche e di studietti settoriali, senza però riuscire a elaborare alternative strategiche.

GIULIANO DELLA PERGOLA

ASHER COLOMBO, Etnografia di un'economia clandestina, Bologna, il Mulino, 1998.

L'autore presenta in questo libro i risultati di una ricerca etnografica, « a carattere esplorativo, descrittivo e interpretativo », condotta nel quartiere di Porta Venezia a Milano presso alcuni immigrati algerini impegnati in attività illecite. Si tratta di persone dedite per lo più ad azioni di microcriminalità quali furti, borseggi, taccheggi, più raramente lo spaccio di droga, che si ritrovano a frequentare il quartiere, che è quindi scenario di traffici e relazioni sociali significative.

Utilizzando come riferimento teorico quella letteratura sociologica che attraverso studi etnografici urbani, basati su osservazione partecipante, interviste, storie di vita, ha preso in esame contesti segnati dalla presenza di gruppi stranieri e dai problemi del loro adattamento, dalle sottoculture della marginalità e della devianza, il lavoro di ricerca tenta di ricostruire le dinamiche di inserimento degli algerini nell'economia clandestina a partire dai singoli itinerari devianti, attraverso cioè l'analisi dei processi e delle motivazioni che hanno causato negli individui l'opzione per le attività illegali.

Il tipo di analisi proposto è quello di considerare « il comportamento trasgressivo come esito dell'interazione fra l'agire individuale e una struttura composta dalla società d'emigrazione, la società d'immigrazione, la reazione sociale degli autoctoni ai comportamenti devianti e l'immagine dei cittadini stranieri ».

Queste tre dimensioni costituiscono strutture di vincoli e opportunità per l'attore, sponde entro le quali egli necessariamente si muove e che condizioneranno le sue azioni, i suoi bisogni e atteggiamenti, i quali a loro volta contribuiranno a modificarle.

Le vite dei soggetti sono iniziate in una società algerina in rapido mutamento che ha visto acuirsi la frattura fra le generazioni, frattura tra l'altro osservabile anche nella diversità fra vecchi e nuovi emigrati in Italia, rispettivamente chiamati « lupi solitari » e « figli di famiglia ». I primi sono persone arrivate agli inizi degli anni '80 con percorsi migratori individuali, transfughi da una società povera e percepita come basata su un ordine tradizionale spesso penalizzante nei loro confronti, mentre i secondi, più giovani e provenienti da famiglie di estrazione media, sono relativamente istruiti e fortemente socializzati al mondo occidentale, al suo benessere e alle sue promesse di consumo. I giovani, che sono poi la gran parte a Porta Venezia, sono cresciuti in un ambiente nel quale i legami familiari, il lavoro, lo studio, l'impegno politico non sembrano offrire più sbocchi esistenziali validi, né sono in grado di salvare da quel sentimento di noia generazionale e di mancanza di opportunità che opprime le nuove generazioni, quella sensazione di essere tagliati fuori dai luoghi centrali della modernità e del consumo.

Utile alla comprensione del retroterra di molti immigrati è il trabendo, descritto come un contrabbando di oggetti attraverso le frontiere che rifornisce il paese di merci altrimenti difficilmente reperibili, attività grazie alla quale molti dei giovani conosciuti hanno sperimentato una sorta di pre-emigrazione, iniziando a viaggiare e a conoscere l'Europa.

Una volta in Italia poi, gli immigrati intervistati si sono trovati in situazioni precarie nelle quali la possibilità di compiere piccole infrazioni si è presentata facilmente e veniva praticata diffusamente nell'ambiente frequentato. Dalle interviste riportate emerge che è nel nostro paese che avviene il passaggio da un coinvolgimento occasionale o situazionale a uno più duraturo o in alcuni casi stabile: all'inizio l'infrazione è ancora saltuaria e viene commessa con obiettivi espressivi (ricerca di emozioni o il desiderio di possedere un bene senza pagarlo), mentre poi subentrano obiettivi opportunistici, la ricerca del denaro e la funzione acquisita del furto. Quando progressivamente cresce il convincimento sull'efficienza dei mezzi convenzionali di guadagno e si percepisce in modo netto l'esistenza di benefici e rischi, avviene secondo l'autore la svolta nell'identità: il significato dell'infrazione si modifica, si aderisce ad alcuni dei codici della piccola criminalità e aumenta il distacco dal mondo del lavoro legale, attraverso una sorta di intrappolamento in una progressione cumulativa di elementi di disagio e marginalità. Vi è insomma il passaggio definitivo da una situazione confusa in cui la norma è violata senza considerarsi deviante a una in cui il mutamento del contesto spinge ad adattare la propria identità ad un ruolo socialmente riconosciuto.

Colombo riesce bene ad evidenziare attraverso le numerose testimonianze riportate e il loro dialogo interno al testo questo progressivo scivolamento nelle attività illegali, e l'intreccio di eventi e di responsabilità nella deriva esistenziale di questi giovani, intreccio che chiama in causa direttamente la nostra società, il suo mondo del lavoro, le sue istituzioni, i suoi atteggiamenti diffusi e i suoi massmedia, tutti spazi di relazioni che spesso sembrano fallire nel compito di essere luoghi di integrazione sociale, riproducendo invece pregiudizi e stereotipi.

Anche a causa dell'estraneità degli immigrati alle reti di relazioni locali, nella maggioranza dei casi i lavori svolti sono quelli periferici, precari, non garantiti e sottopagati, lavori che ledono il rispetto dell'individuo. Il rapporto con il lavoro viene poi mediato da un sistema di valori che agisce spesso nella direzione di un rifiuto delle umiliazioni e dello sforzo richiesto dal lavoro legittimo e conduce ad una posizione di rinuncia, delusione o rivolta nei confronti di un impiego regolare. Si afferma così, secondo Colombo, uno spazio oppositivo di ritualizzazione e celebrazione dell'esclusione da parte degli attori che dà senso alla marginalità ed elabora collettivamente un valore positivo e contrapposto alla società esterna.

La frattura culturale tra immigrati e autoctoni si accresce poi anche a causa del rapporto problematico con le istituzioni di controllo sociale formale, che risultano influenzate da forti immagini negative e da considerazioni pre-legali che

finiscono per causare pratiche discriminatorie. L'ipotizzata maggiore severità del sistema giudiziario, la forte richiesta di sicurezza da parte della popolazione a cui la polizia deve dare una risposta. infine la sostituzione anche nei mercati illegati dei posti più bassi ed esposti, ora ricoperti dagli immigrati, sono alcuni dei motivi della sproporzionata presenza di immigrati nelle prigioni del nostro paese. La visibilità sociale degli algerini a Porta Venezia è in effetti molto alta: essi passano tutta la giornata in strada, luogo delle azioni illecite, della compravendita di oggetti rubati, delle amicizie di gruppo, del tempo libero, e costituiscono perciò una presenza costante e « provocatoria » per gli abitanti italiani e le forze dell'ordine. La descrizione del quartiere con i suoi bar, i suoi canali di vendita, i suoi intermediari, le sue forme di aggregazione e marginalità, rendono bene l'idea di una situazione di convivenza a rischio. Lo stigma del ladro si abbatte pesantemente sugli individui, inevitabilmente « il sentimento di umiliazione rafforza nei giovani l'identificazione nel ruolo di deviante e nel corso di questo processo tutte le caratteristiche negative che la società d'immigrazione rimanda diventano i materiali con cui edificare la propria immagine ». Altro importante erogatore di immagini negative che alimentano questo processo di interiorizzazione da parte degli immigrati sono naturalmente i mass media, corresponsabili dell'identificazione dell'algerino con la figura del ladro.

Così, « sia nel caso in cui il processo di stigmatizzazione e di etichettamento da parte della società esterna preceda l'identificazione deviante, sia che la segua confermandola, l'esito è un radicamento e un rafforzamento dell'idea di trovarsi in una situazione in cui si ha poco da perdere, e in cui quindi valga la pena di rischiare ».

In questo testo, pur dando grande spazio alle autorappresentazioni degli attori, non vengono trascurati elementi di contesto e l'uso di concetti analitici che aiutano ad ordinare il disordinato racconto individuale, dandogli leggibilità. L'uso della categoria di « carriera », mutuata dalla sociologia di ispirazione interazionista e intesa come « sequenza di ruoli coperti dagli individui nel corso della propria vita lavorativa », sembra utile per ricostruire i percorsi che conducono dalla prima infrazione alla pratica usuale e per definire il significato che l'infrazione riveste nel tempo per l'attore e gli effetti sull'immagine di sé. Non convince invece l'affermata unidirezionalità di tali carriere, iniziate come un gioco o un hobby e finite come un tragico e ineluttabile intrappolamento in una spirale senza via d'uscita. Nonostante sia chiara la possibile tendenza al progressivo coinvolgimento nelle attività illegali e il radicamento dell'abitudine a delinguere. la formula « dal divertimento al rischio » sembra delineare una strada obbligata più che una parabola probabile. Senza dubbio sono molti i fattori che spingono all'identificazione nel mondo della marginalità, non ultimo la presenza di forme di solidarietà e di legame sociale con coloro con cui si condivide la vita deviante, tuttavia sembra eccessivo il peso assoluto concesso qui alle determinanti sociali sulle opzioni, sui ripensamenti e le ribellioni del singolo, in sostanza sulla sua capacità di mobilitare risorse individuali e collettive per intraprendere altre strade.

Un altro concetto utilizzato è quello di debauche, attinto liberamente da autori come Veblen, Mauss e Bataille che avevano indicato una forte relazione tra « agire rischioso-sperpero-dono », in opposizione con « agire laborioso-economia-scambio ». L'impiego del denaro ottenuto con il rischio si oppone simbolicamente a quello ottenuto con il lavoro legittimo, il secondo destinato a impieghi utili, frutto di fatica e impegno e dunque dotato di un valore economico e morale, mentre il primo può essere dissipato nell'inutile o nel vizio in quanto visto come disvalore.

È così che nelle sue diverse valenze lo spreco « esprime simbolicamente la specifica forma di integrazione degli algerini nella società milanese » e fornisce loro una paradossale chiave d'accesso, grazie alla rispettabilità indotta dai bei vestiti e dal possesso di beni tecnologici e di lusso, ad un mondo altrimenti lontano, quello dei coetanei italiani e della ricca città europea.

L'immagine dell'immigrazione algerina che esce dal testo di Colombo appare segnata dalla mancanza di dimensioni collettive e di valori identitari forti di riferimento in grado di preservare gli individui dall'adesione a modelli di consumo e stili di vita fortemente orientati all'individualismo e alla perdita di contatto con il paese di origine. Gli algerini appaiono perciò più indifesi, più facilmente preda dei dover essere imposti dal sistema dominante di quanto lo siano altri gruppi immigrati, probabilmente anche perché il patrimonio tradizionale di valori di riferimento ha subito in Algeria più che altrove gli effetti dell'impatto e delle devastazioni provocate da fenomeni di occidentalizzazione violenti e mal gestiti. Le interviste ci segnalano una confusione esistenziale, una ricerca inquieta di movimento e di avventura, una smania per l'accesso ai consumi, che sono la spia della destrutturazione della società algerina, della perdita di fiducia negli strumenti di integrazione nella struttura sociale, della mancata identificazione con il mondo, le concezioni, i desideri dei propri padri.

Forse il caso di questi giovani esclusi indica il fatto che quando si interagisce con un nuovo contesto di vita non avendo più presente una personalità culturale di riferimento che sappia filtrare e dare forma ai propri processi esistenziali ma si è invece già fortemente destrutturati e imbevuti dei suoi valori più superficiali e deteriori si è paradossalmente più svantaggiati, deboli, menomati.

SEBASTIANO CESCHI

GIUSEPPE FARINELLI, ERMANNO PACCA-GNINI, GIOVANNI SANTAMBROGIO, ANGE-LA IDA VILLA, Storia del giornalismo italiano, UTET Libreria, Torino, 1997, p. 522.

Dopo il bel contributo di Ignazio Weiss nell'immediato dopoguerra, suggestivamente intitolato Il potere di carta, la UTET ci offre ora una ricca, documentata storia del giornalismo italiano, su cui si dovrà tornare, tanta è la curiosità che solleva e l'esigenza di discutere punti di vista originali. Di particolare importanza appare il contributo di Giovanni Santambrogio, che viene opportunamente a integrare l'opera di Paolo Murialdi (La Stampa italiana, Laterza, 1995), specialmente con riguardo agli uomini, alle notizie e alle imprese, e al bisogno che un regime democratico avverte di poter contare su un giornalismo non asservito agli interessi dominanti e nello stesso tempo tecnologicamente aggiornato, in grado di dare al cittadino, al di là della « rischiosa filosofia del gadget », notizie certe, ben documentate, per la formazione di un giudizio personale totalmente autonomo e responsabile.

F.F.

WILHELM HENNIS, Auf dem Weg in den Parteienstaat, Aufsätze aus vier Jahrzehnten, Reclam, 1998, pp. 167.

Questo agile volume raccoglie un certo numero di scritti sullo sviluppo del sistema politico tedesco redatti fra il 1966 e il 1997. Il loro taglio è vario. Così, alla riflessione storica di carattere generale (Compito e limite dei partiti, del 1969) viene accostato un resoconto del lavoro svolto nel Bundestag con una panoramica delle riforme da intraprendere (Il parlamento tedesco 1949-1965, saggio del 1966). Segue una puntualizzazione relativa a un « vizio » cardinale del parlamento tedesco, cioè il sogno della supremazia del potere legislativo sul potere ese-

cutivo (nel saggio Il rovescio dello stato dei partiti del 1973). In Alternative senza margine? Capacità e inadeguatezza del sistema politico (del 1979) si ricordano i passi più importanti della storia parlamentare recente, a partire dal governo del 1949 - ancora affine a quello di Weimar — fin verso una democrazia centrata sulla figura del cancelliere (dal 1953 in poi) e verso la forma recente del « governo alternativo ». Le conseguenze dell'incremento del potere dei partiti e del distacco creatosi fra questi ultimi e il popolo vengono puntualmente descritte nel capitolo *Dilatato e sganciato*, del 1982, mentre il saggio L'occasione di una repubblica completamente diversa, del 1990, considera i quesiti fondanti per una futura costituzione della Germania unita. Ne Lo stato-partiti della legge costituzionale (del 1992) si torna alla questione dolente della necessità o illegittimità di un finanziamento statale dei partiti. Gli ultimi tre saggi, i più recenti, sono anche quelli più carichi di suggestioni e di spunti attualizzanti. In Un popolo unito di spettatori. A che serve la legge elettorale? (del 1995) Hennis accusa il divario che esiste fra la partecipazione del popolo alla gestione del potere politico prevista dalla costituzione e lo svuotamento politico di fatto. In Carlo Schmid: un grande parlamentare (del 1996) l'autore offre un ritratto di questa figura centrale per la politica del partito socialdemocratico (SPD) ed espone delle ipotesi sul precoce arresto della sua carriera politica. Infine, in Discorso funebre di Pericle a un paese florido (del 1997) riflette sull'incapacità del popolo tedesco (ri)unito di venire a capo dei cambiamenti radicali avvenuti dal 1990 in poi.

La situazione politica della Germania del dopoguerra era, senz'altro, a favore dei partiti: dopo i dodici anni del Reich essi risultavano l'unica istituzione non compromessa dalla collaborazione con i nazisti. Visto che già nell'estate del 1933 tutti i partiti erano stati sciolti, non gravava su di essi nessuna responsabilità per i crimini commessi. Cosa c'era di più naturale che scegliere i padri fondatori della

Repubblica federale dall'ambito dei politici organizzati in partiti dell'era prenazista? Gli anni fra il 1945 e il 1950 furono cosi i più proficui per l'espandersi del potere dei partiti (giunto a livello di nepotismo!). Questi anni del dominio incontrastato dei partiti furono molto utili per consolidare una democrazia dei partiti (come forma di governo). Ma, nello stesso tempo, spianarono anche la strada ad una presenza sproporzionata dei partiti nell'ordine politico della Germania. La delibera del *Parteiengesetz*, la « legge dei partiti » del 1967, ne offre una testimonianza palese. Passi della costituzione (riguardanti i partiti) venivano interpretati in modo tale da fungere come ulteriore tassello per l'incremento del potere dei partiti: « la legge dei partiti », scrive Hennis, « [...] divenne in fondo una legge del favoreggiamento e del finanziamento dei partiti » (p. 81).

Altri fenomeni più o meno indirizzati verso uno Stato-dei-partiti si rivelano poco legati alle condizioni particolari del governo tedesco. Così, per esempio, la questione circa il ruolo che i partiti dovrebbero assumere nella formazione dell'opinione pubblica. Senz'altro, spetta ad essi dar forma, in via preliminare, ad una « volontà popolare », di progettare mète e di delimitare i compiti della comunità. Ma se i partiti pretendono di promuovere il processo di formazione dell'opinione pubblica in ogni ambito sociale c'è il rischio, come scrive Hennis, di « incoraggiare un noioso spirito di partitismo. [...] Visto che essi generalmente si orientano verso i propri interessi di potere, occupandosi di meno del libero sviluppo spirituale, i partiti, anziché promuovere il processo democratico sono piuttosto di ostacolo alla sua vivacità » (p. 78-79).

Questa conversione di questioni sociali in mere dichiarazioni di appartenenza ad un partito si manifesta su un altro livello nella forma del governo bipolare o di alternanza. Tale governo richiede dai partiti concorrenti un consenso notevole sulle questioni politico-costituzionali di base — altrimenti, il susseguirsi di governi costituiti col sistema dell'alternanza di

due partiti non sarebbe possibile. Eppure, nonostante questo consenso, di solito un tale governo finisce con lo spaccarsi in due blocchi contrapposti e « persino questioni di nessuna importanza vengono gonfiate in contraddizioni polarizzanti del tipo "o tutto o niente" » (p. 66). In una società che non è più caratterizzata « da conflitti di classe in senso stretto che possano orientare il comportamento politico di milioni di persone » (p. 67) manca la base spirituale o sociale per un governo alternativo. Continua Hennis: « Una tendenza fatale verso la drammatizzazione, verso la spettacolarità e la personalizzazione delle differenze dissimula la futilità delle "alternative" » (p. 67).

Nessuna meraviglia che il cittadino non abbia fiducia nei programmi politici e si senta mal rappresentato da coloro che ha contribuito ad eleggere. È, però, importante tener presente che, almeno in parte, questa « stanchezza » dei partiti è dovuta al cambiamento strutturale che essi stessi hanno subito. Nel Novecento hanno dominato (particolarmente in Germania) quei partiti che, oltre a fornire ai loro iscritti una « patria politica », offrivano anche una interpretazione globale, una Weltanschauung per ogni fatto della vita - visione sostenuta da adeguate organizzazioni che accompagnavano gli iscritti dalla culla fino alla bara. Oggi, invece, prevale il tipo di « partito popolare » che ha compiti ben diversi: deve attirare una moltitudine di elettori, raccogliere anche cittadini con interessi eterogenei; ma, innanzitutto, deve mostrare di avere capacità di decisione e di azione al momento opportuno. Un tale partito non recluta più i propri iscritti esclusivamente da un ceto o entro un raggruppamento sociale ben definito. Chi aderisce a un partito oggi lo fa quasi per motivi sociologicamente casuali, i quali non sono deducibili dalla sua provenienza sociale. Per quelli che non mirano alla carriera politica l'appartenenza a un partito è diventata una circostanza di poco rilievo. Essi sanno di avere all'interno del partito un potere assai limitato. Soltanto chi mostra un impegno costante può aspirare a far parte della cerchia ristretta di coloro che promuovono le decisioni. Ai funzionari non interessano le motivazioni con le quali una proposta viene approvata dai semplici iscritti. Ciò che conta per i funzionari di partito è ottenere l'adesione della base e aumentare così il serbatoio di voti disponibili. Però tutto questo, aggiunge Hennis, « non si deve imputare ai partiti come una "colpa" — questo non è che una facciata della modernizzazione, cioè della spersonalizzazione continua e della socializzazione delle società moderne » (p. 86).

Nel presentare il contenuto di questo libro, ci siamo limitati soltanto ad alcuni di quei fattori che abbiano giocato un ruolo nel determinare lo sviluppo di uno Stato-dei-partiti. Naturalmente Hennis, da ferrato conoscitore e scrupoloso osservatore della vita politica (egli ha accompagnato la Repubblica federale tedesca fin dalla nascita di questa), è ben consapevole dei difetti e delle debolezze della forma parlamentare di governo. Avendo, però, lo spirito di un buon medico di famiglia, non manca di riannodare i mali presenti alle vicende che hanno dato loro origine. In questo modo egli rivaluta il danno piuttosto che chiamare subito in causa l'aiuto del chirurgo. Comunque, c'è da dire che il suo « paziente » si è mostrato finora ben robusto, anche se prima o poi cederà, secondo Hennis, alla tentazione di imitare il modello americano.

ROSWITA BERIELSONS

HILTON KRAMER, The Twilight of Intellectuals, Ivan R. Dee, New York, 1999, pagg. 363.

Nel clima intellettuale medio degli Stati Uniti, parlar male di chi si occupi professionalmente di questioni culturali non sembra strettamente necessario; evoca, anzi, se non proprio un gesto maramaldesco, il discutibile contributo al conformismo generale. Per ricordare un caso emblematico, interessante oltre tutto perché appartiene all'epoca cui il libro di Hilton Kramer si riferisce, basterà rammentare il giudizio con cui il leggendario capo dei minatori nordamericani, John L. Lewis, credette di sbarazzarsi dell'ingombrante concorrenza di Walter Reuther, giovane leader degli operai dell'industria automobilistica: « Well, he is certainly very intellectual » (Beh, è certamente molto intellettuale).

In una società che il noto sociologo Talcott Parsons ebbe un giorno a definire come « attivismo strumentale » (instrumental activism), gli intellettuali come ceto non se la passano molto bene; sono guardati con diffidenza e, contrariamente a quanto avviene in Europa, coloro che pensano e che si dedicano alla cultura come progetto di vita non solo sono considerati inferiori agli uomini d'azione, ma addirittura vengono sospettati d'aver scelto l'attività intellettuale come un ripiego, una sorta di faute de mieux, che tradisce un personale fallimento. È appena necessario osservare che in questo quadro non si pone neppure la questione dei maîtres - à - penser, a quanto sembra così importante in Europa.

C'è di peggio: secondo Kramer, l'intellettuale sarebbe sempre dogmaticamente di sinistra; congenitamente soffrirebbe di un cronico complesso di inferiorità nei riguardi del comunismo, ivi compresa la dittatura staliniana, tanto da considerare come traditori e voltagabbana quei pochi che ebbero il coraggio di denunciare gli aspetti negativi e i delitti del totalitarismo. L'esempio che Kramer richiama è quello, famoso, di Whittaker Chambers, dapprima collega e compagno, quindi « delatore », di Alger Hiss, protagonista di un celebre processo per spionaggio agli inizi della guerra fredda degli anni Cinquanta. La ponderosa autobiografia di Chambers viene salutata come un testo fondamentale del pensiero liberale. Kramer non esita addirittura a metterla sullo stesso piano di un classico americano come The Education of Henry Adams, mentre lamenta che nelle università americane, dove pure abbondano le tesi su argomenti di sinistra e comunque controversi, il libro di Chambers sia semplicemente ignorato.

È probabile che su questo tema particolare Kramer abbia ragione, ma non si può certamente sostenere che oggi, dopo le confessioni e ritrattazioni di uomini e donne già di sinistra fin dal tempo del roosveltiano New Deal e poi del Fair Deal di Truman e quindi della New Frontier di John Kennedy, manchino nella cultura americana le virate al centro e verso la destra estrema. Basterebbe, per tutti, il nome di Norman Podhorez, passato disinvoltamente dalla sinistra militante alla destra e ai neo-conservatori altrettanto militanti, con toni e con modi che in Italia possono far pensare ai casi di.Lucio Colletti e di Saverio Vertone. Vien.da concludere che si può riuscire molto.intolleranti quando si tratta di fustigare l'arroganza intollerante degli intellettuali e che forse, più che le etichette di destra o di sinistra, conta la struttura psicologica di base di certi personaggi.

Al proposito credo che sarebbe ancora utile, anche allo scopo di contestualizzare storicamente la discussione, tornare al libro del giornalista inglese Alistair Cook, A Generation on Trial-Alger Hiss, del 1953, nel quale è possibile ancora oggi trovare gli elementi fondamentali per un giudizio equilibrato su quell'epoca, quando la « guerra fredda » stava iniziando ma non era ancora spento il ricordo dello straordinario contributo di sangue dato dall'Unione sovietica nella lotta degli Alleati contro il nazismo e il fascismo. Gli intellettuali non possono certo invocare alcun alibi o, tanto meno. alcuna assoluzione sommaria per i loro giudizi errati e le loro complicità talvolta innegabili, ma sarebbe superficiale condannarli in blocco, come troppo spesso avviene negli Stati Uniti, dimenticando che fra le prime misure dei governi totalitari vi sono invariabilmente il rogo dei libri e la caccia agli intellettuali.

SERGIO LEPRI, Dentro le notizie - cinquant'anni di cronaca, storie e personaggi, Le Monnier, Firenze, 1997, p. 230.

Per decenni direttore dell'agenzia AN-SA, Sergio Lepri ci offre con questo libro uno spaccato di grande interesse. Negli anni '50 un Istituto svizzero per la libertà di stampa, come risultato di una ricerca su scala mondiale, concludeva che in Italia esisteva la libertà di stampa, ma era come se non ci fosse a causa dell'autocensura di cui davano sistematicamente prova i giornalisti italiani. Ancora noto è in proposito un articolo di Enzo Forcella, su « Tempo presente », la rivista di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, intitolato « 1500 lettori » in cui si documentava la ristrettezza del pubblico qualificato rispetto al discorso politico. Il libro di Lepri giunge in buon punto per sfatare consimili pregiudizi o quanto meno per limitarne giudiziosamente la portata. Come dirigente dell'ANSA dal 1961 al 1990, Lepri ha « coperto », come si dice, la guerra fredda, lo stalinismo, l'equilibrio del terrore, il Sessantotto e il terrorismo, Mao e la rivoluzione culturale cinese, il crollo delle ideologie globali e infine le grandi tappe di un'evoluzione tecnologica che incide profondamente sul lavoro del giornalista trasformandone radicalmente sia la tecnica del mestiere che gli orientamenti professionali. A Lepri va riconosciuto il merito di essere stato sempre, nei duri limiti spesso imposti dal clima politico generale, imparziale, fedele all'impegno di dare notizie non di parte, ma « oggettive », che aiutassero e, anzi, rafforzassero un sistema politico e culturale essenzialmente pluralistico.

F.F.

DEBORAH LUPTON, Risk, Routledge, London and New York, 1999, p. 184.

Le società tecnicamente progredite amano presentarsi come società in cui i problemi fondamentali sono stati risolti e i bisogni primari possono considerarsi soddisfatti. In un certo senso, si tratterebbe di società, come son soliti discettare sociologi particolarmente versati nelle arti divinatorie della previsione sociale, in cui il lavoro non sarebbe più necessario e l'ozio creativo, un tempo non troppo lontano privilegio di ristrette élites, sarebbe ormai alla portata di tutti. Ouesto denso libretto viene in buon punto a sfatare consimili illusioni a buon mercato. L'autrice distingue ben sei categorie di « rischio », che vanno dai rapporti interindividuali ai modi di porsi e di funzionare delle strutture istituzionali. Nel condurre questa esplorazione, le opere di antropologi, come Mary Douglas, e di sociologi, come Anthony Giddens e Ulrich Beck, sono esaminate in profondità per approdare al problema della governabilità, che qui viene impostato secondo un'ispirazione essenzialmente tributaria del pensiero del tardo Michel Foucault così come emerge nei testi dei seminari al College de France, pubblicati postumi sotto il titolo, di per sé indicativo, « Défendre la société » (difendere la società).

Il contributo originale di questo libro, tuttavia, è da vedersi a mio parere nella sottolineatura delle funzioni dei simboli e del concetto di cultura nella percezione del rischio, tanto da dare a tutto lo scritto un orientamento e un'impostazione molto prossimi agli studi dei processi culturali. A proposito di Mary Douglas, Lupton scrive che « è specialmente critica nei riguardi dell'approccio individualistico ». Di fatto, la percezione del rischio, con riguardo per esempio, alla scelta della carriera, è tutt'altro che una questione puramente individuale o privata. Specialmente a proposito di decisioni importanti, gli individui non compiono quasi mai, e comunque solo eccezionalmente, scelte indipendenti. Si pensi, per un altro esempio, alle scelte di natura politica, così pervase dalla necessità di procedere a calcoli di probabilità e nello stesso tempo di credibilità, per rendersi conto che la scelta di votare in un certo modo o semplicemente di non votare, lungi dal porsi come una pura questione individuale, appare pesantemente condizionata dal clima intellettuale generale e da considerazioni socio-economiche che cadono al di là della sfera individuale.

È però nel capitolo ottavo, a conclusione del volume, che l'autrice sembra muoversi su un terreno poco frequentato dall'analisi socio-psicologica alla ricerca di un rischio non subìto o sofferto, imposto da altri o dalle circostanze, bensì di un rischio ricercato e in qualche modo voluto.

Perché? Per quali ragioni si danno persone che deliberatamente vanno incontro al rischio e talvolta arrivano a mettere la loro stessa vita a repentaglio? Per esempio, in Australia sono abbastanza popolari attività sportive estreme, caratterizzate da un tasso di pericolosità molto alto, come i salti sugli sci, il nuotare in acque infestate dagli squali, l'andare in canoa in torrenti vorticosi e spesso inesplorati, il lanciarsi in caduta libera con il paracadute che si apre a poche centinaia di metri da terra, lo scalare ghiacciai e montagne, e così via. Secondo l'autrice, comportamenti e scelte così rischiosi sono dettati dalla ricerca di un piacere riservato a pochi in una società di massa che tende a standardizzare e massificare scelte e persone. Si tratterebbe del piacere di riuscire nel proprio intento, nel raggiungere per esempo una cima inviolata, e quindi affermare una propria speciale, insolita « eccellenza ».

L'autrice ritiene che in proposito, soprattutto nelle società sviluppate di oggi, quando la parità quanto meno giuridica fra uomo e donna è stata raggiunta e sancita, si ponga alle donne una sfida a far fronte a inedite situazioni di pericolo appunto per dimostrare agli uomini che non sono da meno. « Può darsi - scrive - che il controllo su se stesse sia più ricercato dalle donne che dagli uomini. Le donne, infatti, in quanto avvertono i condizionamenti culturali dell'ambiente imposti da una certa idea della femminilità, sono portate a combattere tali condizionamenti affrontando rischi di regola riservati ai maschi. E tuttavia, mentre i maschi nelle loro prove affrontano le ferite o la morte, le donne tendono a vedere il rischio nell'esprimere la loro sessualità ». In questo senso, più che per gli uomini, per le donne il rischio si mescola con la trasgressione e da questo punto di vista il rapporto sessuale non legittimato, libero, specialmente nelle sue forme non accettabili dalla società conformistica, acquista un di più in termini di attrattività, offre quell'acre piacere che si accompagna alla violazione dei tabù sociali e all'abbattimento delle frontiere del proibito. Nella prospettiva sociale, i gruppi emarginati e spesso disprezzati esercitano, nonostante tutto, un indubbio fascino sulle persone perbene appunto in grazia del loro essere diversi, fuori della norma, ancora in grado di sorprendere in una società di massa totalmente amministrata, in cui tutto è previsto e conteggiato, e le persone finiscono per essere, invece che individui almeno in parte imprevedibili, pratiche burocratiche, numeri, codici fiscali.

F.F.

EDWARD LUTTWAK, Turbo-capitalism, New York, Haper-Collins, 1999, pag. 290; MICHAEL NOVAK, The Fire of Invention - Civil Society and the Future of the Corporation, New York, Rowman and Littlefield, 1999, pagg. 179.

Come mai i capitalisti sembrano oggi conquistare il centro del proscenio, attirare sempre più l'attenzione e gli interrogativi dell'opinione pubblica qualificata? Una volta i datori di lavoro, che forse sarebbe più esatto chiamare, almeno in circostanze ben note in Europa, « datori di non-lavoro », si trovavano davanti alle luci della ribalta o comunque venivano chiamati in causa in occasione di conflitti sociali, scioperi e manifestazioni di piazza. Oggi è il loro ruolo che viene ampiamente analizzato e discusso. Hanno preso il posto dei grandi capi dei movimenti sociali e dei partiti di massa del dopoguerra. Angelo Costa, il mitico presidente della Confindustria degli anni '50, non poteva certo competere con Alcide De Gasperi o con il suo dirimpettaio Palmiro Togliatti. Oggi il dr. Fossa sembra talvolta oscurare l'onorevole D'Alema.

Considero questo cambiamento di prospettiva — dal politico in senso stretto al sociale latamente inteso — la « funzione latente », ossia la conseguenza imprevista e inattesa, della crisi delle ideologie globali e del collasso, più rapido di qualsiasi previsione, dell'impero sovietico. Nel nuovo clima culturale e politico, l'imprenditore emerge come protagonista. Insieme con lui, trionfa il mercato. Due libri ne recano meditata testimonianza.

Edward Luttwak proviene da studi e da esperienze di strategia militare e si nota in effetti nel suo testo un piglio deciso, se non militaresco, che affronta il problema del cambiamento socioeconomico di oggi, del suo ritmo incalzante, apparentemente inesorabile, quasi torrentizio, come un fenomeno di grande, inedita, e anche solo per questo terrificante, originalità. Il cambiamento è storicamente connesso con la stessa « rivoluzione industriale » a partire dal 1750. anche se a molti studiosi, in primis, a Friedrich von Hayek, il termine « rivoluzione » non è mai piaciuto, sembrando ripieno di risonanze giacobine inaccettabili (si veda F.A. von HAYEK, a cura di, Capitalism and the Historians, University of Chicago Press, 1955). Per Luttwak la questione non riguarda soltanto l'uscita dai vincoli medioevali di una società corporativa, statica, ancorata fortemente a strutture istituzionali sacralizzate dalla tradizione e dal costume. È solo negli anni '80, con l'avvento di Ronald Regan alla presidenza degli Stati Uniti, che a suo giudizio si verifica un vero e proprio salto di qualità nel ritmo e nella portata del cambiamento, che da economico-aziendale-borsistico contagia, per così dire, e trascina tutta la società. A questo proposito però non sarebbe del tutto fuori luogo rammentare che già nei primi anni di questo secolo ormai al lumicino il saggista francese Daniel Halé-

vy scriveva intorno alla « accelerazione della storia ». Ma eravamo ancora nella spensierata « belle époque ». Ciò che sembra nuovo è che, cadute o allentatesi le regole istituzionali, il cambiamento è entrato in una fase selvaggia, si autogenera e si avvita su se stesso, forse più simile a un tornado che un « motoreturbo », determinando aumenti vertiginosi di ricchezza e nello stesso tempo crolli improvvisi, rapidi e rovinosi. Se avessero la modestia necessaria per riflettere sui dati già disponibili, dall'Asia al Brasile, gli acritici celebratori del mercato come suprema forza dinamica, ma anche dotata di servo-meccanismi equilibratori, troverebbero ampia materia per un approfondito esame di coscienza. Il libro di Luttwak è in proposito una diffida alquanto severa, se pure non priva di illogicità e di qualche contraddizione. Esso ricorda per certi aspetti il famoso titolo, sottilmente ironico, di John Kenneth Galbraith, The affluent society: una « società doviziosa », in cui però sono insufficienti le strade, crollano i ponti, le scuole non funzionano, la sanità pubblica fa acqua da tutte le parti.

Più centrato sulla figura dell'imprenditore e sulla funzione della grande impresa privata è il contributo di Michael Novak. Il suo tono, quando parla dell'imprenditore, arieggia quello di Joseph Alois Schumpeter, Nella sua Teoria dello sviluppo economico, l'economista austriaco-americano scorge nello sviluppo il capolavoro dell'entrepreneur, indipendentemente dalle risorse naturali e monetarie disponibili. L'imprenditore schumpeteriano è un attore sociale, più ancora che dinamico, addirittura « demiurgico »: spezza la routine della vita economica normale, inventa nuovi prodotti, anticipa le tendenze del mercato invece di aspettarle, e poi eventualmente sfruttarle, passivamente. È la molla che crea il profitto ed è con il profitto che parte lo sviluppo.

Prodotto storico e nello stesso tempo luogo privilegiato del « fuoco dell'invenzione » è per Novak la grande impresa privata, la corporation, autentico stato

nello stato, strumento di potere, braccio operativo del progresso tecnologico e insieme fonte decisiva di evoluzione positiva per tutta la società: « l'impresa (business enterprise) crea in primo luogo posti di lavoro. In secondo luogo, provvede beni e servizi altamente desiderabili. Terzo, mediante i profitti crea ricchezza che prima non esisteva. E in quarto luogo, è uno strumento sociale privato, indipendente dallo stato, per il supporto morale e materiale di altre attività della società civile ». Il contrasto piuttosto stridente fra funzione pubblica della grande impresa e sua configurazione, dal punto di vista giuridico, strettamente privata, tesa alla massimizzazione del profitto privato, lascia del tutto indifferente questo imperterrito apologeta del neocapitalismo. A dispetto delle motivate preoccupazioni di molti osservatori che oggi considerano lo sfruttamento selvaggio delle risorse planetarie una sciagura per tutta l'umanità, anche quando fornisca raffinate soluzioni tecnologiche, Novak non esita a delineare il futuro dell'impresa in termini non solo ottimistici, ma trionfali.

F.F.

Francesca Manacorda, L'Italia lacerata - Storie di eroi e furfanti nel 1943-'45, Edizioni SEAM, Formello (RM), 1998, pp. 265 (più appendice fotografica ed indici).

Come scrive Franco Ferrarotti nella prefazione, il merito di questo libro è di « aver saputo cogliere il punto di intersezione tra storia e memoria... consapevole... che il passato non si conserva, che invece lo si ricostruisce partendo dal presente ».

Sin dal suo inizio, il libro della Manacorda rivela il motivo dell'interesse dell'Autrice per quel tragico periodo della storia d'Italia, che si apre con il giugno del 1940, prende una piega drammatica nell'estate 1943 e si conclude con il maggio 1945. È infatti con la morte di Paolo Manacorda, il ventiquattrenne padre di Francesca, in divisa di ufficiale degli Alpini in Bosnia-Erzegovina, nel febbraio 1942, che il libro comincia. Ne aveva scritto, di Paolo Emilio Manacorda, il compianto Cesare De Simone nel suo bel libro Roma città prigioniera, Mursia Editore, Milano 1944 (pagg. 249-50). Morto per Re Zvonimiro, commenta Mario Fiorentini (in realtà Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto, era stato designato nell'Aprile 1941 al trono di Croazia, trono che come noto si guardò poi bene dall'occupare).

Da questa tragedia personale, l'Autrice passa a una serie di testimonianze rese in prima persona dai partecipanti italiani sopravvissuti agli eventi dell'epoca, o da loro discendenti, parenti o conoscenti. Siamo così in grado di ripercorrere con molta vivacità le tappe del martirio, dell'Italia in generale e della città di Roma in particolare, sotto lo stivale dei nazisti germanici e dei fascisti nostrani. I testimoni vengono da ogni parte, mestiere e ceto sociale: un granatiere, una vetraia, un matematico (Mario Fiorentini), un carabiniere, un generale, un tenore, un ferroviere, un maestro di scuola, un medico. Ne esce un quadro vivo, multiforme, impressionante, troppo spesso atroce.

L'episodio centrale del libro, anche per l'attualità che ancora lo circonda, risale al marzo del '43 ed è doppio e romano: l'attentato partigiano a Via Rasella da una parte, l'eccidio delle Fosse Ardeatine dall'altra. Per Via Rasella ci sono le testimonianze di due attori importanti quali Carla Capponi (Elena) e Rosario Bentivegna (Paolo), queste ultime estratte dal libro di R. Bentivegna e C. De Simone, Operazione Via Rasella, Editori Riuniti, Roma, 1996. Per il massacro delle Fosse Ardeatine, la Manacorda si basa su varie interviste realizzate nel 1996 con parenti delle vittime, tra le altre la figlia di Michele Bolgia, la figlia di Lazzaro Anticoli (detto Bucefalo), un cugino di Romolo Gigliozzi e le figlie di Nicola Ugo Stame. Per quest'ultimo, la testimonianza raccolta dall'Autrice stabilisce tra l'altro l'età al momento dell'uccisione (36 anni), dato che non figura nella lista delle vittime delle Ardeatine pubblicata nel documentato volume di B. Pafi e B. Benvenuti, Roma in guerra - immagini inedite Settembre 1943 - Giugno 1944, Edizioni Oberon, Roma 1985. Particolarmente interessanti sono poi le pagine datate tra il 24 e il 27 marzo 1944 dal diario inedito di Padre Libero di San Lorenzo, pagine dalle quali si leva ancor oggi l'urlo straziante delle vittime della mattanza della Via Ardeatina.

A questo punto però non sarà male sentire anche l'altra campana, esaminando per esempio le vecchie memorie di Albert Kesselring nonché un recente volume sui soldati della Wehrmacht. Le memorie del feldmaresciallo Kesselring all'epoca OB-Sued e cioè Comandante militare tedesco dello scacchiere meridionale — uscirono a Bonn nel 1953: A. Kesselring, Soldat bis zum letzten Tag. Athenaeum Verlag, Bonn, p. 469 + indice. L'altro volume che analizzeremo brevemente è: H. Poeppel, W.K. Prinz von Preussen, K.G. von Hase, Die Soldaten der Wehrmacht, Herbig, Monaco di Baviera, ottobre 1998 (p. 559 + bibliografia ed indici).

Nelle sue memorie il feldmaresciallo Kesselring fa notare che fu proprio lui a « trasformare » l'ordine finale di Berlino (fucilazione di 10 italiani per ogni tedesco ucciso) in una esecuzione di Todeskandidaten (candidati alla morte). (A. Kesselring, op. cit., p. 435). Ora questo è un falso storico, ché delle 335 vittime delle Ardeatine solo tre erano state effettivamente condannate a morte da un tribunale germanico. Resta comunque la testimonianza di Eugenio Dollmann, che riferisce come fosse stato proprio il Comando di Kesselring al Monte Soratte ad ottenere da Berlino che l'apocalittica prima reazione di Hitler (fate saltare tutto un quartiere, abitanti compresi; fucilate da 30 a 50 italiani per ogni tedesco ammazzato) si riducesse in definitiva in ordini per una rappresaglia più « moderata » (cfr. E. Dollmann, Roma Nazista, Longanesi, Milano, 1951, p. 228-9).

Un altro tema abborda Kesselring a sua discolpa, ed è quello della rappresaglià, ritenuta legittima in tempo di guerra: cita in proposito il manuale di guerra americano « Rules of Land Warfare » (A. Kesselring, op. cit., p. 439). Per nostra fortuna sembrerebbe che il bravo feldmaresciallo non sapesse che eravamo proprio noi italiani ad aver inaugurato sette anni prima in Etiopia l'orrendo costume della rappresaglia. Mi riferisco alla spaventosa serie di impiccagioni e fucilazioni - le vittime furono almeno tremila, ivi compreso il pontefice copto e tutti i monaci e diaconi del Monastero di Debra Libanos - eseguite dai fascisti a seguito dell'attentato al maresciallo Graziani ad Addis Abeba nel febbraio 1937. Le vittime, tra gli italiani, erano state appena sette (cfr. S. Bertoldi, La chiamavano Patria, Rizzoli, Milano, 1989, p. 84-6). Questo tema della rappresaglia viene ripreso dal recente libro sull'esercito tedesco (Wehrmacht, op. cit.). Secondo questa ponderosa opera, la rappresaglia fa parte del diritto consuetudinario di guerra: si tratterebbe in effetti di un « mezzo estremo per forzare il nemico. le sue forze armate e la popolazione (civile) ad attenersi al diritto di guerra (op. cit., p. 187). Si citano in proposito il «Manual of Military Law » inglese del 1929 e il « Basic Field Manual » americano del 1940 (op. cit., p. 224). Quanto alla proporzione della rappresaglia, si ricorda che un ordine della OKW (Comando delle Forze Armate Tedesche) del 16 settembre 1941 — tre mesi appena dopo l'aggressione all'Unione Sovietica — considera « normale » l'uccisione di 50 a 100 « comunisti » per ogni soldato tedesco ammazzato (op. cit., p. 213). Vengono anche notate « minacce » degli Alleati di fucilare ostaggi nella Germania occupata del 1945 nella proporzione di 25:1 (Forze Armate Francesi), 50:1 (Armata Rossa) e perfino 200:1 (Forze Armate Americane) (op. cit., p. 224). L'opera conclude che « durante la seconda guerra mondiale era generalmente accettato che per ogni soldato ucciso... si potevano uccidere in rappresaglia 10 ostaggi »

(op. cit., p. 479). Tutto questo macabro conteggio ci sembra piuttosto dubbio, ed è comunque la premessa di « mezzo estremo » o ultima ratio che fa difetto alla maggior parte delle rappresaglie tedesche in Italia, Fosse Ardeatine comprese. Risulta che ogni soldato tedesco portava - incollato nel suo libretto militare — un decalogo che definiva il suo comportamento in guerra. Di queste dieci regole, sono particolarmente interessanti la 1ª (« Il soldato tedesco combatte cavallerescamente per la vittoria del suo popolo. Crudeltà e distruzioni inutili sono indegnità ») e la 3^a (« Nessun nemico può esser passato per le armi quando si arrende, nemmeno un francotiratore o una spia; questi ricevono la loro regolare condanna da un tribunale ») (op. cit., p. 56). Questa ultima clausola era dettagliata nel regolamento tedesco sul diritto penale speciale in tempo di guerra (KSSVO) del 17 agosto 1938, secondo il quale si puniscono con la morte i francotiratori che - senza essere in divisa portano le armi o ne fanno uso (op. cit., p. 186).

In conclusione, ci sembra che le autorità militari e di polizia tedesche in Italia cinquantacinque anni fa devono essere accusate di precipitazione ingiustificata (nessuna indagine, nemmeno il tempo di tentare di identificare gli autori dell'attacco) e di eccessiva brutalità nella loro orribile reazione all'attacco gappista di Via Rasella a Roma. Non si trucidano barbaramente 335 persone (delle quali almeno cinque « per sbaglio »). Non si fucilano giovanissimi ragazzi (nonché un sacerdote). Non si nega assistenza religiosa ai morituri. Non si torturano sistematicamente le vittime prima del misfatto. Non si nascondono i nomi e i corpi delle vittime. Occorre ricordare quel che diceva il grande giurista romano Domizio Ulpiano diciassette secoli prima del Fuehrer? « Corpora eorum, qui capite damnantur, cognatis ipsorum neganda non sunt ».

È proprio nei terribili dettagli di questi eccessi dell'occupante in terra italiana che le testimonianze raccolte dalla Manacorda raggiungono il loro scopo: perché tutti noi si ricordi e non siamo condannati a ripetere gli errori del passato.

MANFREDO MACIOTI

Bruno Manghi, I benestanti, Marsilio, Venezia, 1999, p. 116.

Credevamo di conoscere tutto sulla stratificazione sociale e sulla psicologia delle classi. E invece, no: Bruno Manghi ha scovato un nuovo tipo sociale, e ce ne offre una svelta, gustosa morfologia. Sono i benestanti. Il nome è antico, ma la sostanza, specialmente in Italia, è inedita. È nota la battuta di Ernest Hemingway in risposta alle preoccupate speculazioni di Francis Scott Fitzgerald su chi fossero veramente i ricchi: « I ricchi sono gente come noi, solo che hanno più soldi ». Manghi ci dimostra che Hemingway si sbagliava. Confondeva i grandi ricchi, che sono pochi e condannati ad una vita separata, con i benestanti, che sono, a detta di Manghi, sempre più numerosi, non fanno club esclusivo, « stanno dentro... alla vita ordinaria delle città, dei paesi, degli ambienti professionali e di lavoro ». Sono dunque tipi ordinari? Non proprio. Non sono ricchi, ma non sono poveri; quanto meno, non lo sono più. Perché si tormentano? Manghi inventa la categoria del « povero onorario », del benestante che si vergogna. Guardando a fondo, la ragione si fa evidente: poveri non lo sono più, ma temono di ridiventarlo. Se Giovanni Papini, che Manghi non cita, avesse ragione che il denaro è lo sterco del demonio, bisognerebbe concludere che dilaga la coprofilia.

Le osservazioni di Manghi, a proposito della classificazione dei benestanti, sono un autentico tour de force: il benestante clandestino; l'inconsapevole; lo scialacquatore; il rinunciatario; infine, l'attivista, quello che potrebbe darsi all'« ozio creativo », come favoleggiano

certi sociologi ispirati, e che invece correttamente Manghi vede come la radicale smentita della teoria di Veblen sulla « classe agiata » e che continua, ossessivamente, ad accumulare. Per chi? Oui si staglia all'orizzonte dei benestanti, che hanno forse in comune solo la costante lamentela contro le esosità del fisco, lo spettro delle tasse di successione. Manghi avrebbe potuto in proposito, visto che cita Veblen e il mondo anglosassone, ricordare che le eredità negli Stati Uniti possono essere legalmente protette e passate, indenni, fino alla terza generazione, e anche oltre, grazie all'invenzione, certamente geniale, dei trust, cui va l'indubbio merito di avere a tutt'oggi impedito la dispersione delle grandi fortune tuttora nelle mani, come cento anni fa, dei Rockefeller, degli Harrimann, dei Ford, e così via, fino a coinvolgere la massa dei ricchi intermedi, o benestanti.

Manghi nota però che anche in Italia. il paese di San Francesco, la ricchezza tende ormai ad essere accettata, pur con qualche lieve, superficiale « rimorso »: « questo processo di tacita accettazione della ricchezza appartiene all'odierna tendenza della società ad autoassolversi, a considerare le sofferenze di natura sociale come frutto di una complessità che ci sovrasta o più spesso come questioni che tocca allo Stato risolvere ». D'accordo. Ma forse non era fuori luogo ricordare che vi sono paesi e culture pur devoti ai Vangeli, in cui la difficoltà del cammello per passare attraverso la cruna dell'ago non ha mai fatto grande impressione. Anzi, il povero in quei paesi è considerato un « percosso da Dio » e la ricchezza appare come il segno tangibile di salvezza ultraterrena. È vero, inoltre, che i benestanti, anche in un paese tradizionalmente povero come l'Italia, sono statisticamente in aumento. Ma l'erosione di vaste parti di ceto medio e forme nuove di povertà - povertà dignitosa, spesso nascosta - non possono sfuggire all'analista attento. Se la stagnazione economica continuerà nel prossimo futuro, è probabile che l'intera Europa dovrà fare i conti con una riduzione, certamente

dolorosa, del tenor di vita. Dopo i benestanti, Manghi potrà allora occuparsi dei nuovi indigenti.

F.F.

SORCINELLI P., Storia sociale dell'acqua. Riti e culture, B. Mondadori, Milano 1998, pp. 192.

Il libro scritto da Paolo Sorcinelli, dal titolo accattivante e dalla scrittura divertente e irrisoria, non mantiene tuttavia le promesse delle quali all'inizio carica il lettore. È un libro che ci si diverte a leggere, pieno di notizie e riflessioni assolutamente condivisibili, ma invano si cercherebbe in queste pagine piene di bonaria ironia una vera e propria storia sociale dell'acqua. In realtà, si tratta di una ricostruzione localizzata tra Veneto, Romagna, Marche e Toscana, poco più che localistica dunque, per un periodo storico alquanto delimitato e con spunti autobiografici dall'interesse storico non sempre rilevanti. Anche quell'esagerata, reiterata annotazione circa l'igiene intima della donna, e l'irruzione dell'acqua nella sfera domestica che parrebbe innanzitutto legata alla modificazione delle consuetudini femminili, certamente fa parte del più ampio tema generale, ma per quanto rilevante, rimane tuttavia poco più che un dettaglio, ed invece nel libro si direbbe assumere il carattere di un confronto storico con le generazioni precedenti.

Più interessanti le notazioni (un po' à la Eliade), circa la relazione simbolica tra acqua, donna e femminilità, passaggio legato alla fertilità, alla sorgente della vita e all'origine della specie (pp. 17-31).

Ma, naturalmente, è con l'avvento del-

la modernità, con l'irruzione di regole urbane più strette e con un'organizzazione collettiva maggiormente controllata, con gli acquedotti e le condutture fognarie, con i sistemi fontanili e la distribuzione capillare nelle famiglie, che il carattere « sociale » dell'acqua acquista uno spessore storico di grande importanza. Quello che da principio era stato un bene gratuito di Dio, « una grazia », modifica la sua natura originaria, trasformandosi, con l'era industriale, in un prezioso bene sociale, dotato di un suo costo e un suo utilizzo economico.

L'acqua fa bene? O l'acqua fa male? La presenza del mare aiuta a vivere meglio, o invece passare dei giorni sulle spiagge è cosa del tutto indifferente alla salute? Il mare via via, da pura presenza naturalistica, si è andato trasformando con l'avvento della villeggiatura come moda, e poi con la diffusione delle ferie estive, addirittura in una risorsa. Che tuttavia resta « limitata », e dunque da sfruttare con discernimento, da non sciupare e infine da tutelare contro l'irruzione della presenza delle masse che si riversano sulle sue rive fino a minacciarne le coste con scempi urbanistici e consumistici d'ogni tipo.

Scritto in forma gradevole e poco impegnativa, arricchito da riproduzioni di quadri che ri-sottolineano iconicamente i temi trattati, il volumetto può accompagnare il lettore durante un viaggio, o durante una pausa dal lavoro, « al mare », appunto.

Ma sebbene una certa parentela metodologica sulla quotidianità potrebbe far pensare questo libro imparentato con *Les* Annales, direi che il confronto presto si riduce a poco più che una descrittiva affinità.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Summaries in English of some articles

ENRICO PUGLIESE — Immigration and immigration policies in USA and in Europe compared. The main points considered by the Author are: a) policies of entry; b) characteristic and length of staying permit; c) whether and how much foreigners, families included, are in a position to benefit from local Welfare policies. The area in which a great convergence between USA and Europe exists is the one concerning entry policies and staying permits. There has been a degree of « europeization » of the USA policies. But what complicates the issue is that in Europe there are two kinds of foreigners: the extra-community immigrants and the european immigrants.

ROMANO BETTINI — Hidden economy and criminality in Russia today. It seems inevitable, according to the Author, that in Russia a largo sector of the economy is hidden, that is more or less illegral. For two reasons: greed, on one hand, and simple survival, on the other, if one keeps in mind that salaries, especially in the public sphere, are far from being paied regularly. The tradition of oriental despotism is taken in due consideration.

ORAZIO MARIA VALASTRO — Omosexual condition as a conflict process in oriental Sicily. This is a research based on the systematic collection of life histories. The Author maintains that the denial of an omosexual disposition and the lack of any support during the process of building a sexual identity inevitably increase the vulnerability of adolescents. Despite the new developments of Italian society and an apparent democratic general condition, citizeship rights of sexual diversity have not yet been accepted.

LUCA DI SCIULLO, OLIVIERO FORTI, FRANCO PITTAU — Usury in Italy and in the Lazio. The Authors, on the basis of comparative data, conclude their investigation noting that, due to the banks resistance to offer loans without appropriate collaterals, usury is gaining ground especially in less prosperous areas. It seems that religious authorities, at the local and national level, are finally taking into account this serious form of exploitation.

MARIA I. MACIOTI — The most recent saint. This is a severe criticism of the attitude of most religious authorities, but also of the mayor of Rome, on the occasion of the celebration of Padre Pio. A caveat is voiced as regards the danger of an emotional wave, reducing religion to a pure assemblage of superstitious beliefs.

Religioni e Società

Rivista quadrimestrale diretta da Arnaldo Nesti

A partire dall'annata 1998 la rivista Religioni e Società diretta da Arnaldo Nesti sarà pubblicata dalle Edizioni Scientifiche Italiane.

Nata nel 1986 come pubblicazione dell'ASFeR (Associazione per lo Studio del Fenomeno Religioso con sede a Firenze), la rivista analizza il fattore religioso nella sua fenomenologia sociale e come «cifra che può permettere di esplorare il sottosuolo delle società».

La rivista con gli anni, grazie al suo staff redazionale e alla rete di collaborazioni in Italia e all'estero, si è andata affermando nel panorama internazionale, diventando uno strumento originale di aggiornamento e di documentazione sul fattore religioso nei suoi molteplici risvolti socio-religiosi, in senso ampio.

Religioni e Società viene pubblicata con il supporto scientifico del Dipartimento di Studi Sociali dell'Università di Firenze.

Abbonamento 1998						
Enti:	abbonamento	L.	80.000;	fasc, singoli	L. 27.000	
Privatl:	abbonamento	L.	70.000;	fasc. singoli	L. 25.000	
Estero:	abbonamento	L.	100.000;	fasc. singoli	L 34.000	
***********					.,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,	. 103 114 14 14 14 14 14 14 14 14 14 14 14 14
Spett. Edizioni Scientifiche spa - via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI						
vogliate abbonarmi alla rivista Religioni e Società						
				0		a ricezione fattura
Pagherò: (+ spese di spedizione)			☐ c/assegno		(solo per Enti e Istituti)	
Nome e 0	Cognome					
Vla Città						
				•		
Cod. flsc.						
Data				Firme		

democrazia e diritto

trimestrale del centro di studi e di iniziative per la riforma dello stato

SINISTRA GLOBALIZZAZIONE EUROPA

aprile 1998 (n. 2, 1977)

L. Paggi, Solidarietà e identità nazionale

ر العال راب د

G. Cotturri, Potere e processo costituente tra Italia e Europa

Problemi del federalismo

Italia - Per un nuovo federalismo (documento scritto da M. Cacciari)

Svizzera – R. Notarangelo, Il cantiere federale svizzero; Th. Fleiner, La democrazia consensuale della Confederazione Elvetica (intervista di R. Notarangelo); C. Mascotto, Democrazia diretta e federalismo: quale integrazione?

Germania – W. Schluchter, La questione dell'«Abwicklung» delle istituzioni universitare nella Rdt (intervista di P. Chiantera)

Ricercacontinua

Giudice – G. Palombella, La conoscenza nell'interpretazione. Un modello per la giurisdizione

Rappresentanza – C. Magnani, Rappresentanza politica e rappresentazione. Hegel, Schmitt e il moderno

Mafia - E. Fantò, Globalizzazione dei capitali e transizione della mafia

Per discutere

L. Cillario, Il tecno-controllo telematico. Un problema rimosso dalla coscienza collettiva

L. 30.000 - abb. 1997 L. 120.000 - c.c.p. 00325803 - Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli, tel. (081) 7645443

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma Spedizione in Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b Legge 662/96

L. 19.000